

Capitolo XII

Dove il discorso precedente si rafforza a partire da un'antica "dimostrazione logica" dell'esistenza di un Nuovo Mondo, e si suggeriscono alcuni dei modi con cui Colombo avrebbe potuto calcolarne la distanza dalle coste europee.

- Non può essere una coincidenza! - proruppe Holmes balzando in piedi e mettendosi a passeggiare su e giù per la stanza - Non è ammissibile che si tratti di una pura coincidenza.

(Sir Arthur Conan Doyle, *Uno studio in rosso*)

«E qui è dovere parlare del celebre Cardinale Nicolò di Cusa, morto nella nostra città [...] Attorno al suo letto erano il Toscanelli, il Bussi, il Martinez, testimoni nel suo testamento. Si ragionò di Colombo e della scoperta del nuovo mondo».

Così narra un libro di storia tuderte (ovvero della città di Todi, poco a sud di Perugia), redatto dalla penna di Pirro Alvi⁴²³, il quale si basa presumibilmente qui, come in altri punti del suo resoconto, su una "Cronaca" manoscritta dovuta a un suo antenato, Giovanni Battista Alvi, vissuto nel '700. Le parole riportate hanno il merito di introdurre un incontro che non si può non definire storico dal nostro punto di vista, perché sono presenti intorno al morente cardinale di Cusa (che abbiamo già avuto modo di nominare nel cap. IV), non soltanto il cosmografo fiorentino, legato alla corte dei Medici, Paolo del Pozzo Toscanelli (di cui abbiamo parlato sia nel capitolo precedente sia nel cap. V, ricordandone nella seconda occasione la tramandata castità, e mettendola a confronto con l'analoga attribuita a Enrico il Navigatore), ma anche quel tale Martinez, il cui cognome ci riconduce, e non erroneamente, al Portogallo, e che vedremo nei panni di perfetto potenziale tramite tra questo gruppo (di "congiurati"?!) e Cristoforo Colombo. Infatti, si tratta con ogni probabilità del

⁴²³ Si tratta del libro *Todi città illustre dell'Umbria - Cenni storici*, Todi, Tip. Tuderte, 1910, p. 174. Al lettore curioso si dà l'esplicita conferma, al presente punto scontata, che lo storico dell'economia (se ci si vuol limitare ad una definizione restrittiva) Geminello Alvi - che abbiamo già più volte nominato, e nomineremo ancora - appartiene a questa stessa antica famiglia. Si ringrazia esplicitamente Ruggero Marino, del cui testo su Colombo e il papa Innocenzo VIII si è già detto nel cap. III, per la segnalazione del passo in questione, e dell'incongruenza della quale presto discuteremo.

canonico Fernando Martins⁴²⁴, confessore e consigliere del re del Portogallo Alfonso V, e destinatario di una famosa lettera del Toscanelli (datata 1474) che Colombo esibiva a prova della realizzabilità del suo progetto, e circa la quale si continua a discutere su come possa essere finita nelle mani del navigatore⁴²⁵. L'ecclesiastico risulta ricollegabile alla famiglia della moglie di Bartolomeo Perestrello (cioè, la suocera di Colombo), e quindi, per una serie di ormai ovvi motivi, è da ritenersi quasi certamente un affiliato alla stessa "società" cui apparteneva il Perestrello. Niente di più facile che sia per suo tramite che la lettera in questione pervenne all'eroe della nostra storia, che ne faceva l'uso che abbiamo riferito.

Va da sé che, soprattutto dopo la lettura del precedente capitolo, il lettore adesso è preparato ad accettare che simili dichiarazioni autorevoli a favore di una fattibilità della traversata oceanica per arrivare ... in Cina potrebbero essere intese più come aventi la finalità di trovare i necessari sostegni da parte di "profani" (o, perché no, "confonderli", sviarli), che non quella di servire realmente la "verità scientifica", di cui sia Toscanelli che Colombo dovevano sapere molto. Tale verità, o meglio tali verità, le tenevano però per sé, "collegati" come dovevano essere con ogni verosimiglianza allo stesso tipo di società segreta che abbiamo cercato fin qui di descrivere⁴²⁶.

⁴²⁴ Vedi ad esempio la discussione che di questo punto offre P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, pp. 138-139. Noi ci limitiamo qui ad aggiungere la notizia di un'ulteriore "coincidenza": il primo Gran Maestro del portoghese Ordine di Cristo si chiamava esattamente «*Dom Gil Martins or Martinez*», secondo quanto afferma il già menzionato (capp. IV, VI e VII) Guy Stair Saintry in un altro articolo reperibile in rete, "The Supreme Order of Our Lord Jesus Christ".

⁴²⁵ Tanto è vero che c'è pure chi ha pensato a un "furto", e a tale atto come a uno dei motivi dell'irritazione di Giovanni II nei confronti del navigatore (essa traspare nel messaggio citato nella nota 129). La lettera di Toscanelli a Martins è stata ritrovata nel 1860, vergata su un foglio bianco del volume *Historia rerum...* (vedi la nota 505) appartenuto personalmente a Colombo. Essa in realtà potrebbe essere stata ricopiata da qualche archivio, aggiungendovi poche righe di premessa tendenti a mostrare che si trattava di una comunicazione effettivamente destinata a Colombo dal Toscanelli qualche anno più tardi (1480), in cui si riproponeva tale e quale lo scritto precedente "per conoscenza". Bartolomeo de Las Casas (vedi la nota 398) e il figlio di Colombo, Fernando, sostengono di aver visto l'originale latino della lettera. Esisterebbe anche prova di un secondo contatto tra Toscanelli e Colombo, ma esso viene ritenuto generalmente ancora più dubbio del primo, chissà.

⁴²⁶ E' forse interessante notare l'uso, quanto mai appropriato anche nell'attuale contesto, del termine «*early Masonic lodge*», proposto da M.C. Jacob nel suo interessante *The Newtonians...* (*loc. cit.* nella nota 39, p. 207). Visto che è molto vicino a quello che abbiamo fatto nostro, citiamo pure l'intero argomento in proposito di questa autrice: «*The charge that the freethinkers formed a cabal or party occurs consistently in their opponents' literature. The historian is tempted to dismiss it entirely as a piece of official paranoia, but that would be unwise. Sufficient evidence exists, most of it unpublished, to posit that many*

Tanto per amore di completezza, il secondo personaggio nominato da Alvi è Giovanni Andrea de Bussi, vescovo, umanista, già discepolo di Lorenzo Valla⁴²⁷, ricordato in modo speciale nella storia per essere stato tra i più ferventi promotori presso la Chiesa della causa della diffusione della stampa, altro strumento certamente utilizzato per la distruzione della concezione sacra del mondo di cui abbiamo a lungo parlato⁴²⁸.

Il perno dell'incontro è naturalmente l'agonizzante cardinale da Cusa. Abbiamo già rilevato le "affinità ideologiche" tra alcuni pensieri del filosofo-scienziato tedesco e talune riflessioni di Colombo (non è difficile scorgervi poi qualche consonanza con quella che è la concezione "universalista" della massoneria⁴²⁹), però, visto che fungerà anche da tramite con Copernico, ne discuteremo più diffusamente nel corso del prossimo capitolo.

La circostanza che vogliamo invece soprattutto notare qui è che l'incontro di cui si informa è avvenuto a Todi nel 1464, e cioè trent'anni prima del viaggio di Colombo verso ovest. Come potevano quegli illustri personaggi parlare di un Nuovo Mondo che non era stato ancora scoperto? O, se per questo, parlare di un Colombo che doveva essere al tempo ancora uno sconosciuto adolescente?

Per uscire dall'imbarazzo non c'è altro modo che accusare il cronista (il più giovane o il più vecchio) di essere persona poco accorta, autore di una svista

of the freethinkers knew one another, socialized together, engineered literary projects, and even traveled about incognito in London and then on the Continent. Indeed, later in this chapter strong evidence will be presented to support the claim that John Toland belonged to a secret society from as early as the 1690s which can best be described, for lack of a better term, as an early Masonic lodge».

⁴²⁷ Lorenzo Valla (1407-1457), umanista romano, provò la falsità della cosiddetta "donazione di Costantino" alla Chiesa, questione di sapore (anche) filologico alla quale si interessò pure il Cusano, che del Valla fu protettore (vedi il cap. IV).

⁴²⁸ A proposito di questo interessantissimo argomento vedi ad esempio il bel libro di Pasquale Lopez, *Sul libro a stampa e le origini della censura ecclesiastica*, Libreria Regina, Napoli, 1972. Alla p. 13 di tale testo è scritto ad esempio: «I "guasti" che soprattutto la domina ratio produce, divulgando e rafforzando anche l'incredulità e l'empietà, al punto di preoccupare più di uno spirito illuminato, scuotono, dunque, a lungo andare, la Curia romana e la inducono a reagire con crescente energia».

⁴²⁹ Vedi le indubbie analogie filosofiche tra il *De pace fidei*, di Nicola Cusano, 1454 (Mediaeval and Renaissance Studies, The Warburg Institute and University of London, 1956), e il recente *Filosofia della Massoneria*, del Gran Maestro Giuliano Di Bernardo (Marsilio, Venezia, 1992). Nel testo di P. Lopez citato nella nota 428, p. 11, si afferma che la cultura umanistica «guarda al mondo religioso con animo spesso inquieto o con atteggiamento critico», sognando «nel culto della tolleranza [...] una *religio universalis*».

clamorosa, sfuggita dalla penna con il senno del poi. Ma ci si può effettivamente accontentare di una spiegazione talmente banale, quando si sa che la famiglia degli Alvi si può in qualche maniera ricondurre all'identico tipo di "società" che qui vediamo essere uno degli elementi connettivi di molti eventi che sarebbe sorprendente fossero in realtà indipendenti, allo stesso modo che talune correlazioni siano semplice frutto di coincidenze e di caso?⁴³⁰ Cioè, è così assurdo ipotizzare invece che forse il cronista conosceva perfettamente ciò di cui parlava, ad esempio per averlo udito dalle persone che frequentava, e che probabilmente non si è reso conto che lo scriverlo apertamente avrebbe tradito delle confidenze di natura riservata? A meno che non si trattasse invece di una forma di divertimento, immaginando lo smarrimento dei lettori di fronte a una siffatta affermazione, oppure ancora che l'autore volesse lasciare deliberatamente una traccia per chi sapesse e volesse riconoscerla. A ben vedere, non è che palesare o no certe cose in determinati modi cambi molto: la maggior parte del pubblico (già limitato a priori dal mezzo di comunicazione prescelto) non si accorge, o crede semplicemente a un errore. Soltanto per gli interlocutori smalizati (e non "adepti") l'osservazione sarebbe apparsa sicuramente intrigante, ma nulla più. Se qualche svista è presente nelle parole citate all'inizio di capitolo è più probabile che sia soltanto l'aver fatto anacronisticamente il nome di Colombo come quello della persona che si stava forse cercando di individuare in grado di portare a compimento un'impresa così ardita, e nient'altro. Cioè, "Colombo" avrebbe potuto essere addirittura una sorta di ... nome in codice, assegnato a chi avrebbe realizzato l'agognato progetto di scoprire un Nuovo Mondo, primo passo per poi procedere all'edificazione di una nuova società, dal momento che si riteneva ormai impossibile rappezzare le innumerevoli lacune della vecchia Europa⁴³¹.

⁴³⁰ Uno degli Alvi è ad esempio il fondatore della nota casa editrice Atanòr, che può considerarsi "vicina" alla massoneria. A proposito delle interpretazioni "provvidenziali" della vicenda colombiana, è forse divertente citare la seguente argomentazione (tratta da fotocopie di cui l'autore non è più in grado al momento di individuare la fonte): «[...] la vita di Cristoforo Colombo [...] ci dà non soltanto utilissime cognizioni della storia, della marina, e della biografia universale [ma prova] quanto segue: 1. La partecipazione della Chiesa nell'impresa della scoperta. 2. L'opera della Provvidenza nelle umane cose, messa in chiaro da atti ufficiali, protocolli, e carte autentiche di fatti indubitabili d'un ordine sovranaturale; i quali in nessun modo potrebbero imputarsi alla casualità o alla fortuna, e sfidano gli adepti del Positivismo a darne una spiegazione». Sulla stessa linea si colloca l'*Annuario...* citato nel cap. IV.

⁴³¹ Non si può escludere che un amareggiato "Colombo" abbia avvertito qualche elemento "provvidenziale" nella sua vicenda umana, e preso allora vantaggio dalle possibilità simboliche offerte dal cognome del padre adottivo (secondo l'ipotesi esposta nel cap. X) per ritenersi (farsi ritenere) destinato a essere lui il "trasvolatore" degli oceani. Nello spesso citato testo del figlio Fernando (o almeno a lui attribuito, cfr. la nota 395), si sostiene (*loc. cit.* nel cap. IV, p. 23): «che veramente fu colombo, in quanto portò la grazia dello Spirito

E' chiaro che in questo modo stiamo cercando di avvicinarci gradualmente alla tesi che proponiamo come risposta all'ultimo interrogativo del capitolo precedente: ma se Colombo non si stava dirigendo in Asia, qual era la sua mèta reale, in nome del cielo? Possiamo subito enunciare senza ulteriori rimandi la nostra idea: il grande navigatore stava volgendo le sue vele verso quel Nuovo Mondo favoleggiato dagli esploratori portoghesi⁴³², una terra su cui nessun europeo (almeno in maniera "consapevole") aveva mai poggiato piede, ma che si sapeva doveva essere lì, splendida, invitante, distesa dinanzi alle coste dell'Europa e dell'Africa, in attesa dell'intelligente ardimentoso che avesse avuto la capacità di arrivarci, stimando preliminarmente la distanza alla quale si trovava, e sperando che non fosse al di là delle potenzialità della tecnologia navale del tempo.

Naturalmente è necessario chiarire perché riteniamo che si potesse parlare con tanta sicurezza di questo continente ignoto senza che nessuno ci fosse mai stato, a non voler prendere in seria considerazione racconti leggendari non si sa quanto affidabili⁴³³. Inoltre, ancor più difficile, come mai siamo dell'opinione che fosse possibile stimarne la distanza, e la presumibile posizione geografica, pur rimanendosene a casa, nella nostra "vecchia" porzione di mondo (di ecumene), usando esclusivamente l'osservazione e l'ingegno.

«La principale causa del flusso e del riflusso del Mar Grande o del Mar d'Inghilterra è l'arco dell'acqua del mare che a ponente appoggia o confina in una terra opposta alle coste dell'Inghilterra, Francia, Spagna e di tutta la confinante Africa, nella quale gli occhi nostri vedono il flusso e riflusso delle acque perché l'arco che forma l'acqua come corpo sferico è naturale che abbia

Santo a quel nuovo mondo che egli scoprì, mostrando, secondo che nel battesimo di San Giovanni Battista lo Spirito Santo in figura di colombo mostrò, qual era il figliuolo diletto di Dio, che ivi non si conosceva, e perché sopra le acque dell'Oceano medesimamente portò, come la colomba di Noè, l'olivo e l'olio del battesimo per l'unione e pace che quelle genti con la chiesa dovevano avere, poiché erano rinchiusi nell'arca delle tenebre e confusione».

⁴³² Sulla stessa linea interpretativa si colloca l'interessante articolo di Luigi Manzoni, "Perugia e Todi nella scoperta dell'America", *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, I, 1895, pp. 427-430, il quale autore annota previdentemente che: «A taluni queste notizie sembreranno congetture ardite, ed altri le giudicheranno sogni di esaltata immaginazione» (p. 429).

⁴³³ Un'amplissima documentazione in proposito si può trovare nel primo dei cinque volumi del *New American World - A Documentary History of North America to 1612* (Edited by David B. Quinn, The MacMillan Press, London, 1979), dedicato a: "America from Concept to Discovery. Early Exploration of North America".

appoggi (confini) opposti su cui posare, poiché altrimenti non potrebbe sostenersi. Per conseguenza, così come in questa parte appoggia sul nostro continente, che vediamo e conosciamo, nella parte opposta di ponente appoggia sull'altro continente che non vediamo e non conosciamo fino ad oggi; però per mezzo della vera filosofia, che riconosce ed osserva mediante i sensi la sfericità dell'acqua ed il conseguente flusso e riflusso, il quale necessariamente esige due sponde opposte che contengano l'acqua tanto movimentata e siano i piedistalli del suo arco, si inferisce logicamente che nella parte occidentale esiste un continente nel quale l'acqua mossa va ad urtare così come rispettivamente urta nella nostra parte orientale».

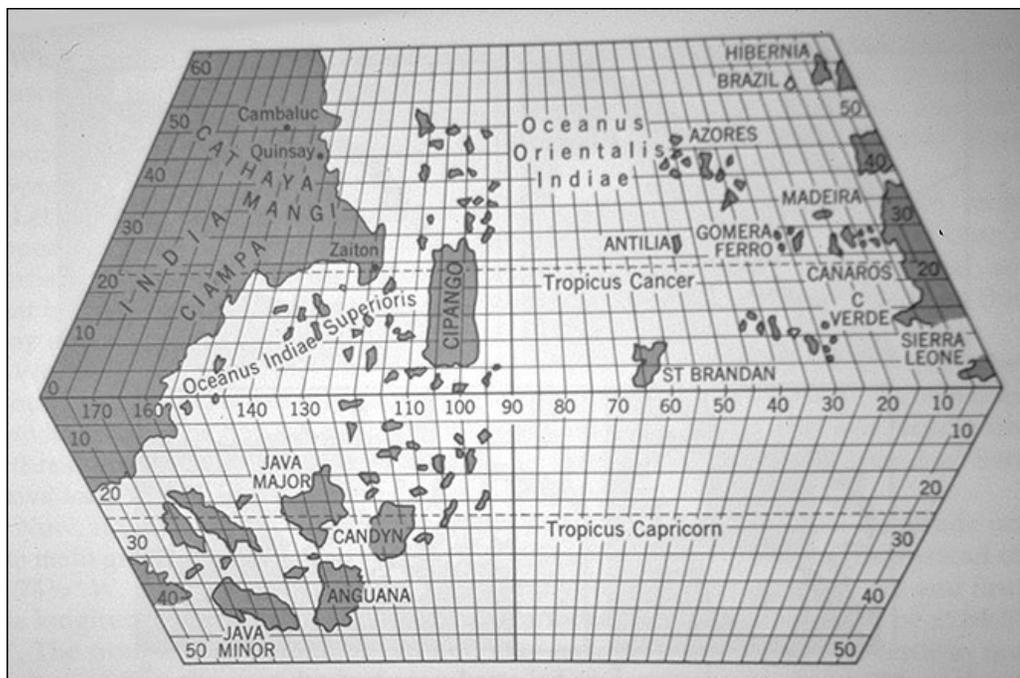
Tali parole, che non sono quasi mai sufficientemente oggetto di attenzione da parte dei divulgatori dell'interpretazione "purista", sono contenute nei *Quodlibeta* scritti da Raimondo Lullo (Tomo IV, Questione 154)⁴³⁴, e rispondono splendidamente al primo degli interrogativi sopra formulati, quando si osservi che Lullo (1233-1315 ca) è guarda caso un maiorchino e un francescano (in seguito addirittura beatificato, per aver incontrato la morte a causa di ferite riportate durante il compimento di un'opera missionaria presso i musulmani), che si trova a fare vari curiosi viaggi all'inizio del 1300 nel pieno della crisi templare (vedi la Cronologia posta alla fine del volume). Il legame tra Lullo e i Templari è evidenziato in particolare da un soggiorno (1302) del teologo catalano nell'isola di Cipro, dove si trattenne a lungo e conobbe personalmente Jacques de Molay (cfr. per esempio F. Bramato, *loc. cit.* nella nota 155, p. 18). Niente di più semplice ipotizzare allora che di questo Nuovo Mondo (che non poteva certo essere il continente asiatico, dal momento che altrimenti non ne sarebbe stato detto «che non vediamo e non conosciamo fino ad oggi»⁴³⁵), la cui esistenza era stata "dimostrata" logicamente dal Lullo, si sia continuato a ragionare nel corso degli anni seguenti all'interno dello stesso (o "contiguo") gruppo del quale faceva parte Lullo. La naturale conseguenza di tale ipotesi è che proprio di un siffatto «appoggio opposto» discutessero Cusano, Toscanelli, e gli altri "fratelli" convenuti a Todi: come riuscire a raggiungerlo, quanto potesse distare dall'Europa, chi potesse organizzare e guidare una simile vagheggiata spedizione, *etc.*⁴³⁶. Sarebbe stata questa cioè

⁴³⁴ *Annuario...*, *loc. cit.* nel cap. IV, pp. 46-47.

⁴³⁵ Naturalmente si potrebbe insistere che sarebbe bastata ... l'Asia per far tornare il ragionamento di Lullo, ma è certo comunque dalle sue parole che il maiorchino non si riferiva ad essa. Forse entrano qui in gioco riflessioni simili a quelle da noi effettuate nel capitolo precedente relative all'estensione prevista dell'ecumene: 180 gradi di longitudine avrebbero lasciato un intero emisfero "vuoto", mentre l'appoggio a cui pensava Lullo doveva essere collocato assai più vicino.

⁴³⁶ A proposito delle congetture relative all'esistenza di un nuovo continente interposto a occidente tra l'Europa e l'Asia non bisognerebbe dimenticare di valutare, in virtù anche di ciò che abbiamo detto nel precedente capitolo sulla presenza dei Francescani in Cina nel

l'immagine della geografia del mondo ben fissa nella mente di Colombo, e non quella fantastica che gli si attribuisce, quando si parla di Indie misteriose che si estendono notevolmente verso oriente, di un mitico Cipango prossimo alle coste dell'ecumene a occidente, di altre grandi isole oceaniche piene di tesori partorite dalla sbrigliata fantasia di marinai che hanno alzato un po' il gomito, *etc.*. Nella carta che segue si fornisce una ricostruzione di tale "geografia immaginaria", redatta sulla base della descrizione contenuta nella lettera di Toscanelli a Martins (in seguito inviata pari pari a Colombo, forse; in essa si illustrava una mappa che era stata allegata per ulteriore chiarezza, ma se è mai davvero esistita è andata perduta) di cui abbiamo già discusso numerose volte (nel presente capitolo, nel precedente, ... e pure nel successivo). Vuoi che la lettera sia autentica oppure no, e davvero indirizzata anche al futuro *Almirante*, o da lui trafugata negli archivi di Sagres (o di Lisbona), ribadiamo la nostra opinione che sarebbe stato comunque ... un "depistaggio", dal momento che certi personaggi dovevano essere ben convinti invece della validità della "dimostrazione" di Lullo, che tra il Cipango e le coste dell'ecumene fosse situato un intero continente ignoto.



XIV secolo, quanto di analogo si potesse raccontare in quel lontano colto paese sulla possibilità di un continente situato a oriente, al di là dell'oceano Pacifico. Risulta invero esistente una tradizione che riferisce di viaggi effettuati da navigatori cinesi fino al Nuovo Mondo (in particolare del navigatore Faxian, vissuto tra il IV e il V secolo DC, e divenuto successivamente un monaco buddhista), e non si può escludere che qualcuna di queste "voci" sia filtrata fino in Occidente, e ivi apprezzata per quel che poteva valere da orecchie più accorte di altre. Aggiungiamo di ritenere invece poco convincente il controverso lavoro di Gavin Menzies (*1421: The Year China Discovered the World*, William Morrow & C., New York, 2003), che ha suscitato vivaci polemiche (fino al punto di accuse di *pseudoscience*), per le quali ci limitiamo a rimandare alla loro facile reperibilità in rete.

L'esistenza di una tale convinzione spiegherebbe perché, mentre asseriva di recarsi ... in Cina, Colombo reclamasse per sé in anticipo le eventuali nuove terre che sarebbero state scoperte (pensando secondo noi non a poche isole inospitali, sterili e pietrose⁴³⁷), e portasse con sé perline e analoga mercanzia per possibili scambi con gli "indigeni", quasi dovesse andare nella conosciuta Africa equatoriale, e non nel civilissimo paese del Lontano Oriente. Ma in effetti, trattandosi di un Nuovo Mondo, la congettura che potesse essere abbastanza simile all'Africa non sarebbe stata poi così priva di fondamento, e alla resa dei conti le perline ... riuscirono utili.

Le parole di Lullo meriterebbero uno specifico commento dal punto di vista di una storia delle origini della scienza moderna, in relazione a ciò che vi si afferma a proposito della vera filosofia, e della necessità che essa si fondi sull'osservazione mediante i sensi, e non per esempio sullo studio di un libro "rivelato"⁴³⁸, ma qui vogliamo piuttosto sfruttarle per dimostrare come, se uno degli elementi a favore della certezza dell'esistenza di queste nuove terre era il fenomeno delle maree, allora proprio tale considerazione avrebbe potuto essere la chiave per una stima della distanza del "Nuovo Mondo" dal "Vecchio"⁴³⁹.

⁴³⁷ Come le isole del Capo Verde, che secondo l'Almirante «avevano falso nome, perché mai vide alcunché di verde, e sono tutte secche e sterili» (dal resoconto del terzo viaggio di Colombo contenuto nella *Historia de las Indias* di Bartolomeo de Las Casas, cfr. la nota 398; in *Scritti, loc. cit.* nella nota 105, p. 227).

⁴³⁸ Il tema è oggetto di un interessante studio di Lino Conti, "Raimondo di Sabunde e il primato del libro della Natura" (*Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, Università degli Studi di Perugia, XXX, 1996), nel quale si esamina la figura e l'opera di questo medico e teologo catalano (anch'egli originario dell'isola di Maiorca come Raimondo Lullo) vissuto tra il XIV e il XV secolo, il cui testo fondamentale, *Theologia Naturalis seu liber creaturarum*, iniziato a scrivere nel 1434, fu posto all'*Indice dei libri proibiti* da Paolo IV nel 1559.

⁴³⁹ P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, p. 355, va molto vicino a questa conclusione quando riconosce la possibile «influenza rilevante del fenomeno della marea sul concepimento del disegno colombiano», ma poi non elabora sufficientemente la questione. In relazione alla particolare ottica del presente libro, che procede notando analogie e coincidenze, ed a quanto verrà detto nel successivo cap. XV dedicato a Galileo Galilei, è forse curioso sottolineare che sempre il fenomeno della marea fu per lo scienziato pisano una pretesa - ma errata alla luce delle conoscenze scientifiche di oggi - "prova" a favore della non staticità della Terra. Come parecchi dei "nuovi" elementi scientifici di cui discutiamo, anche quello delle maree non era estraneo alla cultura antica, sicché possiamo ribadire che si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una ripresa di vecchi motivi con occhi e finalità nuove. Sull'argomento il lettore interessato potrà utilmente consultare Lucio Russo, *Flussi e riflussi - Indagine sull'origine di una teoria scientifica*, Feltrinelli, Milano, 2003.

Consideriamo la vasca mediterranea occidentale, per intenderci la zona di mare compresa tra le coste spagnole e quelle italiane, e osserviamo il valore della sua marea media (diciamolo MMM, marea media mediterranea), e poi una striscia corrispondente in latitudine, ovvero della stessa altezza, che poggia un'estremità sulle coste portoghesi e l'altra sullo sconosciuto Nuovo Mondo. Potremmo aspettarci che il rapporto tra le aree delle due strisce (che chiameremo rispettivamente AM, area del Mediterraneo, ed AA, area atlantica), coincida con il rapporto tra i due relativi valori di marea media⁴⁴⁰. Ovvero, indicato con MMA (marea media atlantica) il valore in parola per l'oceano Atlantico, che risulti soddisfatta la seguente proporzione:

$$AA/AM = MMA/MMM.$$

In effetti una riflessione del genere può benissimo essere venuta in mente a un marinaio esperto osservatore di maree, ed è stata grande la nostra sorpresa quando, raccolti tutti i dati necessari, abbiamo eseguito i semplici calcoli che invitiamo il lettore più paziente a verificare con noi (coloro che sono invece poco amanti della matematica, anche a questi livelli elementari, possono saltare direttamente alla conclusione).

Per determinare AM approssimiamo l'area in questione con un trapezio, dislocato intorno al 40° parallelo di latitudine nord, che ha una base maggiore di circa 15 gradi di longitudine, una minore di circa 10, e un'altezza ancora di circa 10 gradi di latitudine. Come dire, rammentando che la lunghezza di un circolo massimo della sfera terrestre si può valutare intorno ai 40000 Km (abbiamo già osservato che Colombo potrebbe aver pensato un po' meno, ma non troppo), potremmo in un calcolo grossolano assegnare alle due basi rispettivamente i valori di 1700 e 1100 Km, naturalmente se ci trovassimo però alla latitudine zero, cioè all'altezza dell'equatore (ricordiamo che qui un grado di longitudine vale 110 Km). Dobbiamo invece moltiplicare i precedenti valori per il "coefficiente di correzione" di cui abbiamo già parlato. Nel nostro caso, continuando pure a procedere in modo approssimato, ma rigoroso per quanto riguarda la logica di pensiero, moltiplichiamo tali valori entrambi per il coseno di 40°, $\cos(40^\circ) = 0,766$ (non facendo attenzione ad attuali "piccole", e quindi ininfluenti, differenze di latitudine), ottenendo rispettivamente 1300 Km e 840 Km. Infine, visto che l'altezza del trapezio può essere stimata, adesso senza ulteriori accorgimenti, in 1100 Km, ecco che otteniamo per AM un valore di (circa) 1180000 Km quadrati, corrispondente a una "lunghezza

⁴⁴⁰ Non c'è (forse) bisogno di dire che non si sta qui proponendo una veridica affermazione di geografia e fisica terrestre, ma soltanto di ricostruire un possibile ragionamento di un uomo del XV secolo.

media" della vasca mediterranea in questione pari più o meno a 1070 Km⁴⁴¹.

Per quanto riguarda AA, visto che la forma geometrica relativa si deve presumere, in assenza di altre informazioni⁴⁴², quella di un rettangolo, scriveremo naturalmente $AA = D \times 1100$ (base per altezza), ove D rappresenta l'incognita distanza del Nuovo Mondo dalle coste portoghesi all'altezza del 40° parallelo nord. Dall'identità precedente, e noto il rapporto tra i valori delle due maree, che si può individuare per il tramite di dati esperienziali nel coefficiente 4,7, si trova in conclusione:

$$D = 1180000 \times 4,7 / 1100 \text{ Km}$$

ovvero, un valore di D pari circa a 5000 Km.

Orbene, quant'è invece una possibile misura "reale" di D? Abbiamo già informato che all'altezza del 40° parallelo nord, intorno al quale stiamo lavorando, la distanza media delle coste orientali del continente americano dall'"ecumene"⁴⁴³ si può valutare in una sessantina di gradi di longitudine, sicché si ottiene per D un valore "reale" di $60 \times 110 \times 0,766 = 6600 \times 0,766 \text{ Km}$, che fa 5055 Km. Il risultato offre pertanto una sorprendente corrispondenza tra il valore reale e quello determinato con il procedimento teorico di cui sopra.

Ovviamente, calcoli di tale genere hanno, come abbiamo riconosciuto, un enorme margine di approssimazione, e di rischio, visto che tra l'altro non era nota (né poteva esserlo mediante mero ragionamento deduttivo!) la configurazione delle coste del Nuovo Mondo contrapposte alle portoghesi. Certo è però che quanto abbiamo appena argomentato dovrebbe bastare perché si possa sostenere che Colombo, o chiunque altro al suo tempo, **avrebbe potuto** formulare per detta via la supposizione che l'estensione di mare ignoto

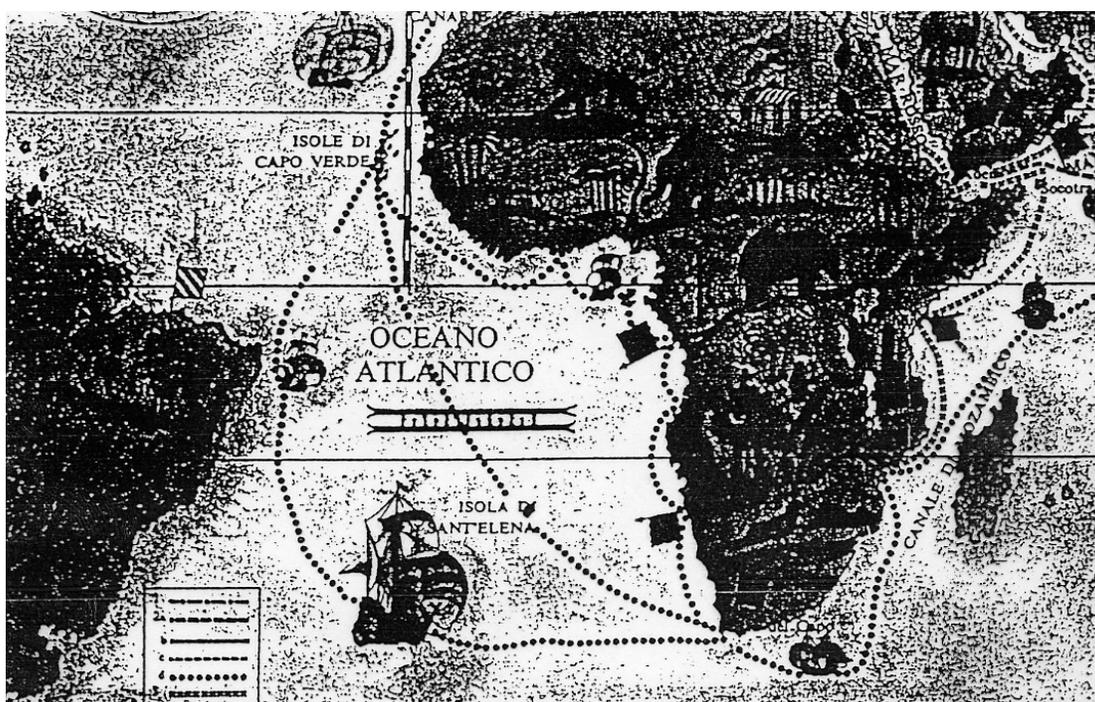
⁴⁴¹ Si rammenti che un trapezio del tipo in considerazione è equivalente a un rettangolo con la stessa altezza, e come base la semisomma delle basi.

⁴⁴² Le coste del continente sconosciuto si ritengano cioè dislocate lungo uno stesso meridiano, al pari di quelle dell'ecumene (almeno fino a un certo punto: pensiamo sempre a come debbano essersi sentiti gli esploratori portoghesi dopo aver finalmente volto le vele verso est poco sopra l'equatore, sicuri di aver ormai circumnavigato l'Africa, e scoperto che erano ancora ben lungi dalla metà!), avendo in mente l'immagine di una "vasca" in cui si svolge il fenomeno delle maree.

⁴⁴³ Detta distanza è peraltro in generale estremamente variabile, visto che il continente americano, procedendo da nord verso sud, prima rientra nettamente verso occidente, e poi si disloca sempre più a oriente. New York risulta poco al di là del 70° meridiano ovest, la Florida è situata sull'80°, Vera Cruz intorno al 95°, poi la linea della costa ritorna a est, fino ad arrivare alla punta estrema del Brasile, che si trova al di qua dei 40 gradi di longitudine ovest.

che bisognava superare con le navi era non più di 5, o alla peggio 6 volte, quella del mare Mediterraneo occidentale (valutata nei 1070 Km di cui sopra). Il ragionamento era sicuramente alla portata di qualsiasi attento osservatore di cose di mare, e su di esso si sarebbe potuta fondare la speranza di riuscire effettivamente a conquistare la nuova "terra promessa".

Si può notare che siamo entrati così nel cuore della questione colombiana, perché tentativi di raggiungere il nuovo continente sembrano (la prudenza è d'obbligo) essere stati compiuti pure da spedizioni portoghesi antecedenti al 1492, quando nel corso di viaggi di esplorazione dell'Africa ci si staccava a un certo punto dalle coste percorrendo un lungo arco in mare aperto (*volta do largo*), come illustrato nella seguente cartina.



Si ritiene oggi che ciò avvenisse per via dei venti (vedi a tale proposito le note 182 e 400), ma traiettorie così "larghe", distanti dalle coste, che portavano i vascelli portoghesi a raggiungere quasi il Brasile, risultano sproporzionate a un "semplice" problema di vento. Anche in questo caso, è invece più facile ipotizzare dei discreti tentativi di esplorazione, che nessuno aveva però il coraggio di portare fino in fondo, poiché quando giungeva a metà delle risorse senza toccare terra si vedeva costretto a tornare indietro, rimandando una rotta ancora più larga a una prossima occasione, tanto ... non c'era fretta. E, invece, con il senno di poi, c'era: l'Almirante bruciò i Portoghesi sul tempo!

Tutta la novità del "caso Colombo", se non abbiamo a che fare con un avventuriero disperato, che rischia stoltamente e alla cieca la propria vita e quella dei suoi uomini, sembra consistere nella circostanza che il futuro

Ammiraglio abbia trovato una personale originale risposta all'interrogativo che ossessionava probabilmente i pensieri degli "uomini di Sagres" da diverso tempo, e che verosimilmente non confidò mai a nessuno.

Abbiamo discusso soltanto **uno** dei metodi con cui determinare la ricercata distanza incognita. Sembra esistere infatti un'altra facile osservazione che avrebbe potuto essere sfruttata. Anzi, questa seconda capace di far prevedere perfino dove potesse trovarsi a un dipresso la massa continentale che si voleva raggiungere, e di fornire quindi a noi una spiegazione del come mai Colombo abbia deciso di fare rotta molto più a sud della penisola iberica, ossia abbia scelto un percorso *a priori* più lungo (sempre facendo l'ipotesi di terre dislocate lungo un meridiano: la distanza tra due meridiani all'equatore è maggiore della distanza tra gli stessi a una latitudine superiore, fino ad arrivare ... allo zero al Polo). L'interpretazione "purista" introduce per risolvere tale questione un problema di vènti⁴⁴⁴, dimenticando per una volta tanto la tesi che vuole Colombo un pasticcione autodidatta: come poteva essere al corrente della loro configurazione in pieno oceano a simili latitudini? I marinai portoghesi che effettuavano le traiettorie larghe di cui abbiamo parlato andavano a divulgare certe informazioni nelle piazze, o nelle osterie?

Anche la nuova osservazione che stiamo per esporre conferma la validità di un principio generale: non si può trovare ciò che non è stato in qualche modo già concepito (cfr. l'epigrafe al cap. IV), e la pluralità dei punti di vista, pure di quelli ancora imperfetti e insufficienti, è in ogni caso più feconda della "monotonia" accademica⁴⁴⁵. C'è da essere demoralizzati per la presenza di eccessive tensioni "conservatrici" in un ambiente che dovrebbe viceversa favorire l'evoluzione della conoscenza, ma suscita invece non di rado l'impressione che questo sia un affare concluso una volta per tutte, riproponendo stancamente la medesima minestra anno dopo anno (si rammenti l'osservazione di Benedetto Croce riportata nel cap. I).

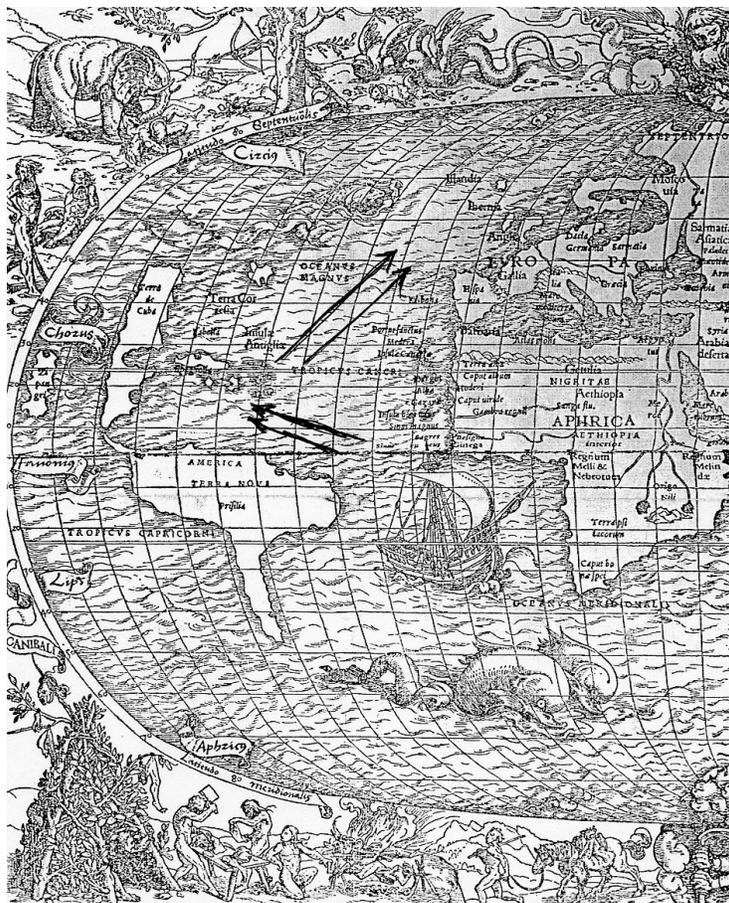
Lasciamo da parte tali amare considerazioni⁴⁴⁶ e torniamo all'osservazione in discorso. Tenuto conto che Colombo, da quel che risulta, avrebbe compiuto viaggi sia in Islanda che in Guinea, viene in mente di ricercare quale elemento

⁴⁴⁴ Vedremo presto che si trattava semmai di una questione di correnti, e non di vènti.

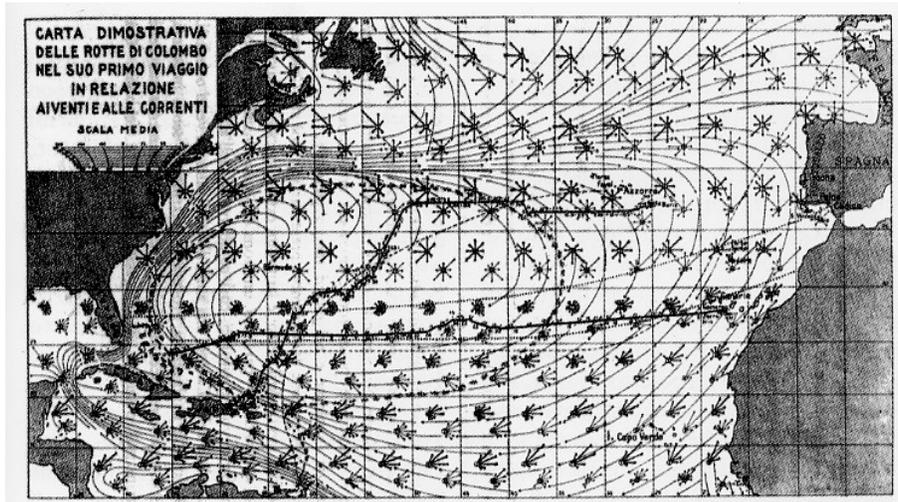
⁴⁴⁵ Con ciò non vogliamo dire, come gli scettici, che non si possa mai raggiungere nessuna certezza (nozioni quindi in qualche misura immodificabili, irreversibili), in tanti campi del sapere, ma che si assiste spesso al tentativo di far passare per tali pure cose che ancora non lo sono (di simili questioni filosofiche ragioneremo meglio nel cap. XVI).

⁴⁴⁶ Rese viepiù attuali al giorno d'oggi a causa di una decadenza dell'università avvenuta con una rapidità del tutto imprevedibile solamente 10 anni fa, quando la prima versione di questo saggio venne redatta.

geografico possa collegare le due località (peraltro situate più o meno sullo stesso meridiano). La facile risposta è: la corrente del Golfo! In effetti questa corrente nasce al largo della Guinea procedendo verso ovest-nordovest, urta contro il continente americano e ritorna verso est, finendo con il riscaldare con provenienza sud-sudovest le coste dell'Islanda, che sarebbero altrimenti molto più fredde. Nella prima delle immagini seguenti⁴⁴⁷ abbiamo indicato con delle frecce la direzione approssimativa di tale flusso d'acqua secondo l'idea che poteva averne presumibilmente Colombo dopo aver saputo dell'ipotesi di Lullo. Sotto riportiamo invece una cartina del fenomeno reale.

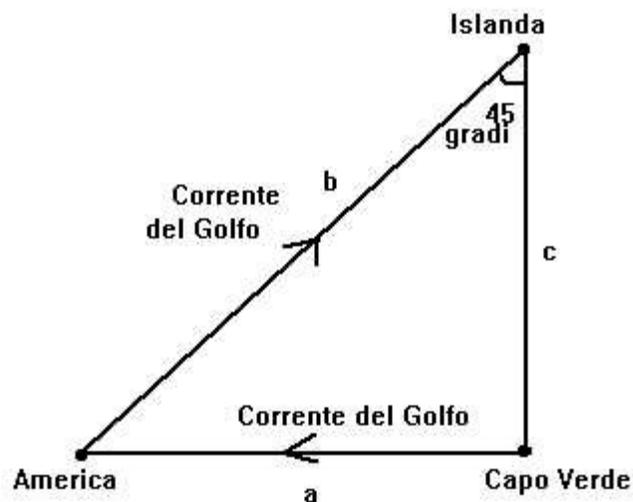


⁴⁴⁷ Che abbiamo scelto perché vi si trova chiaramente il nome America ("Terra Nova") a contrassegnare la parte meridionale del Nuovo Mondo, mentre quella settentrionale è chiamata "Terra de Cuba". Il mappamondo (ne abbiamo riportato la metà di sinistra) comparve nel 1532 in *Novus Orbis Regionum*, di Johann Huttich e Simon Grynaeus. La cartografia è attribuita a Sebastian Munster, mentre si ritiene che il contributo artistico sia di Hans Holbein il Giovane.



Non che le cose invero siano così semplici, analogamente al caso precedentemente esaminato delle maree, ma non dimentichiamo di essere alla ricerca di qualche argomento che **potrebbe** essere stato fatto proprio da Colombo, il quale in effetti, noto come gli doveva essere che il nuovo continente stava lì davanti a far da barriera, può aver avuto il lampo di genio di capire che l'acqua calda che giungeva in Islanda era la stessa che partiva dalla Guinea, dopo essere stata opportunamente deviata dalla massa terrestre con cui andava a scontrarsi.

E' chiaro ora il ragionamento da seguire. Si pensi a uno schematico triangolo con due lati "a" e "b" che indicano la corrente del Golfo, e il terzo "c" che congiunge le isole del Capo Verde (estrema propaggine occidentale dell'Africa, intorno al 15° parallelo di latitudine nord) e l'Islanda, che è situata più o meno sullo stesso meridiano (il 15° di longitudine ovest). Il tratto "a" va da dette isole verso ovest fino in America (cioè lungo un parallelo), il secondo "b" dal relativo punto di incontro fino in Islanda, arrivando da una direzione sud-sudovest.



Tanto per fare ancora una volta due calcoli, osserviamo che la linea ideale congiungente l'Islanda alle isole del Capo Verde è lunga una cinquantina di gradi di latitudine, il che corrisponde a circa 5500 Km (al solito, si deve moltiplicare 55 per 110). Semplifichiamo la situazione pensando che la corrente prima vada in direzione occidentale, e che poi, dopo aver urtato la terra contrapposta, arrivi da una direzione intorno ai 45° in Islanda. Il triangolo sopra riportato è quindi un triangolo rettangolo e isoscele, la cui ipotenusa va dall'Islanda al punto incognito da determinarsi, mentre uno dei cateti è proprio il meridiano che va dall'isola dei ghiacci alle desolate isole africane (cfr. la nota 437), ed è pertanto di lunghezza nota, i detti 5500 Km. Ne consegue che il cateto "a" è uguale al cateto "c", insomma che la distanza tra queste isole e la terra sconosciuta, a quella determinata latitudine, dovrebbe essere ancora pari all'incirca a 5500 Km⁴⁴⁸.

Per apprezzare l'eventuale validità del dato ottenuto in tal guisa ci sono due interrogativi da porsi. Primo, si tratta di una stima decente, che si accorda abbastanza bene con il dato reale? Secondo, i due procedimenti esposti danno risultati ragionevolmente simili? Cominciamo allora con l'osservare che i 5500 Km vanno confrontati con la lunghezza di un "segmento" ideale analogo a quello considerato in precedenza, quando abbiamo moltiplicato 6600 per il coseno di 40°, tenendo conto però che, pur continuando a mantenere l'ipotesi di 60 gradi di longitudine per la distanza approssimativa che stiamo esaminando, va considerata attualmente una latitudine minore di 40°, diciamo 15° (poco meno della latitudine prescelta da Colombo per il viaggio). Il dato richiesto si ottiene perciò mediante il prodotto tra 6600 e il coseno di 15° (circa 0,96), cioè:

$$6600 \times \cos(15^\circ) = 6600 \times 0,96 = 6300.$$

Quindi, tra i "reali" 6300 Km e i presunti 5500 Km si trova uno scarto del 15%, e questo è anche lo scarto tra i risultati ottenuti con i due differenti procedimenti, visto che abbiamo constatato che il valore fornito grazie all'osservazione delle maree corrispondeva abbastanza al vero (i 5000 Km dianzi stimati alla latitudine di 40° diventano 6300 alla latitudine di 15°). La

⁴⁴⁸ Vero, la Terra è tonda, bisogna utilizzare la trigonometria sferica, ma rammentiamo che stiamo cercando delle stime approssimative, per decidere se un certo viaggio si può fare oppure no (e comunque abbiamo calcolato la lunghezza effettiva del cateto "c" come se si trattasse di un triangolo sferico). Analoghe obiezioni "puriste" potrebbero farsi nei confronti di conoscenze quali le tavole dei coseni, ma a parte che queste non costituivano sicuramente un problema per gente della levatura di Zacuto (vedi il cap. V), per quanto riguarda gli ordini di grandezza che ci interessano basta conoscere il coseno a 0, 30, 45, 60, 90 gradi, e poi, volendo, introdurre convenienti interpolazioni.

valutazione relativa alla corrente del Golfo (che si potrebbe peraltro "migliorare" in diversi modi) fornisce una previsione minore dell'altra, ma proprio la circostanza che la differenza tra le due non è troppo sensibile poteva essere sentita come un elemento di affidabilità. Troviamo che, ancora una volta, il tratto da attraversare doveva essere 5 o 6 volte la lunghezza del Mediterraneo occidentale. Alla peggio 6000/7000 Km, e si sarebbe finalmente messo piede in un Nuovo Mondo. Ecco spiegato forse perché Colombo non esiti neppure di fronte a una minaccia di ammutinamento, e chieda che gli venga concesso qualche ulteriore giorno di rotta occidentale prima di tornare indietro: era del tutto convinto, dai calcoli accuratamente effettuati sulla distanza percorsa, di essere ormai vicino al traguardo.

Ribadiamo che l'osservazione della corrente del Golfo avrebbe consentito di formulare una congettura sulla latitudine a cui doveva esserci sicuramente terra (intorno cioè alla latitudine del tropico). Non si presta secondo noi sufficiente attenzione al fatto che, anche se si fosse stati persuasi dell'esistenza di un continente sconosciuto, e si fosse determinata la sua distanza media dal luogo di partenza, si poteva ciò nonostante avere il giustificato terrore di imbattersi in un'interruzione della massa terrestre, pur sapendo che la terra si sarebbe incontrata procedendo un poco più a sud, o un poco più a nord. Per comprendere meglio la questione, introduciamo una sorta di "controfattuale geografico" (cfr. la nota 611). Si immagini il continente americano privo dell'America Centrale per un sensibile tratto: Colombo, con la sua rotta, sarebbe passato "attraverso" l'America, e morto in alto mare, non avrebbe scoperto nulla! Invece, guarda caso, il precedente rudimentale ragionamento indica pressappoco la latitudine⁴⁴⁹ delle isole dell'America Centrale sulle quali per primo Colombo approdò modificando così il corso della storia. Partito da Palos, scese innanzitutto verso sud, diretto alle isole Canarie, e dopo un breve soggiorno⁴⁵⁰, procedette ancora un poco in direzione meridionale, per poi, appena sopra il tropico, volgere decisamente la prua verso occidente, mantenendosi sullo stesso parallelo (per l'esattezza, intorno al 23°), fino al raggiungimento della metà agognata.

Per riassumere il nostro parere, quando si parla di "Templari in America" non bisogna prendere tale espressione alla lettera, nel senso che quegli antichi cavalieri, o i loro discendenti, ci siano pervenuti davvero, materialmente⁴⁵¹,

⁴⁴⁹ Peraltro, una latitudine in cui la costa continentale dista più che altrove dall'ecumene.

⁴⁵⁰ Rammentiamo che si trattava di un possedimento spagnolo (cfr. la nota 61), ma si tenga presente anche la nota 183.

⁴⁵¹ Il libro più noto che sostiene invece l'ipotesi di reali viaggi effettuati dai Templari in America, anche prima del XIV o XV secolo, è *Les Templiers en Amérique*, di Jacques de Mahieu (Robert Laffont, Paris, 1980). Lo stesso autore aveva pubblicato pure *L'imposture de Christophe Colomb - la géographie secrète de l'amérique* (Copernic, Paris, 1979).

perché altrimenti la scoperta ufficiale dell'America si sarebbe verificata prima e soprattutto con diversi protagonisti, ma intendere che ci siano arrivati ... con il lume della ragione, grazie ad argomentazioni teoriche del genere della "dimostrazione" di Lullo. Ad esse è seguito l'inevitabilmente lungo e faticoso cammino che abbiamo descritto: mancavano infatti quei "particolari" capaci di rendere la scoperta realizzabile in tempi brevi, e riteniamo che il grande merito di Colombo (e demerito dei più "lenti" Portoghesi) possa essere consistito, oltre che nell'aver avuto il coraggio di rischiare in prima persona, nell'essere stato in grado di comprendere, attraverso una serie di osservazioni "sul campo", che l'oceano Atlantico non solo non era così ampio da giungere fino in Cina, ma che non doveva essere in direzione "orizzontale" (lasciamo stare adesso questioni di latitudine) più di 5 o 6 volte la lunghezza del Mediterraneo occidentale, un tratto che lo scopritore sentiva evidentemente alla portata delle capacità sue e delle navi dell'epoca.

Un cenno specifico sarebbe doveroso per commentare le ricorrenti affermazioni di un "*predescubrimiento*" effettuato dallo stesso Colombo (o da altri come lui) in anni di poco antecedenti al 1492⁴⁵². Ci sembra che di questa

Consideriamo invece assolutamente irrilevante la questione se altri europei, quali per esempio i Vichinghi, abbiano messo piede sul continente americano prima di Colombo. Che i Vichinghi siano stati nel continente nordamericano appare accertato, e sicuramente esistevano loro insediamenti in Groenlandia, con regolare vescovo cattolico a partire dal XII secolo. Queste notizie, di cui Colombo potrebbe essere venuto a conoscenza durante qualcuno dei suoi viaggi al nord, potrebbero avere anche confermato il navigatore nei suoi propositi, ma la circostanza è comunque alquanto ininfluenza per spiegare la traversata oceanica del 1492, avvenuta a una latitudine ben più meridionale. Ed è tale soprattutto ai fini della storia del "Nuovo Mondo", dove "Nuovo" sta secondo noi sia da un punto di vista geografico che concettuale, dal momento che è soltanto a partire dall'impresa colombiana che l'America entra nella coscienza collettiva europea, ed inizia quell'espansione del "Vecchio Mondo" nel Nuovo, le cui enormi conseguenze sono ancora il motore della storia di oggi.

⁴⁵² L'autore che in modo maggiormente degno di attenzione si è occupato di tale ipotesi è un ingegnere peruviano, Luis Ulloa, successivamente direttore della Biblioteca Nazionale di Lima, la cui opera principale è: *El predescubrimiento hispano-catalán de América en 1477* (Paris, 1928). In essa si descrive un viaggio di cui quello del 1492 non sarebbe stato però una semplice replica. Infatti si racconta di una navigazione che dall'Islanda sarebbe giunta nel Nordamerica, come fecero gli antichi Vichinghi (cfr. la nota 451), e poi da lì sarebbe scesa fin sulle coste della Florida. Bizzarro personaggio, stravaganze, favola più o meno gratuita, cervellotica, lavoro pseudoscientifico, raggiunge le vette di una folle immaginazione, ecco alcuni dei termini che utilizza P.E. Taviani (*loc. cit.* nel cap. IV) per definire tale autore e il suo lavoro, concludendo che: «Oltre l'inventore, Ulloa, nessun altro le dà credito, e non ne merita veramente alcuno» (p. 191). Ulloa dal canto suo accusa gli storici "accademici" sostenendo che: «*Dans la documentation classique, à base de laquelle Humboldt, Harriette et d'autres savants ont écrit au XIX siècle l'histoire de la découverte et celle de Colomb, pullulent des faux, dont quelques uns sont vraiment scandaleux*» ("La pre-decouverte de l'Amérique par Colomb et l'origine catalane de celui-ci", *Verhandlungen des*

ipotesi non esista sufficiente evidenza, non tanto documentaria quanto "logica". Anzi, la logica non riesce a comprenderne la necessità, poiché anche un simile viaggio dovrebbe avere avuto dei precedenti, una sua propria "genesi", con un'iterazione ... all'infinito nel passato. Tale obiezione viene di solito superata dai fautori della pre-scoperta pensando che la prima sia stata ... casuale (il solito fortunato colpo di vento?), oppure che siano esistite mappe segrete *etc.*, e qui si entra in un campo che sarebbe ancora più fantastico della ricostruzione da noi offerta. Ribadiamo, a nostro parere niente "scienza occulta" disseppellita, eloquenti carte segrete, marinai reduci da misteriosi viaggi, e depositari di conoscenze straordinarie.

Un'altra obiezione riguarda il come mai su di essa, di cui inevitabilmente molte persone avrebbero dovuto essere informate, e per ovvi motivi non tutte facenti parte della cerchia degli "adepti", si sarebbe riusciti a mantenere un costante solido riserbo, per non dire del fatto che bisognerebbe chiarire perché, se i Portoghesi ne fossero stati al corrente (e non potevano non esserlo, ovviamente, almeno "certi" Portoghesi⁴⁵³), si sarebbero infine lasciati ... buggerare in modo tanto mortificante dagli Spagnoli.

In conclusione, Colombo appare invece secondo noi, per il tramite delle considerazioni sopra esposte, nelle vesti di un autentico scienziato, un seguace del metodo sperimentale, che rischia la vita per convalidare un'ipotesi, ottenuta del resto non irrazionalmente (perché letta per esempio interpretando opportunamente le parole ... di un testo sacro), o a caso, bensì mediante l'elaborazione concettuale di dati osservativi. Osservazione, teorizzazione, verifica attraverso la pratica: non manca nulla per poter fare dell'impresa colombiana il punto di partenza del cammino della nuova scienza, anche se purtroppo la segretezza di cui l'evento fu circondato, per i motivi di natura "politica" oltre che ideologica che abbiamo cercato di intravedere, ha impedito fino ad oggi di poterla apprezzare sotto la sua più giusta e vera luce.

XXIV Internationalen Amerikanisten Kongresses, Hamburg, 1930). In questo caso siamo abbastanza d'accordo con il giudizio di Taviani, anche se ad Ulloa ci sentiamo comunque vicini perché in qualità di ingegnere studiò *«las Matemáticas»*, *«y esta formación matemática le sirvió luego para sus investigaciones históricas»*. E' doveroso osservare che il noto colombista genovese dice peraltro analogamente della fatica di Wiesenthal, da noi viceversa assai apprezzata: «romanzo privo di validità storica» (p. 467), aggiungendo subito dopo che: «Le fantasie di Wiesenthal non meriterebbero neppure di essere citate, se una stampa d'informazione priva di serietà culturale non le avesse di recente pubblicizzate».

⁴⁵³ Qui a prima vista sembra pure lecito pensare che alcuni "Templari" siano stati dalla parte di Colombo dopo l'assassinio del Gran Maestro (vedi il cap. V), ma è difficile ritenere che Giovanni II, e altri a lui rimasti fedeli, sarebbero stati completamente all'oscuro di tutto.

Sintesi dell'ipotesi sulla questione colombiana illustrata nel corso dei capitoli precedenti

Siamo ben consapevoli della differenza che corre tra ipotesi, più o meno fondate, e "certezze" storiche, ma siamo persuasi di aver individuato alcuni "elementi chiave" per la comprensione della vicenda colombiana, senza la presenza dei quali qualsiasi studio del caso è destinato ad essere incompleto. Riassumiamoli qui di seguito.

1 - La scoperta dell'America è stata il risultato di un lungo sforzo, scientifico ma non solo, di numerose persone (che riprendono la scienza antica con un'ottica diversa dall'*otium*), e non un evento fortuito.

2 - Tali persone possono essere tutte collegate con il Centro di Cultura Nautica di Sagres, e con gli scienziati lì radunati sin dal 1416 dall'Infante del Portogallo, Don Enrico detto il Navigatore.

3 - Nella vicenda giocano un ruolo di primo piano sinergie tra gruppi all'epoca "emarginati", quali Ebrei e Templari.

4 - La scoperta di un "Nuovo Mondo" aveva finalità non solamente economico-commerciali, ma anche (e forse soprattutto) ideali-politiche: aprire all'umanità un nuovo spazio che potesse costituire un centro di rinnovamento della storia.

Siamo altrettanto ben consapevoli della circostanza che l'individuazione di tali elementi chiave non è sufficiente perché tutte le tessere del complesso mosaico vadano a posto quasi per incanto, riducendo pressoché a zero il numero delle domande senza naturale plausibile risposta, portando luce in quelli che continuano purtroppo a rimanere dei lati oscuri. Per esempio resta non chiaro il motivo per cui Colombo, pur essendo secondo noi assolutamente sicuro che le terre che aveva raggiunto non appartenessero al continente asiatico⁴⁵⁴, si sia ostinato a negare pubblicamente di avere scoperto un "Nuovo Mondo", fatto del quale viceversa doveva essere ben convinto (potremmo dire

⁴⁵⁴ Ribadiamo che è accertata la sua consapevolezza di trovarsi intorno ai 75 gradi di longitudine ovest dalle coste portoghesi (cinque ore e mezza di differenza), e che è molto probabile che conoscesse quanto bastava il valore di quell'incognita che abbiamo chiamato D nel cap. XI. Le coste orientali del continente asiatico si sarebbero incontrate non prima di 180 gradi, vale a dire 12 ore, più del doppio. Riteniamo irrilevante l'osservazione che in fondo anche l'America fa parte dell'ecumene, perché attaccata a nord all'Asia, e che quindi Colombo dopo tutto è arrivato davvero ... dove diceva di voler andare.

che ne era persuaso sin da prima della partenza!), e con lui la cerchia dei "confratelli" dall'*Almirante* tenuti al corrente di ogni cosa, come avremo modo di dimostrare nel prossimo capitolo attraverso una testimonianza inoppugnabile del suo "amico" Pietro d'Anghiera⁴⁵⁵.

Analogamente, se egli debba essere considerato, con la cessione alla Spagna del tesoro di conoscenze accumulato dai Portoghesi in quasi un secolo di sforzi, un "traditore" della "causa templare"⁴⁵⁶, mosso soltanto da meschini interessi personali, o un "martire" (come per esempio Jacques de Molay), fedele fino in fondo a un mandato a noi ignoto⁴⁵⁷, o semplicemente un'inconsapevole vittima di eventi più grandi di qualsiasi singolo individuo.

Offriamo adesso in ogni caso, a beneficio del lettore, una sintesi dell'ipotesi generale che siamo andati illustrando nella "prima parte" del presente studio, d'ora in avanti indirizzando i nostri sforzi di decifrazione a ciò che avvenne "dopo".

⁴⁵⁵ Accenniamo a un paio di possibili risposte. La prima è che tale ammissione avrebbe costituito indirettamente un indizio del suo "debito" nei confronti dei portoghesi. La seconda (segnalata allo scrivente dal già citato P.C. Brio, vedi nota 49), che i rapporti di Colombo con la corona spagnola erano fissati da un contratto ben preciso, del quale ci è rimasta testimonianza nel *Codice* chiamato "dei Privilegi". In base a detto mandato: Colombo assumeva il titolo di Vicerè di tutte le nuove terre scoperte e/o militarmente conquistate; da subito assumeva il titolo e le competenze di Ammiraglio Maggiore e Governatore, con possibilità di eleggere magistrati, formare eserciti, etc., al fine di conquistare e governare eventuali terre ancora sconosciute; il compito ufficialmente affidatogli rimaneva quello di raggiungere la terraferma orientale, e quindi l'India e la Cina; il contratto era validato esclusivamente dal compimento dell'impresa, ossia dal raggiungimento delle "Indie orientali". Potrebbe essere questo in effetti un ragionevole motivo per cui Colombo, che si mostra sempre certamente persona interessata al mero aspetto materiale, pur reclamando i diritti sulle nuove terre scoperte, non poteva ammettere di non aver raggiunto le "Indie orientali", ovvero il "*Mar do Sur*", oggi oceano Pacifico (ovviamente, che bisognasse parlare di *due* distinti oceani è consapevolezza che sopravviene successivamente, almeno per quanti non avessero in mente la "geografia razionale" di Raimondo Lullo). Avrebbe di fatto invalidato ufficialmente tutti i suoi privilegi. Chiaramente, il gioco si sarebbe alla lunga comunque scoperto, ma dal punto di vista dell'*Almirante* sarebbe stato meglio il più tardi possibile. Non si possono escludere naturalmente altri più complicati retroscena di tale particolare aspetto della vicenda, le cui linee essenziali a un *outsider* è dato solamente di "intravedere" (vedi la nota 563).

⁴⁵⁶ In questo caso non si spiegherebbe però perché egli abbia continuato a godere di importanti appoggi, di tipo che possiamo qualificare genericamente ebraico-templare, anche mentre si trovava in terra di Spagna, ma naturalmente non si possono mai escludere doppi o terzi giochi.

⁴⁵⁷ Per esempio quello (ripetiamo, a nostro parere poco credibile) di cui abbiamo riferito nella nota 370.

1 - Cristoforo Colombo nasce intorno al 1450⁴⁵⁸, probabilmente figlio illegittimo del nobile Bartolomeo Pallastrelli di Piacenza, e di una "plebea" di sangue ebraico, Susanna Fontanarossa (o Fonterossa), figlia di Giacomo (Giacobbe). Le stesse condizioni di nascita sussistono verosimilmente almeno per il di lui fratello Bartolomeo. Verso il 1470 Susanna sposa Domenico Colombo, d'onde l'origine di tutta una serie di equivoci, ancorché ben "documentati", sulla vera identità del padre del futuro scopritore dell'America.

2 - A circa 26 anni (1476) Colombo si reca in Portogallo, dove un ramo della famiglia Pallastrelli (o Pellestrelli, o Pelestrelli, cognome poi modificato in Perestrello) si è stabilita circa un secolo prima, quando (1385) Filippo Pallastrelli vi si trasferì con la moglie Caterina Visconti, ivi generando il padre della futura moglie di Colombo, quel Bartolomeo Perestrello che diverrà uno stretto collaboratore del principe Enrico il Navigatore (fondatore del Centro di Cultura Nautica di Sagres intorno al 1416, e dal 1420 Governatore dell'Ordine di Cristo; il principe nominò Bartolomeo governatore dell'isola di Porto Santo nel 1425, il quale vi morirà nel 1457). Assieme a Colombo troviamo a Lisbona il di lui fedele fratello Bartolomeo.

3 - Verso la fine del 1479 Colombo sposa Donna Felipa Moniz Perestrello, figlia dell'ormai deceduto Bartolomeo Perestrello, e di Donna Isabel Moniz, figlia di Gil Ayres Moniz, segretario del famoso Don Nuño Álvares Pereira (1360-1431; Gran Conestabile durante il regno di Giovanni I del Portogallo, Priore dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme), probabilmente anch'essa di origine ebraica, e imparentata con la famiglia reale portoghese.

4 - Colombo entra così nel giro degli esploratori templari portoghesi, e la sua doppia origine - figlio di un Pallastrelli e di un'ebrea - non gli è certo di ostacolo, visti i buoni rapporti che i Templari da diverso tempo intrecciano con gli Ebrei, anche se è probabile che la sua nascita illegittima, per la quale proverà costantemente rimpianto, gli impedisca di far parte pienamente dell'ordine, o di raggiungerne i più alti gradi. Lo aiuta pure sicuramente il fatto che durante lo svolgimento della sua attività Bartolomeo Perestrello aveva costituito una grande biblioteca, seconda per importanza pare soltanto a quella del principe Enrico, finalizzata alla raccolta di tutti gli argomenti inerenti alla navigazione.

⁴⁵⁸ Anche sulla data di nascita di Colombo, e quindi sulla sua età quando scoprì l'America, ci sono parecchie incertezze e controversie. Un punto di vista assai critico verso la data da noi accettata, seguendo stavolta la versione ufficiale, è espresso dal già citato P.C. Brio nota 49.

5 - Accade così che, nel regno che era stato fondato proprio dai Templari nel 1143, Colombo venga a conoscenza di molti particolari del grande progetto di navigazione e di esplorazione del globo che era stato messo in atto sin dal 1416 a Sagres, nell'estremità meridionale del Portogallo (vicino a Capo São Vicente, dove il principe Enrico stabilì la sua residenza fino al giorno della morte). Ivi riesce verosimilmente ad avere accesso a tutta una serie di informazioni che gli varranno più tardi l'accusa di "furto" da parte del re del Portogallo Giovanni II (nato a Lisbona nel 1455, quasi coetaneo quindi di Colombo, fu detto *Il Perfetto*; salì al trono nel 1481, e morì nel 1495).

6 - In special modo, Colombo viene presumibilmente a sapere della "congettura" di Raimondo Lullo (con ogni probabilità un altro "templare" egli stesso), il quale riteneva che ad ovest delle coste portoghesi ed africane si trovasse un grande continente sconosciuto: su di esso la marea dell'oceano Atlantico si appoggiava per il proprio flusso e riflusso. Colombo rimane ossessionato dall'idea di essere il primo a raggiungere questo "Nuovo Mondo", che i navigatori portoghesi stanno già cercando con prudenza mediante i loro viaggi "larghi" di circumnavigazione dell'Africa.

7 - Dopo viaggi effettuati in Islanda e in Guinea tra il 1477 e il 1483, Colombo riesce forse a valutare la distanza e la posizione del continente previsto da Lullo in base alla direzione della corrente del Golfo, in "andata" e in "ritorno". Un altro argomento che potrebbe avere utilizzato è il confronto tra le altezze delle maree, rispettivamente del mare Mediterraneo e dell'oceano Atlantico.

8 - Colombo è sempre più deluso perché non viene apprezzato conformemente ai suoi indubbi talenti nell'ambiente portoghese, e nel 1484, probabilmente in seguito anche a una crisi scoppiata tra l'Ordine dei Cavalieri di Cristo e il re Giovanni II (che uccise personalmente a pugnalate l'undicesimo Governatore dell'Ordine, Dom Diogo duca di Viseu), lascia in gran fretta il Portogallo con l'unico figlioletto Diego avuto da Donna Felipa, che si ritiene in quel periodo già deceduta, e si rifugia nella vicina Spagna.

9 - In questo paese cerca un nuovo *sponsor* politico per il suo progetto, mentre continua a ricevere sostegno e protezione da parte di persone legate sia all'ambiente ebraico sia a quello templare (ripetiamo che si tratta di una fase difficile da comprendere bene, sia pure nelle grandi linee: forse nell'animo di Colombo matura ormai l'idea di approfittare di ciò che sa per pensare soltanto a benefici personali, e per la sua famiglia?!). In particolare, ottiene aiuto economico da figure che erano in relazione con la famiglia dei Medici e con il Papa Innocenzo VIII, anch'egli di origine ebraica.

10 - Nel 1488 gli nasce da Beatriz Enríquez de Araña, che non sposterà mai, un altro figlio, Fernando. A questi andrà il merito della "scoperta" del metodo della misura di una differenza di longitudine attraverso il cosiddetto "trasporto del tempo" (confronto tra il tempo vero locale e il tempo misurato a partire dal momento della partenza). Con ogni verosimiglianza si tratta di una conoscenza "ereditata" dal padre, il quale l'aveva appresa a sua volta dagli scienziati portoghesi che in tutta questa storia rimangono costantemente nell'ombra.

11 - Il 17 aprile del 1492, dopo la caduta di Granada (come abbiamo detto, ultimo regno arabo non solo in terra di Spagna, ma anche in Europa), riceve finalmente dai re di Spagna Ferdinando e Isabella ("Capitolazioni di Santa Fe⁴⁵⁹") il permesso di procedere con il suo progetto, di cui ha continuamente celato i veri obiettivi, sotto l'egida della corona spagnola. Afferma pubblicamente di voler soltanto aprire una nuova rotta per l'Asia, cercando in ogni caso di assicurarsi il controllo delle ricchezze di eventuali nuove terre scoperte. Salpa dal piccolo porto di Palos (Palos de la Frontera, vicino alla città di Huelva, quasi al confine con il Portogallo, situato nel golfo di Cadice, sull'oceano Atlantico) il 3 agosto 1492 con le famose tre caravelle (la Niña, la Pinta e la Santa Maria, che era la nave ammiraglia).

12 - Dopo essere riuscito a sfuggire a un tentativo di intercettazione delle navi portoghesi (Giovanni II, ovviamente informato della spedizione spagnola, la interpretava come concorrenza non soltanto sleale, ma pure "illegale", secondo gli accordi del tempo), Colombo arriva alle isole Canarie, e da lì riparte (6 settembre) per la sua grande avventura. Il 12 ottobre 1492 raggiunge l'isola di San Salvador, nelle attuali isole Bahamas, ed è certo di essere arrivato nel "Nuovo Mondo". Compie alcune esplorazioni delle isole vicine, cura l'insediamento nell'isola di Hispaniola di una colonia (che viene chiamata *Villa de la Navidad*⁴⁶⁰) e il 16 gennaio 1493, con due sole caravelle (la Santa Maria era andata perduta), comincia il viaggio di ritorno, seguendo una rotta molto più settentrionale di quella prescelta per il viaggio di andata, intorno al 38° parallelo.

13 - Il 15 febbraio 1493, dopo aver fatto ancora una volta mirabilmente "il punto", Colombo scorge le coste dell'isola di S. Maria delle Azzorre, e, sicuro

⁴⁵⁹ C'è chi scrive "capitolazioni" e chi "capitolati" (P.E. Taviani); chi scrive "Santa Fe" e chi "Santafé" (*Dizionario Enciclopedico...* citato nel cap. VIII). Si tratta comunque di una piccola cittadina fondata nel 1491 vicino a Granada, in occasione dell'assedio che porterà l'anno successivo alla resa della città.

⁴⁶⁰ Quando Colombo vi fa ritorno nel 1493 troverà tutto distrutto, e nessun superstite tra i 39 uomini rimasti là, pare per il pessimo comportamento, sia con gli indigeni sia tra loro stessi: il "buon esempio" portato dalla superiore civiltà europea ... si manifestò subito (cfr. anche la nota 372).

ormai della sua "forza", si lascia "prendere" dai Portoghesi, che naturalmente lo aspettavano.

14 - Il 25 febbraio riparte dalle Azzorre, e il 4 marzo torna a mettere piede in Europa, approdando finalmente nel porto di Lisbona, ed approfittando dell'occasione per andare a incontrare personalmente il suo vecchio "nemico" Giovanni II. Il 13 marzo riprende il viaggio verso la Spagna, e il 15 marzo rientra da trionfatore nel porto di Palos⁴⁶¹.

15 - Giovanni II, perfettamente consapevole di quanto il neo Ammiraglio avesse "ap-preso" dai Portoghesi, anche se forse tuttora incapace di dare il giusto credito alla parte più originale apportata dal grande esploratore (e cioè la stima della distanza del continente sconosciuto ipotizzato da Lullo, e soprattutto l'individuazione di una latitudine alla quale si poteva presumere di incontrare sicuramente della terraferma), reclamerà inutilmente le nuove terre come proprie di diritto. Ai Portoghesi non resterà che arrivare finalmente in Brasile⁴⁶², e farsi riconoscere tale possesso nonostante la *raya* di Alessandro VI (vedi il successivo punto N. 18).

16 - L'impresa di Colombo viene immediatamente esaltata dal successore di Innocenzo VIII, Alessandro VI, al secolo lo spagnolo Rodrigo Borgia, legato alla corte di re Ferdinando d'Aragona, e lo scopritore dell'America diventa così (volente o nolente, è difficile scegliere tra le due ipotesi) un campione della cristianità, il "Cristo-foro" che porta Cristo al di là dell'oceano, che procura all'Europa cristiana nuove terre da colonizzare e nuovi popoli da evangelizzare, circostanza questa che non gli impedisce però di cadere in disgrazia (perché in Spagna si rendono conto prima o poi di quelli che erano i suoi veri scopi, e della sua vera identità?!).

17 - Dal 1492 in avanti si verifica in Italia una serie di *morti misteriose* tra gli attori della storia che stiamo narrando: Lorenzo il Magnifico, Innocenzo VIII,

⁴⁶¹ La celebrazione ufficiale, comprendente l'incontro con i reali, avverrà a Barcellona di lì a un mese, il 14 aprile 1493, ma Colombo arriverà nella città catalana passando di trionfo in trionfo per tutte le città toccate (uno speciale in occasione dell'ingresso a Siviglia si celebra il 31 marzo). La data del 14 aprile è incerta, secondo J. Heers (*loc. cit.* nella nota 145, p. 275), si trattava invece del giorno 20: «meravigliose accoglienze alle porte di Barcellona, poi al Palazzo reale, il *Te Deum* cantato nella cappella dei sovrani, le lunghe conversazioni in privato, segni di una benevola familiarità, le distinzioni onorifiche di ogni genere [...] il Genovese è allora un vero uomo alla moda» (un po' "troppo", oseremmo dire, per la semplice apertura di una nuova rotta commerciale verso l'Estremo Oriente).

⁴⁶² La data della scoperta "ufficiale" del Brasile è il 1500, ed è legata al nome del navigatore portoghese Pedro Álvares Cabral, anch'egli "cavaliere", ovviamente, dell'Ordine di Cristo. Tra i comandanti delle navi di Cabral troviamo pure Bartolomeo Diaz.

Pico della Mirandola, Angelo Poliziano, etc.. E' ovvio che la presenza del Borgia sullo sfondo non può non far venire alla mente certi sospetti di morti avvenute per veneficio.

18 - Già nel maggio del 1493 Alessandro VI divide il mondo in due parti, assegnando agli Spagnoli tutta quella ad ovest di una linea (*raya*) da lui tracciata lungo un meridiano (da nord verso sud) su una carta geografica. I Portoghesi si danno molto da fare per spostare questo confine di qualche centinaio di chilometri, di modo che la nuova linea di separazione venga a toccare la terraferma brasiliana, peraltro al tempo ancora sconosciuta, almeno ufficialmente. L'accordo così definito sarà finalmente ratificato dal Trattato di Tordesillas (giugno 1493).

19 - L'intellettualità europea, soprattutto quella di area protestante, presumibilmente influenzata dalle associazioni segrete di natura anticattolica (che possono definirsi «*early Masonic lodges*»⁴⁶³), e meno disponibile quindi all'interpretazione in chiave religiosa della scoperta del Nuovo Mondo fornita dalla Chiesa di Roma, decide di celebrare l'evento battezzando il nuovo continente con il nome di un altro personaggio più direttamente riconducibile alla famiglia dei Medici, Amerigo Vespucci.

20 - Vespucci, repentinamente divenuto scienziato e navigatore da modesto funzionario che era, ed essendo stato comunque in contatto personale con Colombo, raggiunge nel 1501-1502 le coste del continente sudamericano, che Colombo aveva peraltro già avvistato nel corso del suo terzo viaggio nel 1498, con una spedizione interamente portoghese. Sono i resoconti di tale impresa, tra i quali il celebre *Mundus Novus* del 1504, a ispirare (fungere da pretesto?!) una denominazione palesemente ingiusta, la cui prima responsabilità viene attribuita al geografo Martin Waldseemuller (che introduce il termine America, e ne spiega le motivazioni, in una *Cosmographiae Introductio*, pubblicata nel 1507 a Saint-Dié nei Vosgi, in Lorena). Si noti che comunque il grande rivale di Colombo, Giovanni II, è ormai morto da diversi anni, e che sul trono del Portogallo siede adesso il di lui successore Emanuele I, che riunirà in sé i titoli di re del Portogallo e Gran Maestro dell'Ordine di Cristo.

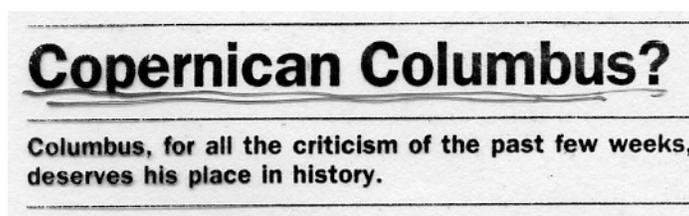
21 - Dopo altri tre viaggi nelle Americhe, con alterne fortune, Colombo muore in disgrazia, ma non povero come un'insistita agiografia lascia presumere, a Valladolid nel 1506.

⁴⁶³ Vedi la nota 426.

Capitolo XIII

Dove si fa un passo in avanti nella storia, investigando se sia possibile rintracciare legami diretti tra l'ambiente di Colombo e quello di Copernico, e si mettono in luce alcuni aspetti particolari della figura di un "umile fraticello polacco".

Se non ce lo si aspetta, l'inaspettato non si troverà.
(Eraclito)



Sul numero di *Nature* del 15 ottobre 1992 (p. 564) è comparso un breve articolo, dal significativo titolo "Copernican Columbus?" (che risulta senza firma, ma è dovuto alla penna dell'allora direttore John Maddox)⁴⁶⁴, in cui si accenna acutamente, e per la prima volta in una sede autorevole, almeno a conoscenza del presente autore, alla plausibilità dell'ipotesi che alcune competenze scientifiche necessarie alla traversata oceanica abbiano potuto condurre i loro detentori a cominciare a nutrire qualche dubbio sulla "validità"⁴⁶⁵ del sistema tolemaico. Su tali perplessità si sarebbe taciuto per ovvi motivi di "prudenza" (e di segretezza), ma esse avrebbero potuto evidentemente iniziare a diffondersi in certi ambienti, in maniera "riservata". Citiamo direttamente le parole che usa Maddox, che è un fisico, al termine della sua argomentazione.

«There remains a curious thought about the discovery of the Americas: the voyage was made possible by a primitive skill in the measurement of longitude, the practice of which cannot but have made Columbus and his contemporaries conscious of the Copernican question why the patterns of the supposedly fixed stars should vary with the seasons. Columbus, given his

⁴⁶⁴ Un commento del presente autore, che indicava tra l'altro le probabili connessioni tra Colombo, Innocenzo VIII, i Medici e la comunità ebraica, è stato in seguito pubblicato sul numero di *Nature* del 4 febbraio 1993, con il titolo "Columbus a Jew?".

⁴⁶⁵ Un termine da utilizzare con le dovute cautele, come spiegheremo adesso e nel cap. XV. Si potrebbero introdurre anche "opportunità", o "convenienza".

backers, would have known that discretion on the heliocentric issue would be prudent».

Con questo modo di pensare Maddox si colloca sullo stesso piano metodologico che abbiamo adottato fin qui, lasciando parlare i fatti e non le affermazioni dei diversi interpreti della vicenda, in quei rari documenti che ci sono rimasti, senza considerare le persone più stupide di quanto non sia legittimo supporre. Inoltre, individuando opportunamente la "discrezione" quale uno degli ingredienti fondamentali che permetterebbero di spiegare tanta divergenza tra eventi e dichiarazioni, benché non arrivi ad immaginarla però un elemento strutturale di società segrete e di loro membri.

Come abbiamo pure noi rilevato nel corso del cap. XI, l'articolo in parola fa giustamente richiamo alla scientificità di un «*primitive skill in the measurement of longitude*», e possiamo in effetti ribadire che, anche se si dovette essere ben presto consapevoli che, senza strumenti più precisi per la misura del tempo, la teoria che era stata concepita non avrebbe potuto essere subito messa in pratica fino al punto di giungere a determinare intervalli di pochi gradi di longitudine, quello che conta è il merito di aver introdotto il metodo ancora attuale per la misura di una differenza di longitudine, tramite il confronto tra il tempo locale ed il tempo effettivamente trascorso.

La citazione dell'articolo apparso su *Nature* ci è sembrato il modo migliore per aprire un capitolo che vogliamo dedicare alle eventuali connessioni "concrete" tra scoperta dell'America e rivoluzione copernicana. Abbiamo già avuto modo di riportare infatti nel corso del cap. II un'opinione che rileva un nesso di causalità per così dire "psicologica" tra nascita della nuova scienza tra '500 e '600 e scoperta del continente ancora ignoto a ovest dell'Europa. Come abbiamo discusso più estesamente nel corso di tale capitolo, non è in effetti usuale prendere le mosse dal viaggio di Colombo per datare l'inizio della "rivoluzione scientifica", sebbene si scelga il 1492 a segnare la cesura tra Medioevo ed Evo Moderno, e si riconosca ovviamente che questo evento creò le condizioni (non solo attinenti alle dinamiche sociali, ma anche intellettuali) che favorirono il progressivo distacco dalle concezioni degli "antichi", e l'affermarsi delle nuove.

In realtà, i cinquant'anni che separano il 1492 dal 1543, l'anno della pubblicazione (avvenuta a Norimberga) del *De Revolutionibus Orbium Caelestium* di Copernico (1473-1543), hanno fatto sì che gli studiosi "vedessero" distanti i due avvenimenti e i due personaggi, che qui ci proponiamo invece di "riavvicinare". Del resto, un altro importante elemento che contribuisce a tale erroneo convincimento è la lontananza spaziale che intercorre tra gli scenari dove si svolsero le gesta di questi due grandi

protagonisti della storia moderna: dalle calde assolate distese della penisola iberica ai rigori invernali della terra dell'«umile fraticello polacco»⁴⁶⁶ c'è in effetti una ragguardevole distanza che può diventare addirittura insormontabile dal punto di vista mentale. E' presumibilmente proprio un simile distacco spazio-temporale⁴⁶⁷ che spinge a ritenere la creazione del nuovo sistema dei cieli un'elaborazione abbastanza improvvisa ed eccezionale, e, anche se è palese il debito culturale di Copernico nei confronti degli ambienti scientifici italiani, con i quali ebbe occasione di venire in contatto durante il suo lungo soggiorno di studio nel nostro paese, pure la sua teoria viene comunemente considerata una produzione intellettuale autonoma, sostanzialmente priva di radici dirette coeve.

La tesi che sosterremo qui invece è che probabilmente non c'è soltanto una generica compartecipazione di atmosfera ideale tra il gruppo che stava esaminando scientificamente in Portogallo la forma della Terra, assieme ai modi per poter attraversare i suoi mari, e il lavoro dell'astronomo di Cracovia, iniziatore di una "rivoluzione" che avrà degli effetti devastanti per quanto riguarda la concezione antropocentrica dell'universo su cui la Chiesa cattolica poggiava la propria visione del mondo.

Quali dunque i possibili rapporti tra l'impresa di Colombo e quella di Copernico, se si escludono la già provata "scientificità" di entrambe⁴⁶⁸, e la comune caratteristica di essere state tra le prime conquiste del nuovo metodo di conoscenza sulla strada della «*freedom from absurdity*»⁴⁶⁹? Il punto di

⁴⁶⁶ Si fa qui riferimento, come peraltro nel titolo del capitolo, a un'espressione che capitò al presente autore di leggere in uno scritto su Copernico che non è stato però in seguito più capace di rintracciare tra il mare delle sue carte. La si è voluta utilizzare perché nella sua ingenua sinteticità ben si adatta a descrivere quanto siano generalmente misconosciute la personalità e la posizione sociale del grande astronomo polacco. Egli non fu infatti, come vedremo, né umile, né fraticello (cfr. la nota 486), né ... polacco, dal momento che la terra in cui si trovò a nascere era passata soltanto da pochi anni sotto il dominio del re di Polonia, e la sua lingua madre, che continuò a usare in tutti gli atti di carattere "privato" che sono di lui rimasti, era il tedesco. A conferma di ciò, Giordano Bruno, dei cui rapporti ideali con Copernico avremo modo di riparlarne, lo chiama «alemano», o altrove «borusso» (si veda al riguardo il bel saggio di Eugenio Garin, "La rivoluzione copernicana e il mito solare", apparso in *Rinascite e rivoluzioni - Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Laterza, Bari, 1975; Mondadori, Milano, 1992, p. 261). Inoltre, negli archivi dell'università di Bologna, dove l'astronomo studiò, il suo nome appare registrato tra quelli della "nazione germanica".

⁴⁶⁷ Che diventa addirittura spazio-temporale-concettuale, se si continua a riguardare Copernico come un vero scienziato, e Colombo nient'altro che un navigatore "fortunato".

⁴⁶⁸ Ovvio in effetti in ordine a Copernico, mentre è stata da noi sostenuta nei capitoli precedenti anche in relazione a Colombo.

⁴⁶⁹ Per usare una significativa espressione di L. Young, *loc. cit.* nella nota 38, p. 2.

partenza non può che essere naturalmente il riferimento per ora ancora vago agli studi italiani di Copernico, che si recò nel 1496 in Italia, a poco più di vent'anni (essendo nato nel 1473), e vi rimase (salvo un breve ritorno in Polonia nel 1501) fino al definitivo rientro in patria, avvenuto non si sa di preciso quando, ma comunque tra il 1503 ed il 1506.

Nei capitoli precedenti abbiamo visto che è merito dell'ipotesi di un coinvolgimento diretto nell'"operazione Nuovo Mondo" di Innocenzo VIII se si comincia a guardare con diversa e sempre maggiore attenzione, anche per ciò che riguarda la scoperta dell'America, più che alla Spagna a Roma, e secondo noi più che a Roma a Firenze, e alla famiglia dei Medici e al suo vasto *entourage*. Vale a dire, non soltanto alle persone che facevano parte in quegli anni della ristretta cerchia costituitasi intorno a Lorenzo il Magnifico, ma pure a quelle collegate ai signori della città del giglio in periodi antecedenti⁴⁷⁰.

Copernico compì i suoi studi prima a Bologna, e poi a Padova e Ferrara (dove infine si addottorò, in diritto, nel 1503), e soggiornò per un certo periodo di tempo anche a Roma. Niente diretta permanenza a Firenze, dunque, a quel che risulta, ma se si guarda nella direzione indicata, si scoprono i riconosciuti debiti culturali dell'ipotesi copernicana nei confronti di "precursori" quali Marsilio Ficino, Leonardo da Vinci, *etc.*⁴⁷¹. Ci si imbatte pure nella circostanza che un fiorentino legato alla corte dei Medici, Filippo Buonaccorsi, passò l'ultima parte della sua vita (dal 1470 al 1496) proprio in Polonia. In quel paese fu in stretto contatto con lo zio di Copernico, Luca Watzenrode⁴⁷² (una cui sorella, Barbara, fu madre dell'astronomo), diventato protettore dello stesso Niccolò dopo la morte del padre del futuro scienziato avvenuta nel 1483. Buonaccorsi continuò a mantenere particolari rapporti con i circoli "filosofici" fiorentini, specialmente con Angelo Poliziano⁴⁷³, l'amico

⁴⁷⁰ La questione è approfonditamente esaminata nel saggio di E. Garin citato nella nota 466.

⁴⁷¹ Marsilio Ficino (1433-1499) fondatore di un'Accademia platonica a Firenze sotto gli auspici di Cosimo de' Medici, il nonno di Lorenzo il Magnifico, collocava il Sole, «illuminatore, signore e regolatore dei cieli», al centro dell'universo, con speculazioni metafisiche che non possono non ricordare la paganità dei culti solari e l'imperatore Giuliano detto l'Apostata. Leonardo da Vinci (1452-1519) scrive analogamente che «la Terra non è nel mezzo del cerchio del Sole, né nel mezzo del mondo», e che «il Sole non si move» (cfr. E. Garin, *loc. cit.* nella nota 466, p. 273).

⁴⁷² Luca Watzenrode, signore incontrastato di una delle corti vescovili più grandi e ricche di tutta la Polonia, fu, oltre che vescovo, anche senatore, membro del consiglio reale, presidente delle assemblee degli stati prussiani, *etc.*, insomma una personalità di notevole rilievo nella storia "polacca" tra il XV e il XVI secolo. Il padre di Copernico non era da meno quanto a ricchezza: si trattava infatti di un «noto e ricco mercante» di rame (cfr. ad esempio la nota biografica che compare nell'opera citata nella nota 36, p. 73 e segg.).

di Lorenzo e di Pico che abbiamo già nominato nel cap. IV.

E' tale Filippo Buonaccorsi che troviamo quindi come possibile "tramite" fra il "gruppo" fiorentino e Copernico, ed è su di lui che bisogna cercare di sapere qualcosa di più, alla caccia di indizi che ne attestino per esempio l'orientamento anticattolico proprio di talune delle società segrete di cui abbiamo parlato. Non è per fortuna difficile scoprire che questi, il quale aveva usato alla moda degli umanisti del XV secolo lo pseudonimo di Callimaco Esperiente, non era in Polonia per motivi turistici, o di lavoro, bensì per sfuggire alla repressione che aveva fatto seguito a un tentato fallito complotto contro il papa Paolo II (1468). Scorrendo i nomi noti dei congiurati, oltre a colui che lo capeggiava (un noto umanista, Bartolomeo Sacchi, detto il Platina⁴⁷⁴), ci imbattiamo in Pomponio Leto, un altro discepolo di Lorenzo Valla⁴⁷⁵, che nel 1465 era *Princeps* di un gruppo di studiosi che si riunivano sotto il nome di Accademia Romana. Essi, spinti dall'amore per la classicità precristiana⁴⁷⁶, celebravano tra loro, ovviamente in segreto, la ricorrenza del 21 aprile, il Natale di Roma, anziché il Natale cristiano (si rammenti anche quanto ne è stato riferito nel cap. IV).

Arrivati a Pomponio Leto siamo finalmente di fronte a un soggetto di cui esistono documentati diretti contatti con membri della cerchia di Colombo, come quell'enigmatica figura che è Pietro Martire d'Anghiera, del quale non abbiamo finora avuto modo di discutere adeguatamente, nonostante l'indubbio rilievo dell'individuo. Questi, divenuto sacerdote dopo la caduta di Granada⁴⁷⁷, da uomo d'arme che era, si trovava in Spagna presso la corte dei re Cattolici

⁴⁷³ Esiste infatti una vasta corrispondenza tra i due.

⁴⁷⁴ Il quale finì imprigionato e torturato a Castel Sant'Angelo, anche se già nel 1469 fu riabilitato per intercessione del cardinale Francesco Gonzaga (vedi David S. Chambers, "Il Platina e il Cardinale Francesco Gonzaga", in *Bartolomeo Sacchi il Platina, Atti del Convegno Internazionale di Studi per il V Centenario*, Cremona, Novembre 1981, Antenore, Padova, 1986, pp. 9-19). La sua opera *Della vita dei papi e degli imperatori*, probabilmente per i toni piuttosto tendenziosi e faziosi, fu utilizzata dal "partito protestante" a scopi propagandistici (cfr. Hermann Goldbrunner, "L'Umanesimo al servizio della Riforma", in *Bartolomeo Sacchi il Platina, loc. cit.*, pp. 39-47).

⁴⁷⁵ Si ricordi che pure quel Giovanni Andrea de Bussi che abbiamo nominato nel capitolo precedente, uno dei partecipanti all'incontro del 1464 a Todi presso il letto di morte di Nicola Cusano, era stato un discepolo del Valla (vedi anche la nota 427).

⁴⁷⁶ Tale ideale era il movente ispiratore della menzionata congiura, avente lo scopo di ripristinare una Repubblica romana. Con ciò si imitava un altro recente simile tentativo, pure tragicamente fallito, organizzato da Stefano Porcari nel 1453.

⁴⁷⁷ Dietro esortazione pare di quel Fernando de Talavera che abbiamo già incontrato a Salamanca: l'ambiente della nostra storia è "piccolo".

nel periodo della scoperta dell'America, e fu amico personale di Colombo⁴⁷⁸. Nelle sue numerose lettere dalla Spagna a diversi importanti personaggi dell'epoca sono reperibili interessanti informazioni (vedi del resto quanto se ne diceva nel cap. III), per esempio sull'appoggio fornito al navigatore dal conte di Tendilla e dall'arcivescovo di Granada («non senza il vostro appoggio [...] questi si è accinto all'impresa»⁴⁷⁹), e si nota soprattutto per la prima volta, e prestissimo, l'uso della locuzione *Nuovo Mondo* in relazione alle terre scoperte oltreoceano, a riprova che non tutti dovevano nutrire la convinzione che Colombo si fosse limitato a confermare la possibilità di una ... rotta occidentale per le Indie.

Così si esprime infatti Pietro d'Anghiera in una lettera del novembre 1493 ad Ascanio Sforza:

«Quel Colombo, scopritore di un nuovo mondo, nominato dai miei Re capo del mare Indiano»,

una testimonianza inoppugnabile⁴⁸⁰.

Ancora, in un'altra dell'ottobre 1494, indirizzata stavolta al conte Giovanni Borromeo (vedi anche la nota 376):

«Di giorno in giorno, notizie sempre più straordinarie sono riportate dal nuovo mondo, grazie a quel ligure Colombo, nominato Ammiraglio dai miei Re per le sue imprese portate a buon fine»⁴⁸¹.

L'ecclesiastico ex militare, che era stato anche professore all'università di Salamanca, era evidentemente ben introdotto in determinati ambienti e quindi informato⁴⁸², anzi informatore lui stesso, a giudicare dal volume della sua

⁴⁷⁸ Vedi la p. 6 dell'Introduzione di Ernesto Lunardi al Vol. VI della *Nuova Raccolta Colombiana*, *loc. cit.* nella nota 63.

⁴⁷⁹ *Loc. cit.* nella nota 63, p. 37.

⁴⁸⁰ In effetti anche in questo caso è possibile sospettare manipolazioni nella datazione delle lettere, ed interpolazioni del loro contenuto!

⁴⁸¹ *Loc. cit.* nella nota 63, pp. 47 e 49.

⁴⁸² Al punto che fu tra i primissimi a redigere una cronaca sistematica della scoperta: il suo libro *De Orbe Novo* fu pubblicato nel 1511. Offriamo un'interessante citazione da J. Heers sull'autore e sull'opera: «visse costantemente a contatto dei sovrani e di tutte le fonti d'informazione [...] Si trovava alla corte, a Barcellona, allorché i regnanti accolsero Colombo al ritorno dal suo primo viaggio, e già nel 1494, assai prima perciò di tutti gli altri, si accinse a scrivere un'attenta relazione della Scoperta. [...] Fu un libro di grande successo e indubbiamente un libro molto coscienzioso; ciò nonostante, per temperamento o per ragioni difficilmente individuabili, di fronte al personaggio dell'Ammiraglio l'autore dà

corrispondenza. Per quello che adesso più ci interessa, tra i suoi interlocutori si trova spesso precisamente Pomponio Leto, che l'autore delle lettere aveva conosciuto durante un soggiorno a Roma al seguito del nominato conte di Tendilla, ambasciatore presso la Santa Sede⁴⁸³.

A riprova dei particolari rapporti di confidenza e di stima che intercorrevano tra i due, e dell'esistenza di una vera e propria "rete" informativa, è opportuno citare l'esordio della lettera scritta da Pietro Martire al cardinale spagnolo Bernardino de Carvajal nell'agosto del 1495.

«Tu hai promesso che farai partecipe di ciò che scriverò, il mio eroe Pomponio Leto e gli Arcivescovi di Braga e di Pamplona»⁴⁸⁴.

Per concludere, si può dimostrare che un amico di Colombo conosceva bene Pomponio Leto, il quale conosceva a sua volta certamente bene Filippo Buonaccorsi, dal momento che erano implicati nella medesima congiura, e che lo zio di Copernico intratteneva stretti rapporti con il fuoruscito antipapista.

Un'altra coincidenza curiosa, infine, è che Copernico venne in Italia proprio nel 1496, l'anno della morte di Callimaco Esperiente, quando, è lecito pensare, il filo diretto con il "gruppo" che stiamo cercando di descrivere si era evidentemente interrotto.

Quanto precede dovrebbe aver avuto lo scopo di fornire per lo meno un riavvicinamento umano e spaziale tra i due eventi che stiamo indagando, mentre per ciò che concerne l'aspetto temporale (che non può essere peraltro troppo disgiunto da quello spaziale) si può osservare che già intorno al 1507

prova di una certa riserva: ne parla poco, non cerca assolutamente di metterlo in piena luce» (*loc. cit.*, nella nota 145, pp. 18-19). Ecco un'altra venatura di mistero in una storia che di misteri è piena. Heers conclude (pp. 19-20) affermando che da tutte le primitive cronache l'uomo Colombo «scompare dinanzi all'epopea e, per una sorta di irritante paradosso, rimane nell'ombra. Davanti a tanto mistero è facile capire con quale facilità tutte le ipotesi, e perfino tutte le stravaganze, siano potute fiorire e maturare. [...] Bisogna bene ammetterlo: la storia di un avventuriero il quale almeno quattro volte nel corso della sua vita cambia nazione, si fissa qua e là, la storia soprattutto delle sue origini accuratamente nascoste o abbellite a cose fatte da un'aura di leggenda, non può assolutamente fondarsi su certezze "scientifiche". I testi narrativi devono essere interpretati, e quasi sempre mancano i documenti decisivi, inconfutabili». Del resto, abbiamo visto che nell'epistola prima citata Colombo viene nominato semplicemente come «*Christophorus quidam Colonus vir ligur*», un tal Cristoforo Colombo ligure!

⁴⁸³ Vedi O. Baldacci, *loc. cit.* nella nota 93, p. 60.

⁴⁸⁴ Lettera già citata nel cap. III. Il destinatario si chiamava Carvajal, e Carvajal era pure uno degli esecutori testamentari nominati da Cusano presso il suo letto di morte nel 1464. Si tratta di un'altra "coincidenza" che bisogna registrare.

era pronto un *Commentariolus* di Copernico, in cui l'autore esponeva le linee fondamentali del suo sistema⁴⁸⁵. Esso appare quindi interamente concepito durante il soggiorno italiano, anche se, ufficialmente, il giovane canonico⁴⁸⁶ polacco si trovava nel nostro paese per studiarvi prima diritto e poi medicina.

Sulla menzionata circostanza, che diventa abbastanza importante per il nostro tentativo di ricostruzione, bisogna dilungarsi un poco, dal momento che la maggior parte dei commentatori preferisce posdatare la composizione di tale opera di alcuni decenni, e non si capisce bene a quale scopo (forse proprio per creare quella "barriera temporale" tra i due eventi che qui stiamo cercando invece di distruggere?). E' lo stesso Copernico che ci avverte infatti, nella prefazione scritta di suo pugno al *De Revolutionibus...*, che la sua concezione:

«indugiava occulta presso di lui non già da nove anni soltanto, ma ormai da quattro volte nove anni»⁴⁸⁷,

e questo è uno di quei casi in cui non si vede perché non bisognerebbe credere a quanto viene asserito dal protagonista in persona.

Poiché 1543 meno 36 fa appunto 1507, ecco che qualche altro critico, e noi con lui, attribuisce al *Commentariolus* la data di composizione (o almeno di ideazione) che abbiamo precedentemente indicato⁴⁸⁸, e che è particolarmente significativa per la tesi che identifica nell'ambiente italiano, e nell'azione coordinata di certi gruppi di persone al servizio di obiettivi esattamente

⁴⁸⁵ Il *Commentariolus* (*Opere, loc. cit.* nella nota 36, p. 113 e segg.), o più precisamente *Nicolai Copernici de hypothesibus motuum caelestium a se constitutis commentariolus*, è un «abbozzo sommario» delle tesi che verranno poi espone nell'opera maggiore. Non fu mai dato alle stampe nel corso della vita dell'astronomo.

⁴⁸⁶ La questione della precisa posizione ecclesiastica di Copernico è stata lungamente discussa, senza che si sia pervenuti ad una unanimità di opinioni. Copernico fu sacerdote, o si limitò all'assunzione degli ordini minori? Sulla scorta di una dichiarazione di Galileo, secondo cui Copernico «fu uomo non pur cattolico, ma religioso e canonico» (vedi la lettera a Mons. Piero Dini in *Galileo Galilei...*, *loc. cit.* nella nota 73, p. 61), e del fatto che Copernico almeno dal 1533 si fregiasse del titolo di *Reverendus*, di solito attribuito ai soli sacerdoti, alcuni pensano che lo fosse realmente. La curatrice dell'opera precedentemente citata esprime invece il parere che Galileo in questo caso, come in svariati altri ai quali accenneremo nel corso del cap. XV, mentisse sapendo di mentire, «desiderando far apparire Copernico come uomo profondamente religioso, e gradito alla Chiesa», mentre «quasi certamente Copernico non fu mai un canonico» (*ibidem*).

⁴⁸⁷ Vedi ad esempio Niccolò Copernico, *De Revolutionibus Orbium Caelestium - La costituzione generale dell'universo*, a cura di Alexandre Koyré, Einaudi, Torino, 1975, e la discussione che su questo punto viene effettuata nell'Introduzione e a p. 11.

⁴⁸⁸ Secondo Francesco Barone (*loc. cit.* nella nota 36, p. 100), l'ipotesi più plausibile è che esso sia stato elaborato tra il 1509 e il 1512.

stabiliti, uno degli scenari più importanti sia della scoperta dell'America che della Rivoluzione copernicana.

A questo punto possiamo anche tornare sulla questione che avevamo cominciato ad affrontare nel cap. II: da quale esigenza tecnico-scientifica (oltre che "ideologica") poteva essere sospinto Copernico nel voler passare da una visione del mondo geocentrica ad una eliocentrica, dal momento che si tratta di due strutture che, almeno per quel che riguarda gli oggetti del sistema solare, sono sostanzialmente "equivalenti"? (come capiremo meglio nel corso del cap. XV).

Naturalmente, l'enfasi che abbiamo posto sulla connessione Copernico-Colombo, e quindi tra nuovo ordine del cosmo e problemi della navigazione, non può essere estranea alla risposta alla suddetta domanda, e in effetti la disposizione degli argomenti nell'opera di Copernico è particolarmente illuminante in proposito, così da fornire un ulteriore sostegno alla nostra tesi generale. Dopo un Libro primo, in cui si enunciano sommariamente i lineamenti della nuova teoria⁴⁸⁹ (gli ultimi capitoli sono dedicati ad un'esposizione di elementi di trigonometria piana e sferica), nel Libro secondo appaiono indagati gli oggetti del reale interesse di Copernico: le stelle. Alla fine di tale sezione troviamo infatti un "Catalogo descrittivo delle costellazioni e delle stelle", che ne raccoglie oltre un migliaio. Che questo sia il tema fondamentale dello studio e delle motivazioni di Copernico è del resto chiaro anche dalle sue stesse parole, quando nel libro successivo cerca di spiegare in che maniera si possa rendere conto delle divergenze tra osservazioni antiche e moderne nelle posizioni di alcune stelle.

«E' ormai chiaro abbastanza che la testa della costellazione dell'Ariete dista più di tre volte 8 gradi dall'equinozio di primavera, e similmente per le altre stelle, non essendo stata osservata, nel frattempo, in tanti secoli, traccia di ritorno indietro» (Libro III, cap. I, *loc. cit.* nella nota 36, p. 368).

Quindi, la preoccupazione principale di Copernico è di elaborare un sistema che dia ragione in modo semplice di siffatte anomalie, riconducibili a quella leggera rotazione dell'asse terrestre su una superficie conica (con un periodo che è poco meno di 26000 anni) che provoca il fenomeno della *precessione*

⁴⁸⁹ E' forse curioso osservare che uno dei capitoli del libro in parola (per l'esattezza il terzo) si intitola "Come la Terra formi con l'acqua un solo globo", il che rimanda direttamente all'espressione di Colombo che abbiamo ricordato nel cap. III. Per ciò che riguarda la persona del celebre navigatore, egli non è mai nominato nel *De Revolutionibus...*, e la scoperta dell'America viene nel capitolo appena citato attribuita a Vespucci, il che parrebbe essere un'ulteriore conferma di quanto abbiamo accennato alla fine del cap. IV.

degli equinozi e dei solstizi, a cui è dedicato il capitolo I del Libro terzo del *De Revolutionibus...* (per qualche informazione ulteriore si veda il cap. XV).

«Ora, dopo che è passato molto tempo, ci si è accorti che una tale inclinazione della terra nei confronti delle figure del firmamento, muta; ed è proprio per questo che a molti parve che il firmamento stesso fosse mosso da alcuni movimenti, non essendo ancora stata compresa a sufficienza la loro legge. In realtà è meno sorprendente che tutte queste cose possano avvenire per il movimento della terra» (*Commentariolus, loc. cit.* nella nota 36, p. 113).

Copernico sa bene che il punto di vista geocentrico può sforzarsi di inventare nuovi movimenti *ad hoc* per la volta celeste (il cielo delle "stelle fisse") che spieghino i fenomeni descritti:

«essendo tale differenza molto modesta, non appare se non con il passare di molto tempo: da Tolomeo a noi i punti solstiziali ed equinoziali hanno avuto una precessione di circa ventun gradi. Per la qual cosa alcuni hanno creduto che anche la sfera delle stelle fisse si muovesse e posero quindi sopra a questa una nona sfera; ma anche questa non bastando, ora i moderni ne hanno aggiunto una decima, senza tuttavia aver raggiunto quel fine che noi speriamo di conseguire [...] A causa di questi fatti, altri idearono una nuova sfera, la nona, altri ancora una decima, mediante le quali pensarono accadessero tali fenomeni; e tuttavia essi non poterono soddisfare le loro promesse. Già aveva cominciato a venire alla luce anche un'undicesima sfera [...]» (Libro I, cap. XI, *loc. cit.* nella nota 36, pp. 218-219; Libro III, cap. I, p. 368),

ma ritiene che tali tentativi siano inutili, bastando immaginare l'intero complesso dei movimenti della volta celeste nient'altro che un riflesso del moto della Terra. Copernico infatti così prosegue:

«facilmente confuteremo tale numero di cerchi come superfluo⁴⁹⁰ nel caso del moto terrestre» (Libro III, cap. I, *loc. cit.* nella nota 36, p. 368).

Con queste parole l'astronomo conferma l'opinione che aveva già espresso all'esordio del *Commentariolus*:

«Io vedo che i nostri avi hanno ammesso un gran numero di sfere celesti [...] andavo spesso meditando se per caso non si potesse trovare un più razionale

⁴⁹⁰ *Loc. cit.* nella nota 36, p. 369. Appare curioso il legame che si stabilisce tra Copernico ed Einstein attraverso l'uso dell'aggettivo "superfluo", che nella sua prima fondamentale memoria sulla teoria della relatività del 1905 il fisico tedesco attribuisce a sua volta all'etere, di cui decreta così la scomparsa sia sotto l'aspetto pratico che sotto quello concettuale (vedi anche quanto se ne dirà nel cap. XVI).

sistema di circoli con i quali fosse possibile spiegare ogni diversità apparente». (*loc. cit.*, pp. 107-109).

Come già all'inizio del Trecento si riteneva più verosimile un moto di rotazione diurno della Terra intorno al suo asse, piuttosto che una rotazione in 24 ore dell'immensa volta celeste (a enormi velocità, date le grandissime distanze)⁴⁹¹, così Copernico due secoli dopo porta alle estreme conseguenze la medesima considerazione⁴⁹², attribuendo ogni fenomeno osservato dalla Terra al moto di essa, e scegliendo quale conveniente punto di riferimento il cielo delle "stelle fisse"⁴⁹³.

In definitiva, il nuovo sistema sembra più vantaggioso per compilare delle tavole stellari esatte⁴⁹⁴, che venivano utilizzate dai navigatori per determinare la posizione in mare aperto, mentre al moto dei pianeti (argomento che era peraltro doveroso affrontare, allo scopo di dimostrare che la teoria proposta permetteva anche tale controllo) Copernico dedica soltanto gli ultimi due libri della sua opera (il quinto e il sesto; il quarto studia il moto della Luna).

Volendo esprimere la nostra opinione in parole più semplici, le esigenze della navigazione avevano costretto alcuni scienziati ad occuparsi della redazione di tavole stellari attuali. Quelle antiche erano infatti inutilizzabili per via del fenomeno della precessione: un effetto quantitativamente "modesto" a breve termine, è innegabile, ma che con il passare dei secoli aveva prodotto delle modificazioni evidenti. Queste variazioni erano naturalmente constatate da ogni astronomo, e sarebbe stato certamente più facile limitarsi ad aggiornare le vecchie tavole, come si faceva di solito, sapendo però che anche le nuove

⁴⁹¹ Vedi la nota 66.

⁴⁹² E del resto Copernico proprio a tale movimento fa riferimento con le seguenti parole, su cui avremo modo di ritornare nel seguito: «La mobilità della Terra è più probabile della sua immobilità, soprattutto per la rivoluzione quotidiana» (Libro I, cap. VIII, *loc. cit.* nella nota 36, p. 203).

⁴⁹³ Che adesso diventano realmente "fisse", e non solo in quanto a distanze relative (queste rimangono infatti costanti dal punto di vista di un osservatore terrestre, e quindi nel corso di "piccoli" intervalli di tempo, a causa delle grandi distanze, nonostante le stelle si muovano ovviamente anch'esse l'una rispetto all'altra). Copernico per così dire "ferma" quello che era stato considerato fino allora il "motore" della macchina del cosmo, il "primo mobile": tale arresto costituirà una delle cause principali di difficoltà nell'accettazione del suo sistema (vedi quanto se ne dirà nel cap. XV).

⁴⁹⁴ Nel testo di M. Kline citato nella nota 44, si riconosce in effetti che «già nel 1542, gli astronomi, basandosi sulla sua [di Copernico] teoria, iniziarono la stesura di nuove tavole delle posizioni celesti». Si osservi che nel 1542 il libro di Copernico non era ancora stato dato alle stampe (ma circolavano delle esposizioni riassuntive del nuovo sistema, tra cui quella di Retico, vedi la nota 495).

avrebbero presto necessitato di "ritocchi". Ma è tipico dei "matematici" l'amore per le cose esatte, sicché non è sorprendente che si sia tentato di costruire un sistema che prevedesse al proprio interno tali aggiornamenti, tanto più che non era così difficile riprendere in considerazione l'ipotesi "esoterica" di un centro solare e di una Terra mobile intorno ad esso, anzi conveniente per ragioni "ideologiche" piuttosto palesi (che prevalevano evidentemente su tutta una serie di interrogativi fisici che la nuova prospettiva lasciava senza risposta). Ci sembra che il seguente commento di Giorgio Retico⁴⁹⁵ si presti bene ad avvalorare la nostra conclusione.

«Non immeritadamente dunque si potrebbe chiamare perpetua l'astronomia del mio maestro, come le osservazioni di tutti i tempi attestano e senza dubbio confermeranno le osservazioni della posterità» (*De libris revolutionum narratio prima...*, vedi *loc. cit.* nella nota 36, p. 760).

Basterebbe quanto è stato appena detto per dare adito a diverse speculazioni, sulla scia dell'idea di fondo che ispira questo libro, ma se si porta poi sulla scena, in verità fin troppo affollata, un altro importante personaggio che già abbiamo avuto modo di menzionare, ecco che si sarà ottenuta una base più che sufficiente per proporre nuove e approfondite ricerche sulla vera storia delle origini della scienza moderna, cioè sulle sue autentiche forze ispiratrici⁴⁹⁶. L'attore della vicenda che è opportuno introdurre quale tramite tra il retroterra delle imprese di Colombo e di Copernico è il celebre cardinale Nicola di Cusa (1401-1464), di cui all'inizio del capitolo precedente abbiamo rammentato le circostanze della morte presso quel di Todi. Il vero nome del filosofo-scienziato originario di Cusa (o Kues, Kùs, sulla Mosella, vicino a Treviri) era Krebs, e diversi critici come Ernst Cassirer, Pierre Duhem, *etc.*, ne hanno giustamente riconosciuto il ruolo nella costruzione della nuova concezione del mondo, pur distinguendo in maniera opportuna tra speculazioni che erano soprattutto di ordine metafisico e l'opera, squisitamente matematica, dell'astronomo polacco. E' lo stesso Copernico che sottolinea del resto il carattere eminentemente matematico del suo lavoro, con la celebre espressione «*mathemata mathematicis scribuntur*», che avremo occasione di commentare

⁴⁹⁵ Georg Joachim von Lauchen, latinizzato in Retico (*Rhaeticus*), perché nativo della Rezia (1514-1576). Proveniva dall'università di Wittenberg, il focolaio dell'"eresia" luterana, e lavorò direttamente con Copernico a Frauenburg. Fu tra coloro che si adoperarono perché il *De revolutionibus...* venisse infine dato alle stampe. Del resto Retico già nel 1540 aveva offerto un'esposizione riassuntiva del sistema copernicano (dalla quale stiamo riprendendo la citazione), in forma di una lettera che venne pubblicata in forma anonima a Danzica.

⁴⁹⁶ Sottolineiamo esplicitamente che non bisogna pensare che le società segrete in parola, perché anticattoliche, siano da immaginare, almeno sin dagli inizi, di stampo ateomaterialistico. Abbiamo già parlato dell'utopia di una *religio universalis* e di un governo mondiale delle nazioni, che sono ideali pertinenti a un ambito propriamente religioso.

alla fine del capitolo, ma pure Cusano mostra un rapporto privilegiato con questa disciplina⁴⁹⁷, quando sostiene che:

«*Nihil certi habemus in nostra scientia nisi nostram mathematicam*» (*De Possess*, 1460)⁴⁹⁸,

un'affermazione che riteniamo abbastanza inusuale per un principe della Chiesa (il quale avrebbe dovuto esaltare piuttosto lo strumento della "rivelazione").

E' in Cusano, che Giordano Bruno chiamerà più tardi il «divino Cusano»⁴⁹⁹, che troviamo una serie di riflessioni su un universo senza centro, in cui non possono esistere parti fisse e in cui quindi tutto si muove, sull'"uguaglianza" di tutte le stelle, sulla possibilità di esseri viventi ed intelligenti anche fuori della Terra, le quali costituiscono il vero substrato concettuale della rivoluzione scientifica (vedi ad esempio la nota 565), malgrado si debba ammettere che esse non sono ancora pienamente sviluppate (almeno in maniera esplicita) nell'opera di Copernico. Questi descrive infatti le traiettorie dei pianeti intorno al Sole in una struttura che resta più simile all'universo "chiuso" tolemaico che a quello "aperto" di Cusano e di Galileo.

Che Copernico conoscesse però direttamente gli scritti del cardinale di Cusa è d'altronde ormai ben stabilito⁵⁰⁰, ma vogliamo sottolineare che tale conoscenza, e la relativa "prova", contano assai meno di quella forma di "tradizione orale" che possiamo immaginare essere stata viva e operante nel gruppo di persone a cui è possibile riferire anche l'astronomo "polacco" riformatore dei cieli, gruppo dove certamente si discuteva di Cusano e delle

⁴⁹⁷ Bisogna aggiungere però che il livello matematico del Cusano fu tale da attirarsi la feroce critica del Regiomontano, il quale scrivendo nel 1471 al matematico Christian Roder dice: «*Nicolaus autem Cusensis cardinalis, geometra ridiculus atque Archimedis emulus, quantas ostentabundus nostra tempestate invexit nugas!*» (cfr. Gustavo Uzielli, "La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli", in *Raccolta di Documenti e Studi*, Reale Commissione Colombiana per il IV Centenario dalla Scoperta dell'America, Parte V, Vol. VI, Roma, 1894, p. 279).

⁴⁹⁸ Cfr. Raymond Klibansky, "Nicola Cusano e Nicolò Copernico", in Paolo Rossi, *Antologia della critica filosofica*, Laterza, Bari, 1964, Vol. II, p. 529.

⁴⁹⁹ E. Garin, *loc. cit.* nella nota 466, p. 260.

⁵⁰⁰ R. Klibansky (*loc. cit.* nella nota 498, p. 525) ci racconta della ricerca di una "prova" di questa che sentiva come un'ovvia verità, fino al reperimento di un libro appartenuto a Copernico, attualmente custodito presso la biblioteca dell'Università di Uppsala, in cui risulta un'annotazione a margine dell'astronomo "polacco" in cui si rimanda a un'opera del Cusano (e precisamente: «al secondo libro del *De docta ignorantia*, nel quale sono esposte le idee cosmologiche»).

sue sbalorditive teorie cosmologiche⁵⁰¹, e forse con maggiore franchezza di quanto non si potesse ancora fare nei libri, o in occasioni pubbliche.

Abbiamo già raccontato dell'incontro che è attestato aver avuto luogo presso il letto di morte di Cusano, e cercato di far comprendere come quella riunione possa intendersi più un convegno di "confratelli", anziché di semplici "amici". Siffatte considerazioni puntano direttamente su Nikolaus Krebs quale uno dei principali ispiratori di quel partito anticattolico che riteniamo aver fatto da tramite sia informativo che organizzativo tra molte delle persone che si dedicarono per prime al progresso della scienza⁵⁰², sebbene dislocate a volte in luoghi molto distanti gli uni dagli altri. Abbiamo già notato la presenza nel pensiero di Cusano di riflessioni per lo meno imbarazzanti per il partito di coloro che cercavano di continuare a difendere la supremazia ed il prestigio della Chiesa di Roma (vedi ad esempio la nota 428), ma anche nella storia della sua attività pratica di membro della Chiesa, pure se in modo piuttosto ambiguo⁵⁰³, si possono riscontrare degli elementi "sospetti" da questo punto di vista.

Cusano (che si era addottorato in diritto canonico a Padova nel 1423) fu per esempio tra gli esponenti più importanti del concilio di Basilea apertosi nel 1431, a soli pochi anni di distanza dalla fine (1424) del cosiddetto grande scisma che aveva travagliato non poco la vita della Chiesa (tutta quella serie di papi e antipapi che si lanciavano reciproci anatemi non poteva non lasciare abbastanza interdetta la massa dei fedeli), un concilio che rimane famoso nella storia della Chiesa per aver tentato di diminuire il ruolo del pontefice nei confronti appunto dell'assemblea conciliare⁵⁰⁴. Il futuro cardinale (1449)

⁵⁰¹ Allo stesso modo che Cusano in quei medesimi ambienti deve aver sentito parlare di Raimondo Lullo: l'influenza del pensiero del maiorchino appare infatti evidente in molte delle sue opere (vedi Giovanni Santinello, "Bibliografia - Il pensiero del Cusano e le sue fonti", in *Introduzione a Niccolò Cusano*, Laterza, Bari, 1987).

⁵⁰² In un libro di Peter De Rosa, *Vicars of Christ* (Corgi Books, London, 1989, p. 147), si parla di Copernico come di un «*penniless young monk*», il che può essere vero o non vero (tenuto conto dell'estrema dovizia dello zio), ma bisognerebbe comunque cominciare ad interrogarsi su chi pagava così lunghi soggiorni all'estero, e perché. Questa è una domanda che per pudore non ci si pone mai, né nel presente né in analoghi contesti, pure sarebbe essenziale ad esempio sapere chi pagava la pubblicazione tempestiva delle varie opere dei nuovi scienziati in tempi in cui è difficile pensare a una semplice logica interna di profitto ispirata dal mercato editoriale.

⁵⁰³ Augusto Hermet, nel suo testo eccessivamente apologetico dal punto di vista cattolico dedicato al cardinale di Cusa (*Cusano*, Athena, Milano, 1927, p. 19 e p. 13), presenta il nostro personaggio come «trionfatore [...] di pericoli eretici o semi eretici», dai quali esce sempre «incolume e sano».

⁵⁰⁴ C'è chi ha visto, e non a torto, nella concezione di un papa quasi soltanto garante esecutivo delle decisioni del concilio, e di questo come assemblea dei rappresentanti del

conobbe in quell'occasione Enea Silvio Piccolomini, che diverrà papa Pio II⁵⁰⁵. Abbandonò poi con improvviso voltafaccia il "partito conciliarista" (1437)⁵⁰⁶, per diventare addirittura uno dei più accaniti sostenitori della causa papale, tanto da meritarsi l'appellativo di «Ercole degli eugeniani», in relazione alla difesa che effettuò del legittimo pontefice Eugenio IV contro l'antipapa Felice V (al secolo Amedeo VIII di Savoia⁵⁰⁷), eletto nel 1439 dai conciliaristi⁵⁰⁸.

Coincidenza abbastanza curiosa dal nostro punto di vista, è che proprio nel

popolo di Dio, un'anticipazione delle moderne dottrine della democrazia rappresentativa, a favore delle quali, e contro le monarchie europee, troveremo negli anni a venire, e per parecchio tempo, impegnata in prima linea la massoneria. Una simile teorizzazione fonda le sue radici nel pensiero di Marsilio da Padova (1275 ca-1342 ca) e Guglielmo da Ockam (fine XIII secolo-1349 ca), che cominciarono a strutturarne i lineamenti in occasione delle contese tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, e tra Ludovico il Bavaro e Giovanni XXII (il primo era nel 1312 professore di teologia presso la Sorbona; il secondo, francescano, fu coinvolto nella "ribellione" del 1322 - vedi la Cronologia posta alla fine del libro). A sostegno della successiva elaborazione e diffusione di tali teorie in Europa, che influiranno poi largamente sullo stesso movimento della Riforma, incontriamo un altro dei personaggi della nostra storia, quel Pierre d'Ailly già citato come uno degli ispiratori di Colombo attraverso la sua opera *Imago Mundi* (vedi le note 66 e 67).

⁵⁰⁵ Eletto al soglio di Pietro nel 1458, Pio II «non rimise in nulla il suo amore allo studio», ed a lui si debbono la fondazione di università e «la protezione di letterati e scienziati di ogni genere» (vedi C. Castiglioni, *loc. cit.* nella nota 74, p. 441). Pio II, ritenuto da alcuni un "neopagano" per la sua passione verso la classicità, fu pure autore di diversi libri di storia e di cosmografia, tra i quali una *Historia rerum ubique gestarum*, anche nota come *Cosmographia*, che fu certamente conosciuta da Colombo (cfr. P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, pp. 128, 154 e 407), cfr. anche la nota 425.

⁵⁰⁶ Come, ma più tardi, anche il Piccolomini. Capirono forse entrambi che conveniva più "conquistare" il papato e riformarlo dall'interno che non avversarne l'istituzione? Resta il fatto che il Piccolomini superò il Cusano nella gerarchia ecclesiastica divenendo addirittura papa, e che in quell'occasione richiamò l'antico amico (al quale aveva pure rimproverato aspramente il voltafaccia del 1437; cfr. G. Santinello, *loc. cit.* nella nota 501, p. 19) dalla sua diocesi di Bressanone, nominandolo «vicario generale nel temporale», con l'incarico di «governare, amministrare, riformare la città di Roma e il patrimonio di S. Pietro, di visitare e riformare tutte le basiliche, di dar loro degli statuti, di deporre gli indegni e conferirne le cariche agli altri, di mantenere la pace tra i principi, nella città, nel popolo; di modificare i trattati, di castigare i ribelli» (A. Hermet, *loc. cit.* nella nota 503, p. 36).

⁵⁰⁷ Il quale scelse come segretario personale proprio il Piccolomini. A proposito della casata del primo e unico antipapa nominato dal concilio di Basilea, non si può fare a meno di ricordare lo studio di Carlo Giacchè di cui si è parlato nel cap. VIII.

⁵⁰⁸ Questo cosiddetto "piccolo scisma" ebbe termine nel 1449, quando il partito conciliarista (ormai stabilitosi a concilio permanente dopo essersi trasferito da Basilea a Losanna), avendo ormai perduto forza, conveniva sullo stesso nome del papa Niccolò V regolarmente eletto a Roma. La sconfitta temporanea delle dottrine conciliari non impedì loro di sopravvivere per oltre un secolo, e di esercitare poi un'enorme influenza negli sviluppi storici successivi (vedi anche la nota 504).

1439 il concilio proclama l'universalità della credenza nell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, la cui ricorrenza si festeggia l'8 dicembre, data che è ancora oggi particolarmente venerata dai moderni continuatori dell'Ordine del Tempio.

Nonostante questa sua "conversione", Cusano continuò ad operare in favore di coloro che si muovevano in direzione "progressista", ad esempio appoggiando la nomina a segretario apostolico di Lorenzo Valla, pur conoscendone ovviamente la «deplorable infatuazione pagana», e «infiltrando così in seno alla Chiesa, nel sacro centro della cristianità, un veleno che non tarderà ad essere cagione di disordini e di catastrofi»⁵⁰⁹.

E per quanto riguarda Copernico? Si possono rintracciare simili indizi anche nel caso dell'umile fraticello polacco, sulla cui vita "privata" non abbiamo purtroppo molte informazioni? La circostanza senza dubbio più appariscente, certo poco in accordo con le pretese caratteristiche di umiltà, è che troviamo addirittura il nostro eroe intorno al 1520 a capo della resistenza polacca nel suo capitolo contro le aggressioni armate dei Teutonici, membri di un ordine devotissimo alla causa cattolica e papale⁵¹⁰. Abbiamo poi indiscutibile testimonianza, attraverso alcune lettere scritte di pugno di Copernico, che nel suo sigillo era impressa l'immagine di Apollo, simbolo che non può non essere interpretato come un evidente richiamo a quel neo-paganesimo umanista dianzi ricordato⁵¹¹.

Alla luce di queste considerazioni assume particolare rilievo la pubblicazione di una presunta lettera di Liside a Ipparco che Copernico aveva inserito in un primo momento nella sua opera (si trova in una parte del manoscritto del *De Revolutionibus...* che poi fu cancellata - vedi la nota 36). Si tratta di un testo pseudo-pitagorico⁵¹², nel quale l'autore accenna al fatto che non volle credere mai che «la società dei discepoli [di Pitagora] si sciogliesse», e sostiene le

⁵⁰⁹ A. Hermet, *loc. cit.* nella nota 503, p. 13.

⁵¹⁰ Si rammenti quanto si è detto nel cap. VI a proposito della rivalità tra Teutonici e Templari.

⁵¹¹ Si rammenti quanto si è detto nel cap. V a proposito del banchiere Agostino Chigi.

⁵¹² Si ritiene quasi inutile sottolineare il ruolo che Pitagora e il pitagorismo rivestono nella attuale cultura della massoneria (vedi ad esempio *Pitagora 2000*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, 22-23 settembre 1984, Massoneria Universale, Comunione Italiana, Grande Oriente d'Italia, Rito Simbolico Italiano, "Borsa Grafica", Roma, 1985; Arturo Reghini, *Per la restituzione della Geometria Pitagorica e dei Numeri Pitagorici alla loro forma primitiva*, Atanòr, Roma, 1978). Appare interessante nel presente contesto informare che la Loggia Madre dei fuorusciti polacchi, fondata a Parigi nel 1947, si chiama Kopernik (vedi Maurizio Blondet, "La 'luce massonica' si riaccende da Mosca a Gerusalemme", *Studi Cattolici*, 376, 1992, pp. 418-421).

ragioni dell'esoterismo con le seguenti parole.

«Non è bene divulgare a tutti quanto, con tanta fatica, abbiamo conquistato [...] [chi facesse il contrario] dovrebbe essere da noi giustamente considerato come empio ed ingiusto» (*loc. cit.* nella nota 36, p. 221).

Si può pensare che Copernico abbia ritenuto infine più opportuno non pubblicare tale lettera, oltre che il riferimento ad Aristarco di cui abbiamo già parlato nel cap. II (cfr. la nota 36).

Tornando al sistema copernicano, nella concezione dell'autore esso era semplicemente «più razionale» della visione geostatica tolemaica, ma non anche "più vero"? «Ipotesi», così Andreas Osiander (uno dei curatori della prima edizione di Norimberga del *De Revolutionibus...*) chiama esplicitamente quelle di Copernico in una lettera al lettore premessa al testo ("Al lettore, sulle ipotesi di questa opera").

«Non è infatti necessario che queste ipotesi siano vere, e persino nemmeno verosimili, ma è sufficiente solo questo: che presentino un calcolo conforme alle osservazioni»⁵¹³.

Secondo alcuni commentatori, tali avvertenze furono pubblicate «all'insaputa e forse a malgrado di Copernico»⁵¹⁴, e si apre il problema di interpretare certa "prudenza": se anticipazione di posizioni "scettiche" di tipo novecentesco, oppure mascheramento di un più naturale realismo. Una soluzione non ci sembra difficile. Le precisazioni di Osiander, se non avvennero proprio con l'esplicito consenso dell'astronomo "polacco" (non va dimenticato che il 1543 è anche l'anno della morte dell'autore: un caso o una scelta meditata, ormai sul volgere della vita?), appaiono peraltro assolutamente coerenti con l'atteggiamento politicamente meditato e commisurato ai tempi tenuto dall'astronomo. Copernico invero non spinge mai le sue argomentazioni fino al punto di rompere esplicitamente e definitivamente con la tradizione classica e medievale, tanto che la sua struttura mentale viene ritenuta da diversi studiosi ancora tipica di un uomo del Medioevo, lontana da una prospettiva "moderna". Il "suo" cosmo può in effetti assomigliare, nell'ottica di chi non si accorge della presenza di determinati valori simbolici, a quello di Tolomeo, poiché, se si prescinde da ciò che (come vedremo meglio nel cap. XV) può

⁵¹³ Tale ostentata "cautela" epistemologica costerà ad Osiander l'epiteto di «asino ignorante e presuntuoso» da parte di Giordano Bruno (*La cena delle ceneri*, Londra, 1584, Dialogo III). Una simile ammissione verrà richiesta più tardi a Galileo, il quale però la rifiuterà ostinatamente, almeno finché avrà la possibilità di farlo.

⁵¹⁴ Vedi il commento di F. Barone, *loc. cit.* nella nota 36, p. 3.

essere considerato soltanto un "cambiamento di riferimento", il tutto resta sempre, almeno formalmente, incastonato all'interno della confortante sfera delle "stelle fisse" (problema del "motore" a parte, ne parleremo nel cap. XV). Si tratta però secondo noi di manifestazioni pubbliche (e contraddittorie) di "prudenza", anziché di scetticismo epistemologico, o di reale attaccamento a visioni e convincimenti del "mondo antico", che erano già stati messi in crisi da Cusano, che ripetiamo Copernico conosceva assai bene.

Si può aggiungere che a una riservatezza di presumibile natura politica Copernico univa pure un'apprezzabile "onestà" di tipo scientifico, non spacciando per sicuro quello che era, alla luce dei dati disponibili, solamente "probabile" (vedi la nota 492). Ciò non toglie però che è legittimo credere che egli fosse del tutto convinto della "realtà" del suo sistema, e che ne prediligesse anche certe interpretazioni concettuali. Troviamo un segno della sua risolutezza, che sconfinava quasi nell'arroganza, nella prefazione al trattato redatta di suo pugno, in cui si rivolge direttamente e devotamente al papa Paolo III illustrando le ragioni alla base della sua opera. In tale sede cerca sì di evitare i problemi teologici connessi con le "ipotesi" che esporrà⁵¹⁵, ma non rinuncia ad accenti polemici quando sottolinea il carattere matematico del proprio lavoro esprimendo la già citata convinzione che la matematica si scrive per i matematici, ed aggiungendo subito dopo che:

«Se per caso vi saranno ciarlioni, che pur ignorando del tutto le matematiche, tuttavia si arrogano il giudizio su di esse, e in base a qualche passo della Scrittura, malamente distorto a loro comodo, ardiranno biasimare e diffamare questa impresa, non mi curo affatto di loro, in quanto disprezzo il loro stesso giudizio come temerario».

Siffatta indicazione della matematica come unico criterio di certezza per il ragionamento e per la scienza costituisce un altro capovolgimento di fronte da non sottovalutare, poiché scambia i ruoli all'epoca comunemente assegnati tra "teologia" e "filosofia", conoscenza proveniente da rivelazione e conoscenza proveniente da logica ed esperienza. Essa meriterebbe di essere discussa più a lungo di quanto non sia qui possibile fare, ricordiamo soltanto che, sulla scia di Copernico si muove Galileo, in un famoso passo del *Saggiatore*.

«La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se

⁵¹⁵ Che gli sono comunque ben chiari, né ci voleva molto a prevederli! Come abbiamo già accennato, sopraggiunge il dubbio che Copernico abbia volutamente posposto il più possibile l'anno di pubblicazione della sua opera, in modo da evitare grane nel corso della vita.

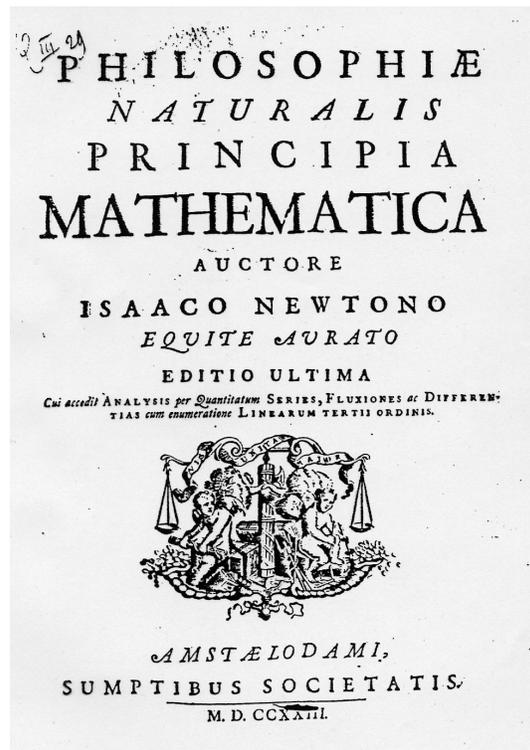
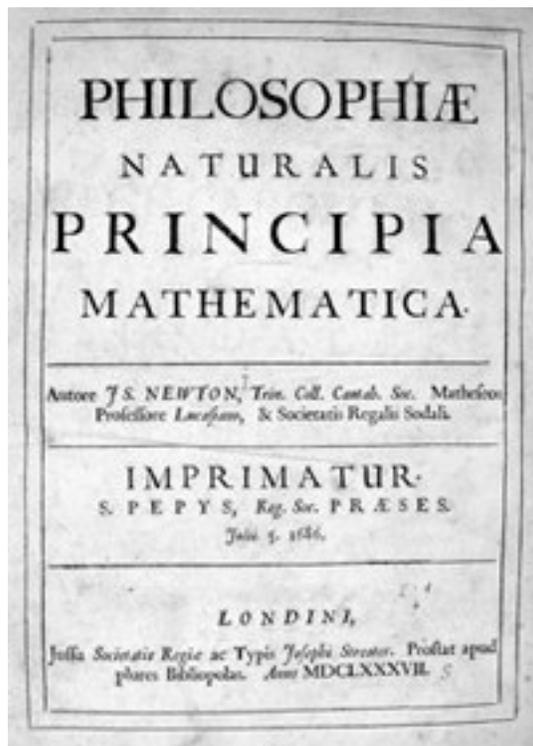
prima non s'impara a intender la lingua, e conoscere i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto».

A Galileo segue poi Newton (1642-1727)⁵¹⁶: non per nulla l'opera maggiore del grande scienziato inglese, con la quale si chiude sostanzialmente ogni dibattito sulla questione copernicana (cfr. la nota 520), si intitola *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* (1687), mentre il trattato di fisica teorica di Cartesio (1596-1650), precedente di pochi anni, era stato battezzato "soltanto" *Principia Philosophiae* (1644)⁵¹⁷. Newton, che scrive sicuramente anche in chiave polemica anti-cartesiana, aggiunge due specificazioni il cui valore non mancherà di essere intuito dal lettore senza che se ne forniscano qui troppe spiegazioni esplicite.

Ci sembra interessante osservare in proposito che, nel frontespizio di un'edizione olandese dell'opera di Newton (Amsterdam, 1723; intermedia quindi tra la seconda, 1713, e la terza, 1726, "ufficiali", autorizzate dall'autore), l'aggettivo *Mathematica* è addirittura enfatizzato con grande rilievo tipografico nei confronti delle altre parole del titolo (ammettiamo pure a insaputa dello stesso Newton), a riprova di come tale specificazione venisse al tempo correntemente intesa: la veste matematica di una teoria diventava segno di "superiorità" rispetto ad analoghe produzioni culturali non espresse in un siffatto linguaggio. Riproduciamo qui la relativa immagine, insieme a quella della prima edizione, perché il raffronto è a nostro parere alquanto istruttivo.

⁵¹⁶ Newton nasce proprio l'anno della morte di Galileo, una circostanza nella quale diversi commentatori hanno voluto vedere quasi un trapasso ideale di consegne.

⁵¹⁷ Confermiamo, per chi non lo sapesse, che quello di Cartesio, nonostante il titolo, era un vero e proprio trattato di "fisica teorica". E' maggiormente usuale ricordare il filosofo francese grazie alla scuola per il suo celebre *Discours de la méthode pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences. Plus la dioptrique, les météores et la géométrie qui sont des essais de cette méthode* (pubblicato anonimo a Leida nel 1637), ed è giusto in effetti che si conosca almeno il titolo dell'opera che getta le basi di un metodo razionale "universale", indipendente cioè da circostanze di tempo e di luogo, ma è ingiusto che non si apprezzi l'autore anche sotto il profilo strettamente scientifico. Vedi quanto se ne dirà nel cap. XVI.



Aggiungiamo che purtroppo il successo di questo atteggiamento portò a sottovalutare eccessivamente l'aspetto *qualitativo* nello studio delle scienze naturali, al punto che il noto matematico contemporaneo René Thom (l'ideatore della cosiddetta "teoria delle catastrofi") esprime preoccupazione per tale "moda".

«Descartes, con i suoi vortici e i suoi atomi uncinati, spiegava tutto e non calcolava nulla; Newton con la legge di gravitazione [...] calcolava tutto e non spiegava nulla [...] la vittoria del punto di vista newtoniano è pienamente giustificata sotto il profilo dell'efficacia, della possibilità di previsione, e quindi di azione, sui fenomeni [...] non sono affatto convinto che il nostro intelletto possa accontentarsi di un universo retto da uno schema matematico coerente, privo però di contenuto intuitivo»⁵¹⁸.

Tornando all'argomento in discussione, ci sembra si possa comprendere l'autentica posizione di Copernico riguardo al "realismo" delle sue ipotesi pure da un altro passo del *De Revolutionibus*...

⁵¹⁸ *Parabole e Catastrofi - Intervista su Matematica Scienza Filosofia*, a cura di Giulio Giorello e Simona Morini, Il Saggiatore, Milano, 1980, p. 8. Non c'è forse bisogno di sottolineare che quella di Thom è una posizione strettamente minoritaria, ancorché autorevole, di fronte a una sorte di "abdicazione della ragione", alla quale si assiste sempre più man mano che cessa la fiducia di poter ricercare le "cause" dei fenomeni. Vedi quanto se ne dirà nel cap. XVI.

«Sarebbe infatti più appropriato dire (con un confronto del minore al maggiore) che l'equatore è obliquo rispetto all'eclittica, anziché che l'eclittica è obliqua rispetto all'equatore» (Libro III, cap. I, *loc. cit.* nella nota 36, p. 369).

Non si potrebbe essere più chiari di così sul ruolo appunto *minore* che veniva ad assumere il luogo di residenza dell'umanità nel nuovo sistema dei cieli.

Sia come sia, grazie forse alle accennate cautela e devozione, l'atteggiamento della Chiesa nei confronti dell'opera di Copernico fu inizialmente piuttosto blando (la stessa strategia vista all'opera nel "caso Colombo"?!), ma non passò ovviamente molto tempo prima che la nuova teoria, carica di tutti gli evidenti rivoluzionari "significati", venne scelta alla stregua di un'insegna dal partito protestante⁵¹⁹, costringendo Roma a mutare politica. E' comunque soltanto dopo il 1616, l'anno della prima "diffida" a Galileo, che il libro di Copernico cade sotto gli strali della Santa Congregazione dell'Indice⁵²⁰, ma del seguito di questa storia ci occuperemo nel cap. XVI. Adesso vediamo invece come procedette la situazione successivamente all'inizio ufficiale della rivoluzione astronomica, approfittando dell'occasione per parlare nuovamente un po' ... di massoneria, e del discusso problema delle sue "origini", un argomento che richiamerà in causa ... anche i Templari.

⁵¹⁹ Anche se con qualche notevole eccezione, riguardante proprio i "padri fondatori" della Riforma. E' curioso infatti osservare che quando la Chiesa di Roma cominciò ad opporsi al copernicanesimo, sia avvenuto (come spesso accade: "i nemici dei miei nemici sono miei amici") che i protestanti si siano schierati decisamente dalla parte dei "copernicani", senza tenere conto della circostanza che la distruzione della "concezione del mondo" di una Chiesa avrebbe fatalmente trascinato nella disfatta anche l'altra. Questo non fu invero il caso degli stessi Lutero e Melantone, secondo i quali, rispettivamente: «Il pazzo vuole rovesciare l'intera arte dell'astronomia»; «un governo saggio non dovrebbe permettere la diffusione di tali idee» (cfr. F. Barone, *loc. cit.* nella nota 36, p. 159).

⁵²⁰ A proposito della condanna per eresia, e della conseguente iscrizione dell'opera di Copernico all'*Indice dei libri proibiti*, c'è da segnalare un curioso equivoco nel quale cadono molti commentatori. Tanto per fare un esempio, nel *Dizionario Enciclopedico...* citato nel cap. VIII, alla voce "Galileo", troviamo scritto che: «Nel 1757, la Chiesa riconosceva vera la dottrina di Copernico e di Galileo, e provvedeva a togliere dall'Indice le opere del grande scienziato». In realtà in quell'anno fu deciso soltanto di non inserire più dei testi all'Indice unicamente perché sostenevano il moto della Terra, ma non di cancellare dall'Indice quelli che ci erano stati precedentemente inseriti. Questa decisione fu assunta soltanto nel 1822, a seguito di una curiosa storia che l'astronomo Paolo Maffei illustra ampiamente in *Giuseppe Settele, il suo diario e la questione Galileiana*, Dell'Arquata, Foligno, 1987 (a proposito di Settele si veda anche la nota 592). Sullo stesso argomento vedi pure Walter Brandmüller & Egon Johannes Greipl, *Copernico, Galilei e la Chiesa - Fine della controversia (1820) - Gli Atti del Sant'Uffizio*, Olschki, Firenze, 1992.

Capitolo XIV

Dove si parla ancora un po' di templarismo e di massoneria, e di personaggi quali Francesco Bacone e Giordano Bruno.

La nostra civiltà, come ogni civiltà, è una congiura.
(Louis Pauwels, prefazione a *L'uomo eterno*, 1972)



«Non per niente in difesa del Sistema Copernicano, nello stesso lasso di tempo, accorrono tra gli altri anche Bruno e Campanella: amici tutti della rinata scienza o membri tutti di una sorta di unica "società segreta"».

Queste parole, tratte dal libro di Marcello Caleo *Galileo L'anticopernicano* (Dottrinari, Salerno, 1992, p. 11), ci sono parse, nella loro intelligente originalità, il miglior modo di aprire il presente capitolo. Arrivati infatti al punto in cui non si può fare a meno di chiedersi se la rete delle "società segrete" sia stata davvero del tutto estranea (o elemento di secondaria importanza) alla storia che stiamo raccontando, e al carattere decisamente

anticattolico che contrassegnò per buona parte l'affermazione della nuova scienza, vogliamo dare adesso soltanto qualche frammentaria indicazione, inquadrata sempre nel tipo di interpretazione che abbiamo fin qui adottato, a proposito degli avvenimenti relativi agli anni che seguirono quelli di Colombo e Copernico (vedi anche la Cronologia posta alla fine del libro).

Prima soffermiamoci un attimo sulla pretesa "anticattolicità" delle società segrete di cui stiamo discutendo, e che riteniamo essere antenate dirette della attuale massoneria, dal momento che si tratta di una questione sulla quale ci capita di tornare spesso. Val forse la pena di citare allora, tra le tante possibili, le parole del massone Max Heindel, che in un libretto scritto all'inizio di questo secolo, dal titolo *Framassoneria e Cattolicesimo* (Jupiter, Pisa, 1990, p. 8), riconosce esplicitamente:

«L'autore non è un Massone Mistico, cosicché è libero di dire quello che egli sa senza timore di infrangere nessuna regola, tuttavia è massone per sentimento e di conseguenza in opposizione al Cattolicesimo».

Senza voler rifare qui la storia più recente dei rapporti tra Chiesa cattolica e massoneria⁵²¹, c'è da osservare che tale caratteristica, e la relativa "tensione", da una parte e dall'altra, sembrano permanere ancora ai nostri giorni. Per quanto riguarda specificamente l'indirizzo "filosofico" della scienza, ci pare difficile poter dissentire dall'opinione di Cornelio Fabro secondo cui «tutta la filosofia moderna tende all'ateismo»⁵²², anche se ovviamente bisogna intendersi sul significato del termine. E' interessante al proposito informare che l'autore in oggetto formula una definizione molto "ampia" di ateismo, affermando che:

«Chi avesse una nozione del tutto chiara di Dio, non avrebbe difficoltà a definire l'ateismo»,

ma fortunatamente subito dopo che:

⁵²¹ Ad esempio in relazione al fatto che nell'Art. 1374 del Nuovo Codice di Diritto Canonico non si cita più esplicitamente la massoneria come una società «*quae contra Ecclesiam machinatur*», ed alla successiva precisazione del 26.11.1983 della Congregazione per la Dottrina della Fede che ha ribadito il giudizio negativo della Chiesa nei riguardi delle associazioni massoniche (sull'argomento in generale vedi ad esempio l'Editoriale apparso sul N. 3393 di *La Civiltà Cattolica*, 2.11.1991, dal titolo "La Chiesa e la Massoneria oggi").

⁵²² La citazione è da Domenico Galati, *Galileo Primario Matematico e Filosofo*, Pagoda, Roma, 1991, p. 109, e fa riferimento all'imponente lavoro del sacerdote-filosofo Cornelio Fabro *Introduzione all'ateismo moderno*, Studium, Roma, II edizione riveduta, 2 voll., 1969.

«il concetto dell'Essere supremo ha messo in tensione la ricerca filosofica di tutti i tempi e la sua determinazione perciò è in continua oscillazione» (*loc. cit.*, vol. 1, p. 86).

Non sembra però tenere conto di questo implicito invito alla "prudenza", quando elenca alcune caratteristiche, per lui imprescindibili, della posizione contraria all'ateismo, date le quali risulta evidentemente provato l'assunto di fondo della sua opera:

«il pensiero moderno è essenzialmente ateo, perché fondato sul principio d'immanenza, fin da principio» (*loc. cit.*, vol. 1, p. 80).

Rientrerebbero infatti nell'ateismo:

«tutte le concezioni che si dimostrano errate e inadeguate di Dio, ossia quelle che negano o intaccano l'uno o l'altro dei suoi caratteri fondamentali» (*loc. cit.*, vol. 1, p. 55).

Detti caratteri esigono, secondo Fabro, che:

«a) *Dio sia riconosciuto come l'Essere supremo*, oggetto della verità che tocca affermare per convalidare ogni verità nel suo effettivo fondamento [...]

b) *Dio sia unico e sommo* [...]

c) *Dio sia spirito*, ossia che il suo essere attui in grado supremo la forma più alta di essere ch'è la vita secondo intelligenza e volontà [...]

d) *Dio sia trascendente* in sé e non la somma o la totalità del mondo o immerso in esso come forza, vita, Ragione universale [...]

e) *Dio sia persona supremamente libera* nei suoi rapporti col mondo e con l'uomo e che quindi la creazione del mondo e dell'uomo procedano per pura liberalità di Dio e non per intrinseca necessità della sua natura» (*loc. cit.*, vol. 1, pp. 55-56, corsivi nel testo).

Ciò chiarito, proseguiamo il nostro racconto, andando a scoprire che fine fa il Portogallo, che abbiamo visto essere il luogo di rifugio per elezione del "templarismo" successivamente alla condanna, e uno degli scenari più importanti per la storia delle origini della scienza moderna. Appena dopo la scoperta dell'America troviamo Spagnoli e Portoghesi impegnati nella creazione del rispettivo impero coloniale oltreoceano, ma non passa molto prima che la tensione tra i due paesi sfoci nella conquista e nella scomparsa del Portogallo come regno a sé stante (1580)⁵²³. Si viene a creare così sotto

⁵²³ Come spesso a quei tempi, la "scusa" ufficiale per l'annessione si poggia su un movente dinastico, avendo Filippo II sposato un'Infanta del Portogallo, ma già da anni quel paese si

Filippo II quel grande impero spagnolo che avrà quale suo unico oppositore per il controllo dell'Atlantico la potenza inglese.

Gli Inglesi dal canto loro si erano nel frattempo liberati dalla "tutela" della Chiesa di Roma con l'"Atto di Supremazia" del 1534, prendendo a pretesto la famosa questione del divorzio di Enrico VIII dalla spagnola Caterina d'Aragona in favore di Anna Bolena. Come non considerare questa una ben misera motivazione per un evento tanto importante? In un articolo pubblicato su *Il Sabato*⁵²⁴, dal suggestivo titolo "Il terzo incomodo", si fa qualche commento sulla scissione anglicana e sulla sua storia da un punto di vista più polemico che non "scientificamente ortodosso", ma quello che ci interessa qui notare è il sottotitolo dell'articolo:

"Il sacerdozio femminile riapre il contenzioso tra Chiesa cattolica e anglicana. Che ha avuto un intruso interessato per quattro secoli: la massoneria. Ecco un po' di storia".

Infatti, dal momento che secondo la versione ufficiale la massoneria è una creatura del XVIII secolo, il cosiddetto "secolo dei Lumi", appare difficile nel 1992 parlare di «quattro secoli».

Abbiamo a che fare con uno dei diversi anacronismi-sviste che abbiamo già segnalato nel corso di questa nostra cronaca, o non siamo piuttosto di fronte a un'allusione molto più significativa, nello stesso senso della ricostruzione storica che abbiamo fin qui condotto? L'immagine che segue (una rara incisione del 1598, tratta da Adam Islip, *The Mirror of Policie*) mostra un massone con gli strumenti della geometria, squadra e compasso (si incontreranno i medesimi simboli verso la fine del capitolo, in un luogo però ... imprevisto), e sembra confortare l'opinione di un ben più antico insediamento dell'istituzione in Inghilterra.

era progressivamente economicamente e militarmente indebolito, scivolando man mano sotto la sfera d'influenza spagnola.

⁵²⁴ L'articolo, a firma di Antonio Socci, è apparso sul numero del 5 dicembre 1992.



Il ministro del re Enrico VIII che curò direttamente l'espropriazione dei beni ecclesiastici in terra inglese si chiamava Thomas Cromwell, e ritroveremo poi tale cognome in relazione a un altro momento importante, dal nostro punto di vista, della storia d'Inghilterra. Al culmine della crisi con gli Spagnoli siede sul trono la famosa Elisabetta I (nata nel 1533, e quindi diversi anni prima, circa una trentina, di colui che sarà uno dei suoi più stretti consiglieri, Francesco Bacone), figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena. Divenuta monarca nel 1558, tra i provvedimenti iniziali del suo governo troviamo l'*Atto di Uniformità* (1559), con cui si proibisce ogni forma di culto che non sia quello anglicano⁵²⁵.

Nel 1570 Elisabetta viene scomunicata⁵²⁶, mentre la guerra con la Spagna comincia nel 1585, e si conclude nel 1588 con l'imprevedibile disastro della *Invincibile Armada*. In un libro pubblicato nel 1936, nel periodo di acuto contrasto tra i nazionalismi italo-tedeschi e inglese precedente la seconda guerra mondiale, si sostiene che una delle cause del successo insulare in questo decisivo scontro per la supremazia negli oceani e nel Nuovo Mondo fu l'assassinio del comandante in capo dell'*Armada*, marchese di Santa Cruz, grazie ad un riuscito complotto dell'*Intelligence* inglese⁵²⁷.

⁵²⁵ E' invece del 1563 il rinnovo da parte di Elisabetta dell'Atto di Supremazia, a rafforzare la subordinazione della Chiesa d'Inghilterra alla Corona.

⁵²⁶ Nella bolla con cui il papa Pio V dichiarava Elisabetta scomunicata e deposta, si faceva anche «appello ai fedeli cattolici per rovesciarla». La tensione dovuta a vari «complotti cattolici» contro di lei ebbe l'effetto di fare irrigidire sempre di più «l'atteggiamento del consiglio della corona» (da *Storia d'Inghilterra - Da Cesare ai nostri giorni*, a cura di Kenneth O. Morgan, Bompiani, Milano, 1993, pp. 234-235).

⁵²⁷ Robert Boucard, *L'esercito segreto dell'Inghilterra*, La Prora, Milano, 1936, p. 20.

In effetti, è ben accertato come il progetto, assolutamente nuovo nella storia della politica, e della sua "continuazione" che è la guerra, di costituire una rete di spie, informatori, agenti segreti (un espediente che non era considerato ancora degno di essere utilizzato nel quadro di uno scontro "onorevole") deve essere fatto risalire proprio all'epoca di Elisabetta, e dei suoi brillanti e astuti consiglieri Robert Cecil e il menzionato Bacone, con il dichiarato proposito dello stabilirsi:

*«of a Golden Age Empire
 under Anglican England's world leadership
 to be based not on war
 but on strength, peace, compassion
 and a vigilant use of knowledge, science, intelligence,
 espionage and secrecy»⁵²⁸.*

Abbiamo presentato in apertura di capitolo l'allusivo ritratto della regina cosiddetto *The Rainbow*. Esso fu eseguito quasi certamente su disegno di Francesco Bacone: si notino gli occhi e le orecchie che costellano il manto della sovrana, di significato evidente, il suo regno ha occhi e orecchie ovunque⁵²⁹.

Un importante storico della massoneria (Aldo A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1992) lamenta il fatto che sia inusuale parlare del ruolo ricoperto da tale "società" nelle vicende della storia moderna (nel caso particolare quelle del nostro paese), come se esso fosse ininfluente, o l'argomento fosse al contrario ancora troppo attuale e "scottante" per essere trattato in modo distaccato.

«Mentre persino ministri della repubblica e autorevoli *leaders* politici e istituzionali asseriscono che la Massoneria è il filo rosso (o nero o verde...) della storia nazionale [...] essa non figura nella *Storia d'Italia* edita da Einaudi e nei suoi ormai numerosi *Annali*; né compare, se non in forma sbrigativa, riduttiva, quasi per sgravio di coscienza, anziché per approfondimento critico e documentario, nella generalità delle opere che ne han seguito le orme».

⁵²⁸ Dallo splendido articolo di Stevan Dedijer, "The Rainbow Scheme British Secret Service and Pax Britannica", in *Clio goes spying: Eight essays on the History of Intelligence*, Wilhelm Agrell and Bo Huldt Eds, Lund Studies in International History, Scandinavian University Books, 1983 (lo scritto è interamente reperibile in rete, in quanto è stato riproposto come *Reprint* in *Episteme*, N. 2, dicembre 2000).

⁵²⁹ Per un tentativo di decifrazione del resto del simbolismo contenuto nel dipinto si consulti S. Dedijer, *loc. cit.* nella nota 528. In tale articolo si riconosce la necessità per comprendere la storia, almeno del periodo in esame, di saper decodificare messaggi criptati, ed interpretare il linguaggio dei simboli e delle immagini.

Orbene, nei modesti limiti delle presenti faticate pagine, questa almeno è una critica che non dovrebbe essere loro mossa, nella persuasione che viceversa il ruolo di *società segrete* di tale tipo sia stato molto importante nella storia della scienza, e non solo, come minimo fino a quando certe attività furono costrette a rimanere occulte (ma è pure naturale aspettarsi nel seguito isolati fenomeni di "isteresi").

Per dare qualche cenno su una realtà di cui «più se ne scrive, meno se ne capisce» (situazione giustificata del resto, quando si cerchi di andare nel dettaglio, dall'estrema frammentarietà e molteplicità della «galassia massonica», e dal pullulare della disinformazione al riguardo), riferiamo allora che tra le sue caratteristiche essenziali ci sono quelle di essere:

1 - una società *esoterica* (dove le conoscenze sono cioè di tipo "riservato", se non si vuol dire "segreto", ossia «velate con allegorie, illustrate attraverso simboli», alla maniera dei pitagorici; un fondamento cristiano di una simile consuetudine è sovente indicato nel passo di *Matteo*, 7-6: «*Nolite dare sanctum canibus; neque mittatis margaritas vestras ante porcos*» - si rammenti che in latino le *margaritae* sono le perle, e non le margherite!);

2 - *iniziatica* (l'apprendimento, la purificazione della persona, avvengono per gradi, cui si accede attraverso "promozioni" successive);

3 - *tradizionale* (con riferimento a una pretesa "verità primordiale" e perenne, *prisca sapientia*, la quale passerebbe di generazione in generazione, mediante una serie ininterrotta di "iniziazioni regolari").

Al verso di *Matteo* aggiungiamo poi tre altri motti, che possono servire a descrivere in qualche modo le convinzioni "generali" massoniche:

1 - «*Ordo ab chaos*», una formula indubbiamente condivisibile da un punto di vista letterale, che può però essere intesa anche nel senso di un progetto storico-politico teso a favorire l'instaurazione di un "governo mondiale" unitario, avente il proposito di far sparire definitivamente ogni traccia di guerra⁵³⁰, a partire però da un caos "provocato" ad arte (è necessario arrivare fino in fondo per poter poi risalire, distruggere per poter poi ricostruire⁵³¹);

⁵³⁰ Un progetto che oggi sembra trovare purtroppo attuazione soltanto sotto l'egemonia dell'imperialismo aggressivo di matrice anglo-americana.

⁵³¹ Si potrebbe qui fare scherzoso riferimento all'osservazione secondo cui talvolta l'unico modo per poter fare un passo in avanti è di ... farne due indietro. Il riferimento d'obbligo in tale contesto è al saggio di Maurizio Blondet, *I fanatici dell'apocalisse*, Il Cerchio, Rimini, 1993. Dell'autore abbiamo già parlato, e ne ripareremo nel cap. XVI.

2 - il già citato «*Religio una in rituum varietate*», di Nicola Cusano, un "progetto" che, se è certo espressione di un anelito a una larga "tolleranza" in campo religioso, è pure sicuramente incompatibile con le pretese "cattoliche" (ovvero, ecumeniche, universali, e quindi "missionarie"), di parte del cristianesimo (del resto, coerentemente in ciò con la propria fede);

3 - di origine massonica è anche il celebre *Liberté, Egalité, Fraternité* reso famoso dalla rivoluzione francese, che è in verità una variazione (a quanto ci risulta) del più realistico e propriamente massonico *Libertà, Fratellanza, Tolleranza*.

Non è forse superfluo specificare poi che la massoneria non è di fondo un'istituzione atea, conservando sempre il concetto di GADU, ossia di *Grande Architetto dell'Universo*, che rimanda ovviamente allo *Yahweh* della religione ebraica (o al *Padre* di quella cristiana, e all'*Allah* dell'islamica), in una sorta appunto di ideale vagheggiata "sintesi" delle religioni che dall'ebraismo sono derivate (le cosiddette "religioni del libro", cioè della *Bibbia*)⁵³².

Ciò nondimeno, deviazioni di tipo ateo-materialistico, capaci anche di giustificare secondo taluni il conflitto anglo-napoleonico, cui abbiamo accennato (nota 97), si sono verificate in paesi per esempio come la Francia (giacobinismo), e l'Italia, da noi in misura forse ancora maggiore a causa della particolare avversione della massoneria nei confronti del potere temporale della Chiesa di Roma⁵³³. Quest'ultima ha peraltro creduto di poter individuare proprio nella società dei "fratelli" uno dei suoi principali nemici, incarnazione delle forze ostili al cattolicesimo (e, ma solo in parte, al cristianesimo; non a torto c'è chi parla di "massoneria protestante") che sono state il "motore" della modernità, diverse volte lamentando la lotta che la "società segreta" le moverebbe.

Una bolla di papa Clemente XII (1738), emanata quindi a poco più di venti anni di distanza dalla costituzione "ufficiale" della massoneria avvenuta in Londra nel 1717, condanna:

⁵³² Si parla pure sovente delle tre grandi religioni "monoteistiche", ma un'altra difficoltà concettuale è costituita dal seguente dilemma: il cristianesimo è davvero tale? Questa è la più comune critica che gli viene mossa dalle religioni "cugine".

⁵³³ La città in cui questo libro viene scritto, ossia Perugia, ne è un caso paradigmatico: nei giardini cosiddetti del Frontone si vede ancora il grifo simbolo della città che tiene sotto gli artigli la tiara pontificia.

«la società e le associazioni segrete dette dei Liberi Muratori, sotto pena di scomunica immediata per questo solo fatto».

In modo speciale riprende la polemica papa Leone XIII, dedicandole la sua enciclica *Humanum genus* (1884). Dopo aver stabilito la divisione del genere umano in due campi avversi: «il primo è il regno di Dio sulla terra, cioè la vera Chiesa di Gesù Cristo» e «il secondo è il regno di Satana», più avanti afferma:

«essere scopo supremo dei Framassoni perseguitare con odio implacabile il Cristianesimo, e che essi non si daranno mai pace, finché non veggano a terra tutte le Istituzioni religiose fondate dai Papi [...] Voler distruggere la religione e la Chiesa fondata da Dio stesso, e da lui assicurata di vita immortale [...] è insigne follia e sfrontatissima empietà».

In una lettera spedita ai vescovi italiani l'8 dicembre 1892, il medesimo Papa definiva poi la massoneria con le parole *Inimica vis*, che non lasciano adito ad equivoci sull'opinione di quel pontefice. La situazione cambia soltanto con Giovanni XXIII, che ritira la scomunica "generalizzata", continuando a riservarla comunque al caso di consapevoli adesioni a società che abbiano come scopo di danneggiare la Chiesa (senza che sia definito però *a priori* quali esse di fatto siano).

Pur non negando l'esistenza di società di questo tipo nel mondo classico (o nel pre-classico), e in seguito in quello medievale (le famose corporazioni appunto "muratorie", se "massone" si vuol far provenire dal francese *maçon*, muratore, costruttore), è convinzione dello scrivente che le sue caratteristiche "moderne" siano scaturite prima dall'immissione di contributi della "tradizione templare", in seguito alla drammatica distruzione dell'ordine agli inizi del XIV secolo, e poi dalla trasformazione che essa subì in terra inglese, per mezzo proprio dell'intelligente opera di Francesco Bacone, un personaggio importante di cui torneremo ad occuparci presto. Tale ulteriore fase è per noi estremamente significativa tra le altre, tenuto conto della innegabile "funzione politica" della massoneria in momenti decisivi della storia dell'Occidente

Diciamo innanzitutto che, naturalmente, uno dei problemi principali che ci si trova a dover affrontare in quest'ordine di idee, è se esista (sia esistita) "sostanzialmente" una sola società avente le finalità abbozzate, o se (anche) diversi "gruppi organizzati" (con parola moderna, "partiti") abbiano svolto un ruolo nelle vicende oggetto del nostro interesse. Gruppi eventualmente "coperti" all'interno della massoneria, o di altre istituzioni (la stessa Chiesa romana, tramite i Gesuiti?! ne riparleremo nell'ultimo capitolo), per i quali si adotta talora il termine "controiniziazione". In ogni caso, si può essere

ragionevolmente certi che "qualcosa" del tipo descritto si sia realmente verificato, e che abbia avuto primaria importanza. Insomma, si potrebbe usare la seguente battuta: se non si sa esattamente **chi** sono e **dove** sono (una conoscenza precisa è ovviamente riservata soltanto agli "adepti", ma è per lo più incompleta pure per essi, come intuiremo), si sa però che **ci** sono⁵³⁴.

E' adesso opportuno un breve discorso sul tema specifico degli eventuali rapporti tra templarismo e massoneria, questione che dà luogo a una divergenza di opinioni quale non è comune riscontrare in contesti diversi, sia pure sempre relativi a discipline "non scientifiche". Si va dall'estremo di chi ritiene si tratti unicamente di "fantasie"⁵³⁵ (il simbolismo massonico, nato in origine in un ambiente di poveri e rozzi "scalpellini", era così scarno che per arricchirlo ... furono presi a prestito degli elementi dall'ambito templare, e dalla sua successiva mitizzazione), all'altro di chi congettura invece che la massoneria sia una filiazione abbastanza diretta del templarismo, un parto avvenuto durante gli anni della persecuzione e dell'occultamento seguito alla condanna. C'è naturalmente chi considera le relative istituzioni assolutamente indipendenti, la seconda per di più tuttora viva e vegeta, mentre la prima, almeno in apparenza, è estinta da secoli, e oltre tutto fenomeno apparentemente marginale rispetto alla prima.

Insomma, il tema delle origini della massoneria è un'ulteriore *vexata quaestio*, in cui ci si imbatte anche in tesi che fanno affondare le radici dell'istituzione nel mondo greco-romano, oppure tra i costruttori ... del tempio di Salomone, o

⁵³⁴ Sia consentita all'autore una nota personale. All'uscita della prima edizione di questo saggio, gli capitò di vedersi definito come: "certamente legato alla massoneria", ma ciò non è vero. Diversi elementi lo rendono anzi lontano da tale mondo: l'antipatia per tutte le forme di esoterismo (di gran lunga più affascinante è la figura di Prometeo); la non condivisa anglofilia; una concezione dell'uomo che mal si concilia con l'invito all'"obbedienza"; i forti dubbi sulle "favole" relative alla *prisca sapientia*, la cui possibile "efficacia" non è sufficiente a giustificarle; infine, la persuasione che ogni conoscenza che venga coltivata in primo luogo a fini di "dominio", dell'uomo o della natura, non possa veramente contribuire all'accrescimento dello "spirito", essere utilizzata cioè *ad maiorem Dei gloriam*.

⁵³⁵ Che vanno così ad ingrandire quel complesso di opinioni che costituisce il cosiddetto "mito templare", fantasticherie sia sui Templari veri di prima, sia su quelli presunti di dopo (alquanto interessante a questo riguardo è la rassegna che se ne fa nella seconda parte di P. Partner, *loc. cit.* nella nota 155). Ammesso anche che successivamente al rogo del 1314 si perda in effetti ogni traccia materialmente documentabile dell'ordine, fino al momento della nascita del "mito" avvenuta tra il '600 e il '700 (vedi il cap. V), è pur vero che è arrischiato escludere assolutamente la possibilità di una sua sopravvivenza formale, ancorché occulta, includente quindi una prosecuzione ininterrotta delle nomine dei Grandi Maestri. La nostra opinione è invece che si tratta di circostanza assai meno improbabile di quanto non venga ammesso da diversi esperti, e che talune innegabili competenze hanno un valore relativo in campi dei quali non si ha nessuna esperienza diretta, in cui si è cioè *outsider* come la maggior parte delle persone (*insider* ovviamente esclusi).

i tra loro colleghi egiziani edificatori delle piramidi, per non dire di chi la vede addirittura ... nascere nello stesso giardino dell'Eden, assieme ad Adamo ed Eva. All'inizio del cap. V di un interessante libro reperibile in rete (Nesta H. Webster, *Secret Societies and Subversive Movements*) si riporta, secondo noi assai giustamente, che:

«*"The origin of Freemasonry," says a masonic writer of the eighteenth century, "is known to Freemasons alone." [A Free Mason's answer to the Suspected Author of a Pamphlet entitled "Jachin and Boaz," or an authentic Key to Freemasonry, 1762, p. 10.] If this was once the case, it is so no longer, for, although the question would certainly appear to be one on which the initiated should be most qualified to speak, the fact is that no official theory on the origin of Freemasonry exists: the great mass of the Freemasons do not know or care to know anything about the history of their Order, whilst Masonic authorities are entirely disagreed on the matter. [...] Thus Mr. Albert Churchward, a Freemason of the thirtieth degree, who deplors the small amount of interest taken in his matter by Masons in general, observes: Hitherto there have been so many contradictory opinions».*

Lo scrivente può al riguardo aggiungere un aneddoto personale. Avendo avuto una volta il privilegio di poter parlare di tale argomento con un Gran Maestro, questi propose la seguente metafora: è come se la lastra di un bellissimo mosaico si fosse infranta, e noi ne potessimo unicamente ammirare i frammenti, cercando di indovinare quale fosse il disegno iniziale.

Una via di mezzo potrebbe essere la seguente⁵³⁶. Esistevano sicuramente nel medioevo delle corporazioni "iniziatiche" (ma non in un senso precipuamente spirituale, bensì professionale) di "massoni", *idem est* "muratori", veri e propri, si dice anche "operativi" (che magari avevano avuto dei prototipi nel mondo classico, non si può certo escludere⁵³⁷). Alcune di esse furono in

⁵³⁶ Il lettore interessato a un più vasto spettro di opinioni potrà utilmente consultare gli articoli che un grande esperto del campo, Bruno d'Ausser Berrau (pure lui un "non accademico"), ha pubblicato alquanto regolarmente sulla citata rivista *Episteme*, in particolare quelli apparsi sui NN. 1 e 2 (giugno e dicembre 2000): "*Janua Inferni* - Breve indagine su qualche aspetto relativo agli inizi della modernità"; "*Mysteria Latomorum* - Uno studio sullo scisma massonico del 1717 e su alcuni aspetti generali di quell'Istituzione". Rimanendo in tema di rimandi alla detta rivista, ci sembra di fare cosa utile menzionando anche una discussione tra d'Ausser Berrau e Franco Baldini, "Una questione relativa alle origini della massoneria", pubblicata sul N. 3 (aprile 2001). A qualcosa di più sull'argomento accenneremo in sede di congedo, quando si parlerà dell'opera di un altro notevole ricercatore "dilettante", l'ammiraglio Flavio Barbiero.

⁵³⁷ Negli editti longobardi di Rotari (643) e di Liutprando (713) si nominano maestranze corporativamente organizzate di muratori, incisori di lapidi, *etc.*.

contatto ravvicinato con i Templari nei secoli tra il XII e il XIV (a conferma forse delle insistenti voci di un intervento templare in determinate imprese di costruzione di edifici, chiese, *etc.*, cfr. la nota 247), godettero della protezione del Tempio, e impararono ad apprezzarne l'essenza.

«A gruppi sparsi di tre o quattro tra la folla, i Compagni, falegnami e scalpellini, sorta di ordine terziario corporativo sotto la protezione dei Cavalieri del Tempio, avevano udito le parole di Molay [...]».

In tale maniera descrive il menzionato R. Ambelain (*loc. cit.* nel cap. VIII, p. 352) la loro presenza sul luogo del famigerato supplizio del 1314, e non è affatto da scartare l'ipotesi che questi abbiano successivamente offerto ospitalità e copertura ai transfughi templari (così come aveva probabilmente fatto a sua volta il Tempio nei confronti dei Catari qualche anno prima, cfr. la nota 178) in memoria dei trascorsi buoni rapporti⁵³⁸. Una simile immissione (con ciò che comportava sotto l'aspetto ideale-culturale) avrebbe poi modificato gradualmente le caratteristiche delle corporazioni, e alcune di esse sarebbero divenute le sedi di quella che oggi si chiama "massoneria speculativa". Qui l'opera di "costruzione" viene allegoricamente intesa, in un senso di cui appaiono manifeste particolari connotazioni gnostiche.

Insomma, non avrebbe secondo noi tutti i torti l'abate gesuita Augustin Barruel (che scrive impressionato dagli eccessi della rivoluzione francese), del quale va oggi di moda dire un gran male, quando nella sua opera, madre di ogni teoria complottistica moderna (*Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, 3 voll., Londra, 1797-1798), sostiene un punto di vista che possiamo sintetizzare con le seguenti parole: il templarismo come l'araba fenice rinasce dalle sue ceneri sotto le spoglie della massoneria⁵³⁹. Naturalmente Barruel dalla sua prospettiva, in ordine all'interpretazione

⁵³⁸ Questa ipotesi si riferisce naturalmente a quei Templari che ce la fecero a sfuggire alle persecuzioni, o che non seguirono le già accennate disposizioni contenute nella *Considerantes dudum*. In effetti molti Templari al di fuori della Francia, venuti a sapere della brutta aria che tirava, riuscirono ovviamente a darsi alla macchia, e vennero talvolta processati in contumacia. Non dimentichiamo poi che funse probabilmente da rifugio pure l'ordine francescano, benché alcuni suoi appartenenti fossero stati in prima fila insieme ai domenicani nella veste di inquisitori.

⁵³⁹ Come dire che, secondo la nostra opinione, la tradizione templare finisce sostanzialmente qui, dopo la decadenza dell'Ordine di Cristo in Portogallo, e la trasformazione che dà origine alla "nuova massoneria" inglese, il che significherebbe tra l'altro che le successive organizzazioni neo-templari (dal XVIII secolo in avanti) conserverebbero dell'ordine antico poco più che il nome, e un'ammirazione non sempre unita a una precisa consapevolezza. Ciò non esclude naturalmente una continuazione occulta della linea magistrale in un gruppo molto ristretto, di cui un *outsider* non può ovviamente sapere nulla, a meno di una "rivelazione".

dell'"*affaire du Temple*", si schierava anche lui tra i "colpevolisti".

Un'ulteriore svolta si ebbe probabilmente con Bacone in Inghilterra⁵⁴⁰ (in seguito all'estendersi della reazione all'influenza della Spagna cattolica, e alla nuova "diaspora" di determinati gruppi di persone dalla penisola iberica verso luoghi più sicuri, quali appunto l'isola oltre Manica, l'Olanda, *etc.*), ed è lì soprattutto che vanno secondo noi cercate, da un certo momento in avanti della storia, le tracce di un'"oligarchia" intellettuale ancora attiva, che affonda le radici in periodo rinascimentale⁵⁴¹, ma forse ... pure prima (si veda quanto se ne dirà in sede di congedo).

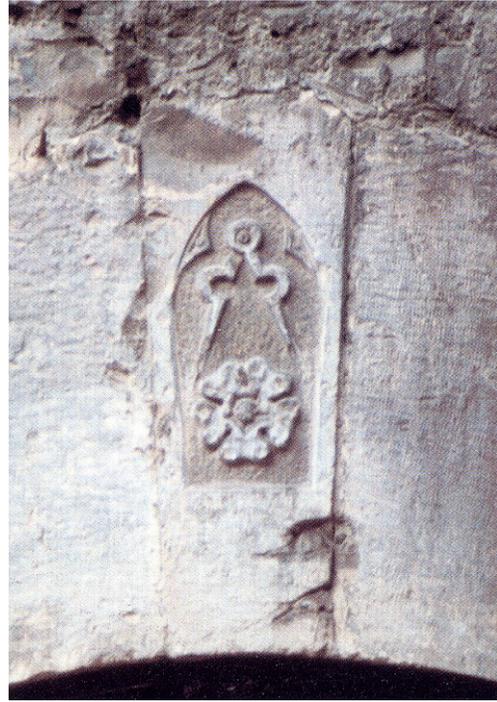
A proposito di antichità dell'istituzione, e del relativo simbolismo (senza escludere naturalmente che esso possa aver ricevuto interpretazioni diverse in differenti "fasi" della sua evoluzione), ci sembra interessante aggiungere che i simboli caratteristici della "squadra" e del "compasso" appaiono già nella "Loggia dei Maestri Comacini"⁵⁴² in Assisi, un edificio che secondo la tradizione era stato assegnato da Frate Elia agli artigiani che partecipavano alla costruzione della famosa Basilica di San Francesco, nel XIII secolo⁵⁴³.

⁵⁴⁰ Una tradizione che non appare priva di fondamento indica anche la Scozia come luogo privilegiato nel quale l'ordine si rifugiò e continuò ad essere attivo dopo il decreto di scioglimento.

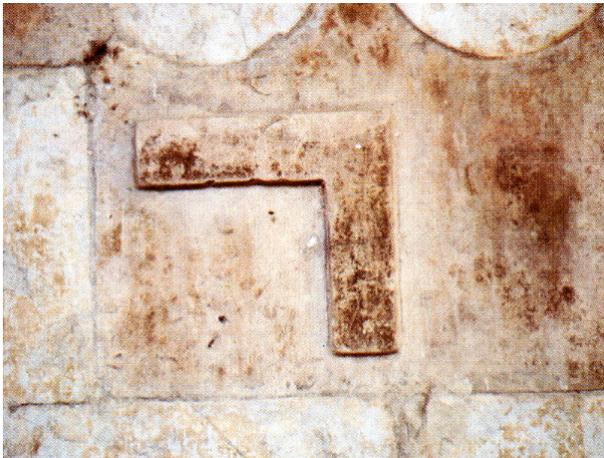
⁵⁴¹ Come dire che non è a nostro parere del tutto infondata (sebbene con le dovute cautele), la storia del *Venetian Party* (o *Venetian Conspiracy*), di cui si trovano ampie informazioni in rete, supportata dall'uomo politico statunitense Lyndon LaRouche (editore di una *Executive Intelligence Review*).

⁵⁴² La denominazione "Maestri Comacini" si ritrova già negli editti citati nella nota 537.

⁵⁴³ Le immagini che seguono sono contenute nel brillante studio di Prospero Calzolari, *Massoneria Francescanesimo Alchimia* (S.E.A.R., Scandiano, 1988), a cui rimandiamo il lettore interessato ad ulteriori dettagli su aspetti poco conosciuti della storia.



I simboli si ritrovano anche nella Basilica vera e propria, o meglio nel cortiletto d'ingresso al Sacro Convento, e nell'antico cimitero ad essa annesso. Qui di seguito due esempi provenienti dalla medesima fonte.



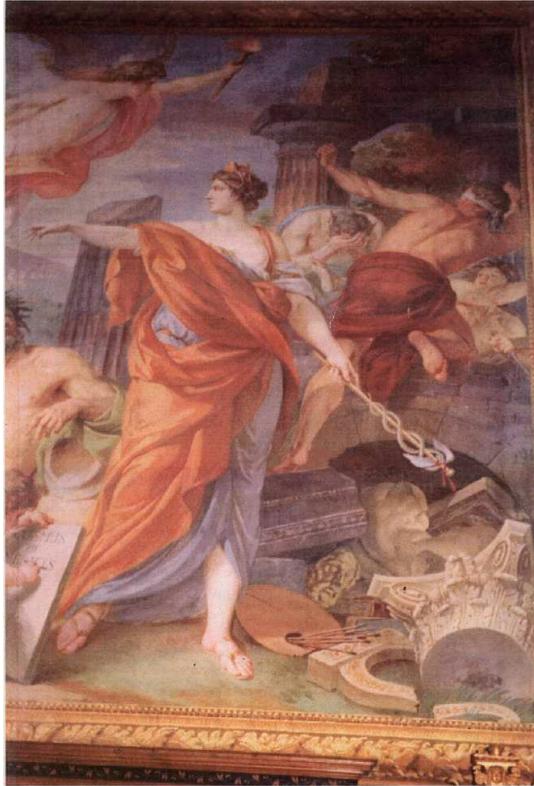
Abbiamo già posto in evidenza (cap. VIII) il fatto che il libro di Lensi Orlandi Cardini avvalorava la rilevanza di Firenze, e di certi gruppi che vi operavano, nella storia che stiamo indagando. Tale connessione viene rimarcata da una precisa inusuale affermazione dell'autore relativa a una localizzazione della nascita della massoneria (sottinteso, "moderna") nella città del giglio - laddove è più frequente imbattersi invece nell'ipotesi di una correlazione tra massoneria e templarismo. Di essa, lo si sarà ormai compreso, siamo pure noi convinti, e del resto un simile successivo passo logico non è assolutamente difficile. Riportiamo integralmente il brano in questione a beneficio del lettore.

«La Massoneria "figlia primogenita dell'intellettualismo settecentesco" non nacque in Inghilterra durante l'anelito preromantico al mistero che affonda le radici nella Tradizione e nello spirito medievale, com'è stato scritto, ma testimone il cinquecentesco Studiolo di Francesco de' Medici, in Italia s'affermò vari secoli prima di quel che fino ad oggi s'è detto» (*loc. cit.*, p. 57).

Esiste a conferma di questa opinione un interessante reperto artistico, del quale vogliamo dare allora notizia. Nella reggia di Caserta, capolavoro architettonico del napoletano Luigi Vanvitelli (1700-1773), e precisamente nelle sale della Biblioteca Palatina, si possono ammirare dei dipinti del pittore austriaco Friedrich Heinrich Füger (1751-1818). Lo riteniamo con ogni probabilità un massone, che utilizza verosimilmente come fonte di ispirazione per una sua particolare opera quanto ha "ricevuto in tradizione". Nel quadro oggetto del nostro interesse viene ritratto un angelo, recante nella mano sinistra una torcia accesa, nell'atto di scacciare due persone, una bendata, l'altra con le orecchie d'asino, un'immagine in cui è facile riconoscere uno dei temi cari all'Illuminismo⁵⁴⁴, e fin qui nulla di strano. Ma si presti attenzione al vecchio disteso sotto la figura alata, alla destra della donna che compare in primo piano, e che tiene nella mano sinistra il caduceo di Hermes-Mercurio⁵⁴⁵. Nel particolare di seguito riportato lo si comincia a intravedere (si tratta purtroppo di foto scattate personalmente dallo scrivente, dal momento che non sono stati rinvenuti né il quadro nella sua totalità né sue parti, vuoi in pubblicazioni a stampa vuoi in rete).

⁵⁴⁴ E' interessante notare anche la presenza dei ruderi della perduta civiltà romana, l'ammirazione nei confronti dei quali si afferma soltanto agli inizi dell'era moderna: prima essi venivano considerati infatti poco più che scomodi sassi, adatti unicamente ... al recupero di materiale per costruzioni.

⁵⁴⁵ Nel sito <http://members.xoom.virgilio.it/Perrone/medicina/caduceo.htm> è reperibile un interessante articolo sulla possibile interpretazione del simbolismo del caduceo. Ne riportiamo un brano particolarmente significativo: «[i due serpenti avvolti a spirale] raffigurano le polarità del bene e del male tenute in equilibrio dalla bacchetta del dio che ne controlla le forze. Sono le correnti cosmiche riferite sia all'universo che all'uomo nella complessità del suo organismo (macro- e microcosmo). Le ali simboleggiano il primato dell'intelligenza, che si pone al di sopra della materia per poterla dominare attraverso la conoscenza. Il Caduceo con due serpenti indica anche il potere di conciliare tra loro gli opposti, creando armonia tra elementi diversi, come l'acqua, il fuoco, la terra e l'aria. Per questo ricorre frequentemente in alchimia, quale indicazione della sintesi di zolfo e mercurio, oltre che nel simbolismo della farmacopea e della guarigione fisica. Riferito all'universo, indica la potestà di dominare il caos e mettere ordine, creando armonia tra le tendenze ruotanti intorno all'asse del mondo. Riferito al corpo umano, indica il potere taumaturgico di colui che è in grado di portare armonia in un organismo malato».



Ecco un altro dettaglio del medesimo dipinto nel quale il personaggio che ci preme è presente per intero.



Secondo un simbolismo usuale, un otre da cui scaturisce dell'acqua significa un fiume, o meglio la sorgente di un fiume, quindi, il *principio* di qualcosa. Di

cosa lo si intuisce facilmente, mentre, per quanto concerne **chi** abbia dato origine alla cacciata della "cieca ignoranza", ci rende edotti il putto che ne scrive il nome sulla pietra: Cosimo de' Medici, e il cerchio a parer nostro si chiude abbastanza coerentemente⁵⁴⁶ (va da sé, per chi valuti siffatta testimonianza emblematica, e non una banale ripetizione di voci infondate).

Bene, persuasi della tesi che una trasformazione significativa dell'istituzione avvenga in Inghilterra nel XVI secolo, è giunto il momento di spendere qualche parola sul nominato Sir Francis Bacon (1561-1626), barone di Verulamio, uno dei "padri fondatori" della scienza moderna (almeno di quella che è stata la sua "interpretazione" vincente).



Egli constata che:

«Neque enim agitur solum foelicitas contemplativa, sed vere res humanae et fortunae, atque omnis operum potentia [...] Itaque intentiones geminae illae, humanae scilicet Scientiae et Potentiae, vere in idem coincidunt»⁵⁴⁷.

⁵⁴⁶ Naturalmente il problema che si può porre è: quale Cosimo de' Medici? Cosimo il Vecchio (1389-1464), il fondatore della signoria, soprannominato per questo *Pater Patriae*, o Cosimo I (1519-1574), figlio di Giovanni dalle Bande Nere, e di Maria Salviati, che era una nipote di Lorenzo il Magnifico? E' ovvio che noi optiamo per la prima possibilità.

⁵⁴⁷ Nella sezione "*Distributio Operis*" del *Novum organum sive indicia vera interpretatione naturae*, 1620.

Il concetto di una sostanziale identità tra *Scientia* e *Potentia*, della necessità e convenienza di un'organizzazione e controllo "statali" della ricerca scientifica⁵⁴⁸, era peraltro già presente nelle sue *Meditationes sacrae* (1597; *De Haeresibus*, 11):

«*nam et ipsa scientia potestas est*».

In altre parole: "scienza è potenza", "*knowledge is power*". Sottolineiamo che questo è ancora oggi il motto dell'*Information Awareness Office* (IAO) della *Defense Advanced Research Projects Agency* (DARPA), naturalmente un'agenzia militare degli Stati Uniti, come si comprende bene dalla seguente immagine.



Il pensiero viene ripreso nella prefazione della *Instauratio Magna* (1623), espressione di un progetto grandioso sin dal titolo, che tra l'altro contiene, oltre al citato *Novum organum*..., anche *De dignitate et augmentis scientiarum*. Qui l'autore sostiene che:

«*I have raised up a light in the obscurity of philosophy which shall be seen centuries after I am dead*»,

⁵⁴⁸ Facendo un passo indietro, anche nella scienza che si sviluppa nel Portogallo di Enrico il Navigatore, o nella Firenze dei Medici, si possono a nostro parere avvertire echi di una tale concezione. E' usuale lodare di alcuni personaggi storici talenti della personalità, del giudizio, etc., dimenticando che più di questi contribuirono verosimilmente al loro successo ... potenza, ricchezza, organizzazione. Lorenzo il Magnifico non era solo "bravo", ma dotato di ingenti mezzi, che aveva utilizzato pure per la formazione di una sorta di milizia personale, un gruppo di "agenti segreti" prima del tempo, adibito all'esecuzione di quelle che oggi si direbbero "operazioni coperte". Non c'era del resto all'epoca nessun problema di giustificare la presenza e l'impiego di "fondi neri".

e che:

«*I am laboring to lay the foundation not of any sect or doctrine, but of utility and power [...] Knowledge is power, not mere argument or ornament*».

Si tratta di una tendenza "pratica" che si afferma in misura crescente nei paesi anglofoni⁵⁴⁹, fino ad arrivare al manifesto esplicito del *pragmatismo*⁵⁵⁰ da parte dell'americano Charles Sanders Peirce (1839-1914):

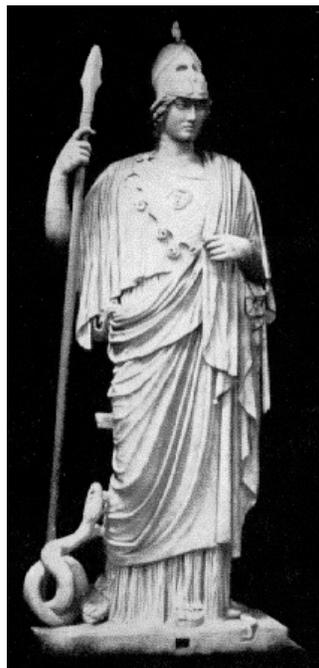
«Il senso di una dottrina o di un'idea consiste nelle conseguenze pratiche che se ne deducono»⁵⁵¹.

⁵⁴⁹ Non a sproposito nel presente contesto si possono fare i nomi di alcuni filosofi scettico-empiristi. Thomas Hobbes (1588-1679), autore del *Leviathan* (1651), e degli *Elementa philosophiae* (1642-1658), con la sua antropologia materialistica, costituisce un'autentica premessa al darwinismo (a lui risale la tristemente famosa constatazione: «*homo homini lupus*»). John Locke (1632-1704), nel suo *An Essay concerning Human Understanding* (1690), sostiene che non esistono né principi né idee innate, «*Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*», e che la pura esperienza è alla radice di ogni processo cognitivo, in una chiave anti-cartesiana e anti-leibniziana, ma soprattutto prima del tempo anti-kantiana. In una *Epistola de tolerantia* pubblicata l'anno precedente aveva teorizzato la completa separazione tra Stato e Chiesa, l'interpretazione della religione come appartenente alla sola sfera del morale-privato, e proposto che un'auspicata tolleranza andasse però negata a sua volta alle religioni intolleranti, quali il cattolicesimo, e ... l'*ateismo*, giudicato nocivo per il benessere della società. Tale concezione sembra confermare l'opinione che per molti degli "iniziati" (ritroveremo Locke tra i fondatori della *Royal Society*) la devozione verso certe pratiche religiose sia soltanto un atteggiamento di facciata, un *instrumentum regni* socialmente utile. Ricordiamo infine David Hume (1711-1776), autore di *Philosophical Essays Concerning Human Understanding* (1748), e di *An Enquiry Concerning the Principles of Morals* (1751), particolarmente noto per un'impostazione decisamente anti-metafisica.

⁵⁵⁰ Il termine specifico "pragmatismo" fu introdotto da un altro filosofo americano, William James (1842-1910), nel corso di una lezione dal titolo "*Philosophical Conceptions and Practical Results*" (tenuta a Berkeley, California, e rivolta alla "*Philosophical Union*"), subito dopo aver ascoltato delle analoghe riflessioni di Peirce nel 1898. Inutile sottolineare ancora una volta le palesi connessioni con il darwinismo, di cui i filosofi citati furono strenui divulgatori. La nostra elencazione di pensatori anglo-sassoni "moderni" non dovrebbe a questo punto trascurare un altro di coloro che vengono considerati i padri fondatori del pragmatismo, e cioè John Dewey (1859-1952).

⁵⁵¹ Si tratta di una parafrasi del "principio del pragmatismo", che Peirce enunciò per esempio nel seguente modo in "*How to Make Our Ideas Clear*" (*Popular Science Monthly*, 12, January 1878): «*Consider what effects, that might conceivably have practical bearings, we conceive the object of our conception to have. Then, our conception of these effects is the whole of our conception of the object*». E' appena il caso di dire che non si disprezza affatto la possibile utilità pratica di una conoscenza, che era anche uno degli obiettivi auspicati da Cartesio (il quale rimane il filosofo di riferimento dello scrivente), ma il pragmatismo strettamente inteso è espressione di quei diversi "riduzionismi" che affliggono

A prescindere dalla nostra storia particolare, Bacone è sicuramente una figura centrale per comprendere taluni "ingredienti" essenziali della modernità. In effetti il suo ruolo nella fondazione, o nella trasformazione della società occidentale (se poi in meglio o in peggio, è un giudizio di valore soggettivo, che deve essere stabilito dalla coscienza individuale di ogni persona), è assai controverso, ma a noi appare indubitabile da molteplici "indizi"⁵⁵².



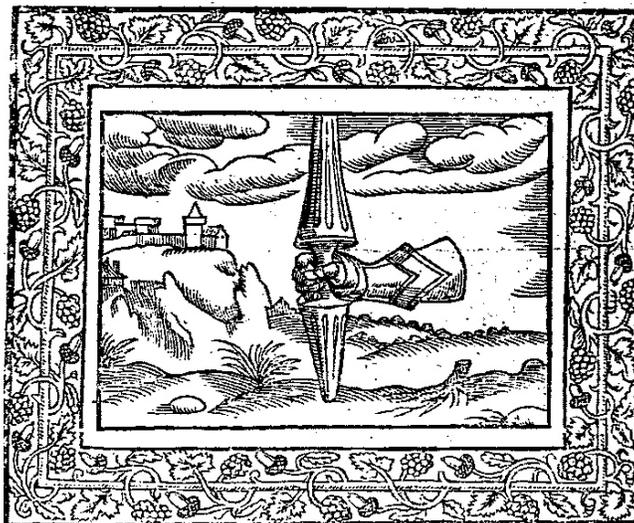
(La dea Athena-Minerva con la lancia e il serpente.)

Bacone era certamente devoto al simbolo della dea Athena, raffigurata con una lancia nell'atto di schiacciare un serpente, ed era pertanto conosciuto dai suoi seguaci, che aveva organizzato in una società detta *Knights of the Helmet* (dall'elmo della dea), come *the shaker of the spear*, con tutto ciò che la circostanza permette poi di congetturare⁵⁵³, e lasciamo all'intelligenza del lettore di intuire.

tutto il pensiero logico-scientifico della fine del XIX e dell'intero XX secolo.

⁵⁵² Appare doveroso segnalare un'interpretazione di segno del tutto contrario di una grande studiosa di Bacone: Nieves H. De Madariaga Mathews, *Francis Bacon - The History of a Character Assassination*, Yale University Press, 1996.

⁵⁵³ Si veda George V. Tudhope, *Bacon Masonry*, Berkeley, 1954, da cui abbiamo ripreso qui diverse immagini.



(Un guanto da falconiere agita la lancia, *shakes the spear*, di Minerva; da *Minerva Britannia*, di Henry Peacham, 1612.)

Oltre ai noti legami ideali tra le *Invisible Societies* di ispirazione baconiana⁵⁵⁴ e l'*Invisible College* che si trasformò più tardi nella *Royal Society*, ci sembrano significativi a conferma della nostra opinione alcuni altri passi di Bacone (che si aggiungono al progetto di un *Golden Age Empire* illustrato nei versi dianzi citati, sicuramente dipendenti dalla sua influenza).

«*Concerning Government, it is a part of knowledge secret and retired, in both these respects in which things are deemed secret; for some things are secret because they are hard to know, and some because they are not fit to utter. We see all governments are obscure and invisible*» (ancora da *The advancement of Learning*, XXIII, 47),

e dal Proemio al saggio *De Interpretatione Naturae* (1603, ma apparso soltanto postumo):

⁵⁵⁴ Bacone illustra tali associazioni nella sua opera utopistica *New Atlantis* (1614-1624), in cui espone quella che oggi diremmo una concezione "tecnocratica". A governare sono i "sapienti", come nella *Repubblica* di Platone, ma essi non sono più i filosofi, bensì i moderni "scienziati", legati da vincoli del tipo descritto nelle seguenti parole: «Abbiamo inoltre, come potete immaginare, novizi e apprendisti, perché non si interrompa la successione degli studiosi e infine molti servi e aiutanti, sia uomini che donne. Ci consultiamo per decidere quali delle nostre scoperte debbano essere rese note al pubblico e quali no. E prestiamo tutti giuramento di non divulgare mai quelle che pensiamo prudente tenere segrete. Alcune di queste talvolta le riveliamo allo Stato, ma in altri casi neppure ad esso». Dal punto di vista del presente libro, è curioso aggiungere che nella sede della "fraternità" immaginata da Bacone si trova ... una statua di Cristoforo Colombo (che invece usualmente non è tanto celebrato dagli "scienziati")!

«Now for my plan of publication - those parts of the work which have it for their object to find out and bring into correspondence such minds as are prepared and disposed for the argument, and to purge the floors of men's understandings, I wish to be published to the world and circulate from mouth to mouth: the rest I would have passed from hand to hand, with selection and judgment. [...] a sober foresight, which tells me that the formula itself of interpretation, and the discoveries made by the same, will thrive better if committed to the charge of some fit and selected minds, and kept private».



(Il serpente dell'ignoranza agonizza ai piedi di Bacone,
che lo schiaccia con una lancia;
ancora da *Minerva Britannia*, di Henry Peacham, 1612.)

Tornando alle grandi linee dell'evoluzione della storia del continente europeo dopo la scoperta dell'America, di poco precedente alla scissione anglicana dalla Chiesa di Roma stava intanto maturando la cosiddetta "Riforma Protestante", che può interpretarsi come la contingente occasione ideologica per l'apertura di un'altra dolorosa ferita per gli "interessi" cattolici (non soltanto "temporali"). Il monaco agostiniano Martin Lutero⁵⁵⁵ affigge le sue celebri 95 Tesi contro la pratica delle "indulgenze" e i poteri del Papa al portale della chiesa della città di Wittenberg nel 1517 (almeno così si racconta, nella storia ci sono dubbi su ogni cosa), dando quindi inizio a un lungo periodo di sconvolgimenti specialmente politici, in cui coloro che militavano dalla parte della Chiesa Cattolica hanno un sacco di gatte da pelare, tutte più importanti di quella di far fronte all'avanzare della nuova visione secolare del mondo, impresa a favore della quale si dedicano viceversa i suoi oppositori.

⁵⁵⁵ Nel nostro contesto val forse la pena di osservare che Lutero, assieme peraltro a molti teologi del primo protestantesimo, si dichiara ostile al copernicanesimo per le stesse ragioni della Chiesa di Roma, ovvero perché contraddiceva la lettera della Sacra Scrittura (cfr. la nota 519).

Il concilio di Trento si svolge, tra alterne vicende e dopo un'interruzione di circa dieci anni, dal 1545 (per coincidenza, lo stesso anno della morte di Lutero) al 1563, e cerca di rimettere ordine nel campo cattolico stabilendo i principi della "Controriforma".

Ma ritorniamo al XVII secolo, e agli effetti della sconfitta degli Spagnoli da parte degli Inglesi. Uno dei primi che ci interessa sottolineare è la ricostituzione del regno del Portogallo (avvenuta però soltanto nel 1668, dopo una guerra d'indipendenza durata più di venti anni), che d'ora in poi sarà legato da vincoli di alleanza perpetua con l'Inghilterra (e si noti invero che uno dei migliori vini portoghesi, il celebre vino di Porto, è diventato quasi un classico delle serate nei salotti inglesi). Un secondo, è la colonizzazione inglese del Nuovo Mondo⁵⁵⁶, che diverrà estremamente più importante di tutte le altre colonizzazioni, francese e olandese comprese, fino alla costituzione degli Stati Uniti d'America⁵⁵⁷, i quali sembrano in effetti oggi aver realizzato, mediante il controllo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, quel grande sogno della sinarchia templare, la costruzione della Città di Dio sulla Terra, «un piano di governo mondiale attraverso una Federazione di Stati autonomi», retta da una Nazione-Guida⁵⁵⁸. Citiamo al riguardo alcune illuminanti osservazioni del già menzionato António Quadros⁵⁵⁹.

«havia, por parte dos portugueses, un projecto ordenado a um futuro ecumenizante e fraternizante [...] era o projecto político da sinarquia templária, herdada pela Ordem de Cristo [...] a forma como o espiritual de todas as terras descobertas, povoadas ou dominadas pelos portugueses, foi

⁵⁵⁶ Iniziata nel 1606, con il permesso da parte di Giacomo I di stabilire una colonia in Virginia (risale a questo periodo la celebre storia di John Smith e della principessa Pocahontas, auspicio di una conciliazione tra popoli diversi che di fatto non si verificò sin dai primordi, anzi finì tutto con un genocidio). L'episodio più famoso che ad essa si accompagna è lo sbarco dei pellegrini che avevano attraversato l'oceano con la Mayflower nel 1620.

⁵⁵⁷ E' risaputo come la stragrande maggioranza dei firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza fossero aderenti alla massoneria, e che il simbolismo massonico fu esplicitamente scelto per rappresentare il Grande Sigillo degli Stati Uniti, attualmente effigiato sul retro delle banconote da 1 dollaro (ma se provate a chiedere a un americano "generico" il significato di quelle immagini, vi accorgete che egli non ha mai prestato loro troppa attenzione, né alle iscrizioni che le contornano).

⁵⁵⁸ Vedi A. Quadros, *loc. cit.* nella nota 153, p. 184. Una tale concezione è evidentemente molto vicina anche al pensiero politico del Cusano.

⁵⁵⁹ *Loc. cit.* nella nota 153, Vol. II, pp. 154-155 e 158. L'autore, che fornisce di questa vicenda un quadro assai verosimile, affine a quello da noi qui descritto, riferisce esplicitamente di una «*dedicação iniciática da Ordem de Cristo*» (ancora p. 158).

concedida à Ordem de Cristo, verdadeiramente a autora da expansão [...] a empresa não foi unicamente geográfica, de expansão lusitana ou mesmo de propagação da fé, embora também o fosse, foi ainda de edificação do Templo, Cidade de Deus e Templo Universal, para o que era ou parecia essencial o estabelecimento de uma cadeia ou corda ecuménica de solidariedade mundial [...]».

Le tracce che bisognerebbe seguire dal nostro punto di vista, per comprendere meglio i successivi sviluppi del conflitto tra "conservazione" e "modernità", sono quelle dei Templari e degli Ebrei nel movimentato sedicesimo secolo⁵⁶⁰. Per ciò che concerne questi ultimi, la persecuzione si era presto estesa dalla Spagna al Portogallo, che aveva ospitato molti Ebrei transfughi della Spagna con l'introduzione pure lì della Santa Inquisizione. Ciò nonostante, «solo una parte degli ebrei spagnoli in Portogallo riprese la via dell'esilio»⁵⁶¹, verificandosi il fenomeno di una conversione di massa.

Comunque sia, più tardi è riscontrabile un flusso migratorio anche verso l'Inghilterra, e Oliver Cromwell (che possiamo, con Bacone, opportunamente definire il padre della nazione inglese moderna) agisce decisamente in favore dell'integrazione degli Ebrei nell'isola, fino al decreto del 1664 di Carlo II che riconosce loro libertà di culto. La massoneria nasce ufficialmente a Londra nel 1717, il 24 giugno, nel giorno dedicato a San Giovanni Battista, quando si riuniscono in una taverna londinese le quattro Logge che daranno vita a quella che sarà d'allora in poi l'istituzione massonica universale moderna, sempre guidata dalla Grande Loggia d'Inghilterra⁵⁶².

⁵⁶⁰ Werner Sombart è, a conoscenza dell'autore, tra i pochi studiosi che hanno prestato attenzione all'importanza dei flussi migratori degli Ebrei per la storia moderna. Ad esempio, nel suo *Gli Ebrei e la vita economica* (Ar, Padova, 1980, Vol. I, p. 47), osserva come si possa registrare una "coincidenza" tra «gli spostamenti degli Ebrei e i destini economici dei popoli». Per ulteriori informazioni su questa storia solo apparentemente "minore" si rinvia ad esempio a testi quali quelli di Cecil Roth, *Storia dei marrani*, Serra e Riva, Milano, 1991; di Franca Tagliacozzo e Beatrice Migliau, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze, 1993.

⁵⁶¹ Cfr. S. Wiesenthal, loc. cit. nella nota 15, p. 172. A proposito dell'atteggiamento relativamente tollerante del Portogallo nei confronti degli Ebrei, citiamo dal libro di I. Luzzana Caraci (loc. cit. nella nota 109, p. 72) la notizia secondo la quale il re di quel paese, Emanuele I, «concluse un accordo con alcuni "cristiani nuovi", ossia ebrei convertiti, per la colonizzazione del Brasile».

⁵⁶² Alla cui testa sembra essere sempre il re d'Inghilterra, se di sesso maschile, o il Principe Consorte nel caso di una regina, visto che, come per il sacerdozio nella Chiesa cattolica, le donne non sono ammesse nella massoneria (circostanza che suona come un'ulteriore conferma dell'ipotesi che scienza moderna e società segrete siano nate da una "costola" della Chiesa Cattolica - cfr. anche peraltro la successiva nota 652).

Schierati in campo dalla parte della Chiesa di Roma contro le "società segrete" con programma anticattolico, e soprattutto preparati ad intervenire con maggiore competenza in campo scientifico, troviamo i Gesuiti, i quali si ricollegano curiosamente al nostro racconto per almeno due motivi. Il loro fondatore, Ignazio di Loyola, nato intorno al 1491, è presente nel 1507 presso la corte del re Ferdinando, ormai re non più soltanto di Aragona ma della Spagna tutta (dopo la morte della regina Isabella avvenuta nel 1504), mentre il temporaneo scioglimento dell'ordine ad opera del Papa Clemente XIV, con il proposito di cercare di restituire pace alla Chiesa dietro l'insostenibile pressione di diversi sovrani europei, risale al 1773, guarda caso, proprio a seguito dell'accusa di aver ordito un complotto nel 1758 per l'eliminazione fisica del re del Portogallo Giuseppe I⁵⁶³.

E dal punto di vista della storia della scienza? Il personaggio di maggior rilievo che si incontra posteriormente a Copernico è indubbiamente Galileo (1564-1642), passando eventualmente attraverso i nominati Giordano Bruno

⁵⁶³ Per informazioni generali sulla storia dell'ordine vedi ad esempio Jean Lacouture, *I Gesuiti - La conquista* (1540-1773), Piemme, Casale Monferrato, 1993, mentre, per ciò che concerne in maniera specifica il periodo della (temporanea) fine, numerose precisazioni si trovano nel prezioso testo di Domenico Ambrasi, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento*, Luigi Regina, Napoli, 1979. In esso si affronta ad esempio il problema di stabilire con esattezza l'appartenenza o meno di alcuni personaggi alle società segrete di cui stiamo parlando, ciò che non è facile fare stando al puro aspetto documentario della questione, a causa degli ovvi vincoli di segretezza: ma una cosa che non si può "dimostrare" nei modi consueti della storiografia non cessa per tale motivo di essere meno vera, e possibilmente significativa. A proposito della militanza massonica del confessore del re di Napoli Ferdinando IV di Borbone, il vescovo di Avellino Mons. Benedetto Latilla, l'autore scrive «Fu in fama di massone. Tenne il discorso per l'insediamento del gran Maestro principe di S. Severo». Ecco che basta una circostanza "piccola" come questa per avvalorare una voce, confermare un'ipotesi che ha almeno il pregio di spiegare razionalmente tanti eventi altrimenti poco comprensibili. Vogliamo concludere la presente lunga nota citando il proposito dello storico B. Fay, il quale dichiara: «*Je confesse, moi aussi, d'être inspiré et guidé dans ma tâche par une passion: la passion de comprendre*», aggiungendo subito dopo che tale compito è per fortuna reso ancora possibile per il fatto che: «*les hommes n'ont pas détruit tout ce qu'ils croyaient détruire ni caché tout ce qu'ils voulaient dissimuler; ce désordre permet a l'historien d'entrevoir parfois la vérité*» (loc. cit. nella nota 30, Prefazione). Che se poi la verità sia una cosa piacevole da intravedere è tutt'altro discorso. Riportiamo al riguardo alcune riflessioni di Sante Anfiboli ("Il canto delle gru - Un racconto iniziatico", *Episteme* N. 6, parte I, dicembre 2002): «Tra gli sciocchi va di moda pensare che la verità sia una donna bella, sana, ricca e intelligente, la sua conoscenza un bene e la curiosità una virtù. Tuttavia - mi domando - se ciò fosse vero, perché sarebbe sempre stata figurata dietro un velo? [...] è sempre stata rappresentata come velata, e la mia personale esperienza in merito mi suggerisce che la ragione di ciò sta nella sua ineffabile bruttezza. La ragione del velo è molto semplice: se venisse raffigurata senza, la sua vista sarebbe tale da respingere chiunque. La verità non è solo brutta, è anche pazzogena, fa impazzire».

(1548-1600), la cui triste sorte sul rogo di Campo dei Fiori è ben nota, e Giovan Domenico Campanella - meglio conosciuto con il nome di Tommaso, che aveva assunto con l'entrata nell'ordine domenicano - il quale, a differenza di Bruno, era però un coetaneo di Galileo⁵⁶⁴. Tutti e tre sono chiamati, dopo la precisazione in senso realistico e non più mistico dell'orbe terracqueo da parte di Colombo, al passo seguente di deantropocentrizzazione della visione del mondo: la Terra, il luogo assegnato al genere umano per la sua esistenza, non soltanto non è il centro dell'universo, ma anzi questo non ha proprio più alcun centro, in conformità con l'intuizione precorritrice di Cusano.

Il nostro pianeta viene progressivamente a essere concepito alla stregua di un sassolino sperduto (e pertanto irrilevante) in un'enorme vastità di spazio vuoto, un corpo celeste come ce ne sono tanti, la Luna per esempio, o Giove. Il Sole, il nostro Sole non è che una stella tra le molte, solo più vicina, ma in nessun senso "eccezionale". E' ovvio che una tale concezione, capace di generare turbamento ancora oggi⁵⁶⁵, e alla quale manca solamente un piccolo sforzo di fantasia per configurare la possibilità di pianeti che orbitano intorno a stelle lontane, e quindi di forme di vita "intelligenti", e di civiltà prevedibilmente del tutto estranee alla cultura della cristianità e della evangelizzazione, era parecchio più sconvolgente per la visione sacra del mondo sia della nuova rappresentazione del globo conseguente alla scoperta dell'America, sia del sistema copernicano, in cui in fondo si continuava a mantenere il Sole al centro di una struttura ordinata piuttosto simile al cosmo tolemaico che non all'universo di Bruno o di Galileo⁵⁶⁶.

⁵⁶⁴ Campanella, nato nel 1568, morì a Parigi nel 1639, dopo aver passato gran parte della sua vita nelle carceri dell'Inquisizione, con le quali aveva cominciato a prendere confidenza nel 1591. Nel 1596 fu condannato a pubblica abiura, ma i suoi guai non finirono visto che nel 1601 fu torturato a Napoli, cavandosela da sorte peggiore soltanto fingendosi pazzo. Galileo Galilei invece, nato a Pisa nel 1564, morì nel 1642, prigioniero dell'Inquisizione presso la sua villa di Arcetri vicino a Firenze.

⁵⁶⁵ E' poco noto ad esempio che Adolf Hitler era ossessionato da questa idea. Ricordiamo a tale proposito, a giovamento del lettore, anche la seguente considerazione di G. Alvi (*loc. cit.* nella nota 10, p. 251), che sintetizza perfettamente la situazione esistenziale dell'uomo moderno di fronte alla visione generale del mondo costruita dal "pensiero scientifico": «Darwin fu moderno perché dicendo d'Adamo che era una scimmia specializzata, fece così divergere da lui, separò, smise di specchiare in lui, la cosmicità divina. Fu ripudiata qualunque sapienza, nella quale microcosmo e macrocosmo convergessero in un Adamo divino. E il ripudio d'un magico *Urmensch* fu inoltre deciso economicamente: Darwin volle Adamo evoluto per effetto d'una malthusiana, e quindi economica, lotta animale. Altri poi spiegarono che il Cosmo divergeva; si disuniva in infinità innumeri di stelle e pianeti, tra i quali la Terra veniva spiegata insignificante evento statistico prima o poi rovinato dalla certa morte per entropia del sole. L'umano moderno si nutre di questi due modi di pensiero: un Adamo regredito a scimmia e una Terra dannata a morire nel buio e nel gelo».

⁵⁶⁶ Abbiamo già accennato nel capitolo precedente a questa situazione. Mentre tutti i guai di Galileo nascono ufficialmente dalla sua adesione al copernicanesimo, lo scienziato pisano

In effetti, non passa molto tempo che si riscontra ormai nell'intera sua compiutezza l'atteggiamento filosofico che si può individuare alla base di tutta la "rivoluzione scientifica", vale a dire, l'opposizione a un'impostazione "dualistica" che utilizzava per spiegare la realtà la polarità spirito/materia, e per la quale non avrebbe dovuto esserci più nessuno spazio nel campo della scienza: insomma, il passaggio dal copernicanesimo al darwinismo è secondo noi quasi "obbligato".

Prima di occuparci però di siffatti sviluppi a noi maggiormente vicini, sarà opportuno concludere la rassegna a volo d'uccello di diversi attori di questa storia riservando maggiore attenzione al caso di un altro significativo schieramento nel partito copernicano, quello di Giordano Bruno. Egli avvertì infatti immediatamente il dirompente valore ideologico della nuova concezione del cosmo (tale consapevolezza è la ragione della collera nei confronti di Osiander che abbiamo già riferito, nota 513), e da fervente fautore della teoria eliocentrica dedicò a Copernico parole appassionate:

«Venerabile ingegno che il secolo oscuro non toccò, che il clamore degli sciocchi non fece tacere [...] è meraviglioso, Copernico, che tu sia potuto emergere in un'epoca tanto cieca, mentre ogni fiamma di filosofia sembrava spenta; è meravigliosa l'audacia con cui hai svolto i temi che con voce sommessa Nicolò Cusano aveva enunciato nella *Dotta ignoranza*»⁵⁶⁷.

Bene, solo qualche anno fa ricorreva il IV centenario del rogo del Nolano a Campo dei Fiori, e nell'occasione fiumi di inchiostro sono stati versati sulla

sembra riallacciarsi invece come visione generale dell'universo più direttamente a Cusano che non a Copernico, il quale viene da molti considerato, per quel suo riferimento al cielo delle stelle fisse, ancora più vicino al Medioevo ed alle concezioni aristoteliche che non ai tempi moderni (destino comune peraltro con Colombo, quando lo si ritenga una persona che non aveva capito di aver scoperto ... un Nuovo Mondo). In realtà, il riferimento alle "stelle fisse" è il più opportuno che l'astronomo "polacco" potesse adottare per i suoi fini di calcolo (ancora oggi in analoghi contesti si usa parlare delle stelle fisse), e non favoleggia di sfere di cristallo, o di simili altri concetti (vedi quanto se ne dirà nel prossimo capitolo. E' piuttosto come se in tale fondamentale passo del deantropocentrismo si sia voluto procedere ... per gradi!

⁵⁶⁷ Si tratta della traduzione di alcuni versi latini con cui si apre "La luce di Copernico", che Bruno inserì nel cap. IX del *De maximo et immenso*, che costituisce a sua volta il Libro III del *De innumerabilibus, immenso et infigurabili, seu de universo et mundis* (Francoforte, 1591). Rimandiamo ancora all'ottimo saggio di E. Garin (*loc. cit.* nella nota 466, p. 259), in cui si tratteggia il più verosimile sfondo ideologico capace di inquadrare convenientemente lo sconvolgimento concettuale oggetto del nostro interesse, che l'autore menzionato descrive portatore di «un'immagine del mondo rivoluzionaria e sconvolgente, lontana da senso e esperienza - e in duro contrasto con la credenza comune».

figura del condannato, per lo più trasfigurato in innocente eroe e martire della "modernità" e del "progresso", il cui avvento fu fino all'ultimo momento combattuto dalle forze della superstizione e dell'ignoranza⁵⁶⁸. Conformemente alla *vulgata* corrente, Bruno sarebbe stato processato e giustiziato per aver appunto sostenuto, del tutto "innocentemente" (e la parola non può non far venire alla mente il dibattito al quale abbiamo accennato nello studio della questione templare), alcune opinioni così banalmente vere, che sono oggi appannaggio pure di un bambino delle elementari: la Terra gira intorno al Sole, l'universo è infinito, esiste una molteplicità di "soli" e di mondi, *etc.*. Un buon cattolico, o meglio un "buon cristiano" (Bruno fu anche sacerdote), che ebbe l'unico torto di voler anticipare il riconoscimento di "verità" inconfutabili secondo il metro della "ragione", diventando quindi, come più tardi Galileo, un eretico per l'ottusa ortodossia del momento (di ogni momento), che reagì con la consueta inesorabile ferocia.

A questa interpretazione degli eventi ne contrapporremo però un'altra, dalla quale si potrà evincere che, tutto sommato, Giordano Bruno non era poi lo "stinco di santo" che oggi viene dipinto, e per conseguire tale scopo ci poggieremo su un coinvolgente studio dello storico inglese John Bossy⁵⁶⁹, che vede invece il nostro eroe nei panni di ... un agente segreto al soldo della Corona inglese! Bossy mette in una luce completamente diversa da quella usuale la personalità, e le intenzioni, del celebre domenicano (palesamente "apostata"), dando senso, e coerenza, all'opposizione della Chiesa nei suoi confronti, e al fatale esito che ne fu conseguenza⁵⁷⁰.

Cercheremo di far comprendere meglio una simile interpretazione direttamente attraverso le parole del citato studioso, autore di un testo che invitiamo a leggere nella sua interezza, in quanto comunque prezioso per chi voglia avere una concezione realistica dei tempi, dei conflitti ideologico-politici che li travagliarono, dell'atmosfera che fece da sfondo a certi

⁵⁶⁸ Oltre alla grande maggioranza di celebrazioni provenienti da associazioni laiche, ispirate al "libero pensiero", *etc.*, non sono mancate però neppure interpretazioni alternative, dall'altra sponda. Ricordiamo per esempio l'intervista, reperibile in rete, a cura di Cosimo Baldaro e Cosimo Galasso, al Prof. Stanley L. Jaki O.S.B. (cosmologo e storico della scienza, insignito nel 1970 del "premio Lecomte du Nouy" e nel 1987 del "premio Templeton" per la Religione), sul tema: "Giordano Bruno martire della scienza"?

⁵⁶⁹ *Giordano Bruno e il mistero dell'ambasciata*, Garzanti, Milano, 1992. L'autore non è stavolta uno di quei ricercatori indipendenti, non integrati, ai quali siamo tanto affezionati. Nato nel 1933, ha studiato a Cambridge e a Belfast, è stato professore di storia all'Università di York, ed è uno specialista dell'età della Controriforma.

⁵⁷⁰ Così che risulterebbe oggi davvero difficile tentare un'opera di "inversione di campo" per la persona di Bruno, così come si è cercato di fare prima per Colombo e poi per Galileo (ne parleremo nel prossimo capitolo).

avvenimenti, senza la quale consapevolezza i relativi "giudizi di valore" rischiano di essere altrimenti del tutto infondati. Bossy prende naturalmente le mosse dalle accennate riforma protestante e scissione anglicana, con cui una ragguardevole porzione d'Europa si liberò dalla "tutela" della Chiesa di Roma, che si trovò all'epoca a dover fronteggiare la più violenta crisi, teologica e politica insieme, contro la sua supremazia da Costantino in poi. E' in questo clima che nasce a Nola (1548), nei pressi di Napoli, Filippo Bruno, che giovanissimo (1565) veste nella città partenopea il saio domenicano assumendo il nome di fra' Giordano.

In Inghilterra intanto comincia un grave periodo di tensione tra cattolici perseguitati ("papisti") e potere centrale. Pio V scomunica Elisabetta I (1570, cfr. la nota 526), definendola eretica e nemica della Chiesa di Dio, e gli atti di violenza, da una parte e dall'altra, aumentano. Si susseguono pure le congiure per assassinare la regina, e le terribili conseguenti repressioni. Sullo sfondo, l'aspra lotta per il trono (Elisabetta I fa decapitare Maria Stuart, 1587), e l'inizio della sfida militare tra l'Inghilterra protestante e la Spagna cattolica (gli Inglesi appoggiano l'insurrezione antispagnola nei Paesi Bassi capeggiata da Guglielmo d'Orange-Nassau⁵⁷¹), con la già menzionata distruzione della *Invincibile Armada* nel 1588.

Fra tale clamore di guerre, quali eventi segnano invece la modesta vita del nostro povero ma turbolento monaco campano⁵⁷²? Nel 1572 prende gli ordini sacerdotali, però è manifesto che i suoi talenti sono piuttosto quelli dell'intelletto e della dialettica. Nel 1575 si laurea in teologia, ma subito accusato d'eresia, è costretto a fuggire (1576). Trova riparo a Roma, però anche nella "città eterna" continua a mettersi nei guai: viene infatti implicato nell'omicidio di un religioso, e deve scappare ancora una volta, dopo aver abbandonato l'abito talare. Soggiorna a Genova, Venezia, Padova, Bergamo, dove torna a indossare la veste, salvo dismetterla di nuovo quando si reca a Ginevra e si accosta al calvinismo (1578). Anche dalla città svizzera deve precipitosamente allontanarsi, e nel 1579 è a Tolosa, nel ruolo di pubblico lettore di filosofia. Nel 1581 è presente a Parigi, e dalla capitale francese si sposta finalmente in Inghilterra, al seguito dell'ambasciatore di Francia Michel de Castelnau. E' precisamente in questo momento che l'attenzione di John Bossy si concentra su di lui.

⁵⁷¹ Un Guglielmo d'Orange diventerà addirittura re d'Inghilterra (e d'Olanda) un secolo più tardi, nel 1689.

⁵⁷² In quanto segue ci gioviamo della snella opera di Gabriele La Porta: *Giordano Bruno - vita e avventure di un pericoloso maestro del pensiero* (Newton Compton, Roma, 1988; Bompiani, Milano, 1991).

I seguaci della regina Elisabetta sono paranoicamente ossessionati dal sospetto (peraltro fondato) che i "papisti" cercassero in tutti i modi di ucciderla. Le contromisure sono estese e spietate, e non meno atroci del rogo usato dai "romani" a scopo di purificazione⁵⁷³. Dall'articolo di S. Dedijer menzionato nella nota 528 (nella sezione: "England's *Ragione di Stato* versus Vatican's *Ragione di Chiesa*") citiamo:

«According to the *Encyclopedia Cattolica of 1953*, "by 1600 over 1000 young English priests were trained and sent to England" by Allen and Persons to support the Catholic, and hence the Spanish cause against Elisabeth and her government. The English government saw to it that the English colleges in Rome, Rheims, and Douai were as Bacon would say "full of spies and false brethren." In England itself, with the support of a considerable section of the population, these priests and their "recusant" Catholic supporters were tracked, hunted, imprisoned by government "searchers" in the ports, professional informers, agents and officials. According to the *Encyclopedia* "During her [Elisabeth's] reign the number of Catholics who suffered [death] was 189, of whom 128 were priests, 58 laymen, 3 women." The brutality and severity with which Elisabeth's government dealt with these priests was extreme».

Bruno appare dunque sulla scena di simili avvenimenti tra il 1583 e il 1585, ed è esattamente in quegli anni che il servizio di sicurezza di sua maestà (un "Intelligence Service" *ante litteram*), diretto da Francis Walsingham, trova un valido occulto collaboratore in un certo Henry Fagot, *nom de plume* di una persona che denuncia attraverso sue relazioni scritte i "congiurati" cattolici, e consente ai funzionari reali di arrestarli e metterli fuori gioco. Ecco qualche esempio delle informazioni di Fagot (J. Bossy, *loc. cit.*, pp. 254-255):

«Monseigneur, con questa lettera intendo trasmetterVi l'informazione sicura che il Signor, l'Economo [della Casa Reale] ha un servitore di nome Monsieur Morris, che risponde agli ordini dell'ambasciatore. Morris riferisce a Castelnau le notizie di corte, di cui viene a conoscenza dal suo padrone. L'ambasciatore lo paga per le sue soffiare e per tutte le novità di corte, che Morris gli riferisce. L'ambasciatore è molto contento di Morris e lo definisce suo compagno e suo buon amico. Questo Morris è un papista convinto ed è amico di Monsieur Tindalle, e Vi assicuro che, se verrà interrogato, rivelerà molte cose. Tenetelo

⁵⁷³ I dettagli sono difficili da digerire e li omettiamo. Chi lo desidera, può visionare per esempio, nel citato articolo di S. Dedijer (nota 528), la sentenza con la quale furono mandati a morte (1583), dopo essere stati torturati, Edmund Campion e altri gesuiti suoi compagni.

molto sotto controllo. Vi consiglio di fare attenzione a Monsieur Douglas perché viene pagato dall'ambasciatore. Henry Fagot»;

«C'è un uomo rinchiuso nella prigione Fleet, che è un papista convinto. Questi mi ha detto che ringraziava Dio, perché Monsieur Throckmorton [giustiziato nel novembre 1583] non aveva detto la verità di quello che sapeva. Se lo avesse fatto, tutti i papisti si sarebbero trovati nei guai. Il suo nome è M. Huton; è un gentiluomo irlandese. Laurent Feron ha ricevuto denaro dall'ambasciatore. L'ambasciatore intende recarsi in Scozia; ma tenetelo d'occhio e tentate d'impedirglielo. Ho in serbo notizie segrete che vi svelerò più tardi. E' tutto vero, in fede».

L'azione di tale misterioso *agente segreto*, antesignano della migliore tradizione degli 007 britannici⁵⁷⁴, cessa improvvisamente proprio quando Bruno lascia l'Inghilterra per rientrare a Parigi⁵⁷⁵, non senza aver prima permesso agli Inglesi di sgominare un'altra cospirazione, quella capeggiata da William Parry (finito sul patibolo nel marzo 1585).

Bossy muove nel suo saggio (scrupoloso, appassionato, e corredato di tutta la documentazione opportuna) alla ricerca della vera identità del fantomatico

⁵⁷⁴ Sulle qualità di Bruno come spia, Bossy si esprime nel seguente modo (*loc. cit.*, p. 171): «Per essere schietti, Bruno fu un agente molto brillante. Come spia, era molto professionale e di grande successo. Era attento, paziente e prudente. Si valeva dei suoi talenti sociali, che erano effettivamente notevoli, per ottenere risultati eccellenti. Non permetteva, in generale, che i suoi sentimenti interferissero con il lavoro. Anche se ha, o forse si coltivò una reputazione di gran parlatore e di vanaglorioso, non parlò mai delle sue imprese nello spionaggio, né se ne vantò, né allora né più tardi. Nessuno lo scoprì. [...] Dopo essere tornato a Parigi, Bruno corse dei rischi, forse a causa delle pressioni di Chateaufort, forse perché gli mancava la guida di Walsingham; ebbe, però, la capacità di capire dove fermarsi, di defilarsi e di andarsene in Germania. Siccome era una spia di eccellente valore, nessuno fino ad ora ha avuto gli elementi per poter commentare la sua prestazione; solamente in retrospettiva, si capisce che proprio Bruno in persona espresse la sua opinione in merito, in due brani delle sue opere pubblicate, e lo fece con legittimo compiacimento. Il primo è il brano sulla dissimulazione dello *Spaccio*: è la chiave di lettura della nostra storia [...] Il secondo è all'inizio del terzo dialogo della *Cena*, è quindi precedente, e fu composto quando i successi in clandestinità erano ancora molto recenti. [...] si discute se Bruno conosca l'inglese. Teofilo dice che non lo conosce, perché non è degno di un uomo di scuola. In risposta Frulla, il servitore che ha la funzione di intervenire facendo affermazioni inopportune e improntate da saggezza popolare dice di essere certo che Bruno in realtà capisce l'inglese, ma che asserisce di non intenderlo al fine di ascoltare che cosa stanno dicendo gli altri, quando pensano che non li capisca. Non sarei molto sorpreso se questa fosse la semplice verità».

⁵⁷⁵ L'ultima delle lettere di Fagot proviene da Parigi, nel 1586, dove il fantomatico personaggio svolse certamente attività spionistica (J. Bossy, *loc. cit.*, p. 121), ancora una volta proprio mentre nello stesso luogo si trovava il Bruno.

Fagot, e delle sue motivazioni, che appaiono più *ideali* che non *materiali*, concludendo di essere totalmente persuaso, e con lui sicuramente molti dei suoi lettori, che Fagot e Giordano Bruno sono la medesima persona:

«Febbraio del 1600, *Fagot al rogo*».

Certamente, si tratta di una ricostruzione indiziaria, né potrebbe essere altrimenti, ovvero di una "congettura" dello stesso genere di quelle che abbiamo qui proposto. Bossy la descrive con le seguenti ammirevoli parole.

«Fino a questo momento abbiamo ripercorso i destini di due uomini, sia a Londra che a Parigi, per circa tre anni. I due avevano molto in comune. Entrambi erano italiani, ed entrambi erano sacerdoti cattolici. Entrambi vennero ad abitare da Castelnau a Londra verso l'aprile 1583, e in seguito prestarono servizio nella casa. Entrambi erano molto ostili al papato, alla Spagna e alle congiure cattoliche in Inghilterra. Entrambi incontrarono personalmente la regina Elisabetta ed entrambi scrissero di lei, dichiarandole, in termini esagerati, la loro devozione⁵⁷⁶. Entrambi lasciarono l'Inghilterra per Parigi insieme a Castelnau nel settembre del 1585, ed entrambi smisero di stare al suo servizio poco dopo essere arrivati a Parigi. Nel 1586 uno dei due partì da Parigi per l'ultima volta, e l'altro scomparve. Sembrano possibili due spiegazioni di queste vite parallele. O si trattava di due uomini molto vicini l'uno all'altro per origini, sentimenti, esperienze e movimenti, i quali vissero nella stessa casa per due anni e mezzo; e in questo caso dovevano diventare molto amici o darsi reciprocamente sui nervi. Oppure i due uomini erano in realtà lo stesso uomo» (*loc. cit.*, p. 97).

⁵⁷⁶ Nostra nota. Di questa devozione resta un ben preciso documento, una lettera indirizzata da Bruno alla regina, intestata: «*En la serenissime Royne d'Angleterre, France et Yrlande salut, bonne, longue et heureuse vie. Amen*». Leggiamo il commento che ne fa Bossy: «La lettera termina solennemente in latino: "Deus adjuvat te et maneat tecum omnibus diebus vite tue. Amen". [...] Ne deduco che, a parte la forte impressione personale che Elisabetta fece su di lui, Bruno si era fatto un'idea abbastanza chiara della regina e della propria relazione con lei. Era, per così dire, giustificato a dire agli inquisitori che non pensava che Elisabetta fosse divina; ma era convinto che fosse sacra. Non era sacra semplicemente perché era una regina [...] Era sacra in parte per il fatto di essere regina e per la sua personificazione delle virtù e delle caratteristiche che lui ammirava: ma lo era specialmente per la posizione che occupava, dove l'inviolabilità della sua persona e del suo governo simboleggiavano la presente sopravvivenza e la futura vittoria delle forze della luce e della verità su quelle dell'oscurità e dell'errore rappresentate dal papa, dal papato e dai papisti. La sua persona e il suo governo erano perciò oggetti della vera religione, e parlarne o agire contro era sia sacrilego, sia blasfemo. Il dovere di un vero religioso era proteggerla, difenderla e ostacolare i suoi nemici; il dovere di un vero sacerdote era di pregare e di sacrificare per lei, e di portare tutti i giorni della sua vita l'aiuto e la benedizione di tutti gli dèi. Sappiamo che Bruno pregava per lei e la benediceva; non sappiamo se sacrificasse per lei, ma non mi sorprenderei molto che lo facesse» (*loc. cit.*, pp. 205-206).

Vogliamo concludere offrendo un'ampia citazione dal testo in oggetto sui possibili moventi concettuali di Bruno, allo scopo di far comprendere meglio, su "dati di fatto", quanto forte fosse l'avversione che egli nutriva nei confronti dell'intero cristianesimo (va da sé che la riteniamo un esempio importante ma non eccezionale di uno stato d'animo che all'epoca doveva essere ben diffuso in taluni ambienti), ed errata quindi l'interpretazione che lo rappresenta talvolta, al pari di Galileo, come la solita "brava persona" assolutamente ignara di intrighi, colpevole solamente di aver creduto e divulgato delle banali verità naturali. Potremo così capire più a fondo la sua multiforme e decisa personalità, perfino spietata nella misura forse necessaria per sopravvivere in tempi altrettanto spietati.

«L'unico movente di tutte le iniziative nelle quali abbiamo trovato coinvolto Bruno, era la distruzione del papato e di tutte le sue opere. E' il filo conduttore di tutte le lettere e di tutte le informazioni di Fagot [...] Il papato è il nemico universale, tiranno che opprime gli uomini, le coscienze e i beni, mandante di assassini e di traditori, sedicente "signore del mondo". I papisti e i "romani" sono i nemici, i libri filopapali sono propaganda nemica, "l'église papalle" qualcosa di abominevole. Alla luce della sua spietata ossessione, possiamo sospettare che quei contemporanei che pensavano che il papa fosse la "bestia trionfante" di cui veniva profetizzata la rovina nello *Spaccio della bestia trionfante*, fossero più vicini alla verità degli studiosi moderni che hanno pensato che il simbolo della bestia indicasse qualcosa di diverso. Bruno scriveva nella sua ultima lettera a Stafford che il loro compito era "di arrecare danni al nemico e di fiaccarlo con ogni mezzo possibile", e che, a suo avviso, qualsiasi mezzo era giustificato» (*loc. cit.*, p. 177).

«Castelnau non fu l'unica persona che Bruno tradì. Il Nolano tradì tutti quelli ai danni dei quali trasmise informazioni; in qualità di prete, tradì almeno una persona, che gli si presentò; o tradì, o si offrì di tradire, almeno un altro sacerdote e il suo ospite, che, se trovati colpevoli, sarebbero stati condannati entrambi per tradimento. Queste delazioni erano le conseguenze del suo tradimento di Castelnau: una cosa portava all'altra. Il suo tradimento di Enrico III non fu disonorevole quanto quello di Castelnau, perché non aveva vissuto sotto lo stesso tetto con il re per due anni e mezzo e più. Ma, salvo che non facciamo l'ipotesi, che sembra del tutto ingiustificata, che Enrico III lo avesse mandato a Londra a fare proprio quello che fece, si trattò effettivamente di tradimento. Non si trattò neanche di un semplice tradimento in ambito pubblico, perché il re, come Castelnau, era suo amico ed era molto gentile con lui. Mi soffermerò tra poco sui loro rapporti: furono onorevoli per Enrico III e disonorevoli per Bruno. Bruno non era un bugiardo nato, come potrebbero supporre i lettori del suo *processo*: disse a Walsingham e a Stafford la verità,

come aveva promesso loro di fare, sebbene qualche volta dicesse un po' più della verità. Sappiamo che mentiva sotto interrogatorio, e ora possiamo aggiungere una grossa bugia nel suo interrogatorio più importante (quella del suo esercizio delle mansioni di sacerdote e dei sacramenti), e un interrogatorio minore (quello di Chateauneuf), nel quale mentì sistematicamente. Questo non è disonorevole per lui; può, tuttavia, rendere le cose più difficili per gli storici. Penso che mentisse abbastanza spesso e con una certa naturalezza [...] Nei casi nei quali ci siamo imbattuti, mentiva con uno scopo, e non ci possono essere dubbi su quale fosse questo scopo» (*loc. cit.*, p. 176).

«Se vogliamo tentare di scoprire che concezione Bruno avesse della sua condizione di sacerdote, ci troviamo ad affrontare un grosso problema, che non avevamo prima. A Venezia egli disse ai suoi compagni di prigionia di essere un nemico della messa e di considerare ridicola la transustanziazione e bestiali e blasfemi i riti cattolici. Paragonava l'elevazione dell'ostia all'impiccagione di un uomo, o forse alla pratica di sollevarlo con un forcone. Disse a qualcuno che aveva sognato di andare a messa che questo era un pessimo auspicio; rappresentò una farsa di una messa usando l'*Ars Amandi* di Ovidio come messale. Si prese gioco di preti affamati che uscivano dalla messa per andare a consumare una lauta colazione. Disse tutto il male possibile della messa intesa come sacrificio, e affermò che Abele, il modello del prete che sacrifica, era un macellaio criminale che venne giustamente ucciso dal vegetariano Caino. Una frase, che usò altrove, apparentemente sulla passione di Cristo e non esattamente sulla messa, sembra ugualmente esprimere con una certa precisione il suo giudizio sul rito: lo definì "non so che tragedia caballistica". Disse anche che il breviario era pieno di spazzatura, di favole e di pornografia, e che nessun uomo dignitoso poteva recitarne le preghiere: chi le aveva scelte, chiunque fosse, era un "becco fottuto", e Bruno certamente non le avrebbe recitate. Nell'insieme, le caratteristiche della condizione sacerdotale cattolica sembrano bestiali e perverse, non diversamente da come ce le si può aspettare da un clero governato dal papa. Ora, però, noi sappiamo che Bruno trascorse diciotto mesi della sua maturità, e per essere precisi i momenti in cui stava componendo le sue opere più famose, esercitando professionalmente questo ministero farsesco e disonesto a Londra. Sappiamo che diceva messa per Castelnau, per i suoi domestici, e per chiunque altro si presentava, ascoltava le loro confessioni e somministrava loro la comunione pasquale; presumibilmente fu proprio lui a sfregare le ceneri sulle loro fronti il mercoledì delle Ceneri e a battezzare la figlia di Castelnau [...] Faceva visita alle prigioni e - suppongo - distribuiva l'elemosina di Castelnau ai cattolici indigenti. Sembrava che leggesse il breviario, per lo meno prima di addormentarsi. Quando affermava di non avere nessun compito a Salisbury Court, salvo fare da "gentiluomo" di Castelnau, non diceva la verità; o piuttosto faceva sua la formula che Castelnau aveva inventato per

presentarlo sistematicamente in pubblico [...] Si possono fare ipotesi su come Bruno può aver vissuto la sua condizione: che la ritenesse una routine nauseante, o uno scherzo, o un eccellente vantaggio per esercitare la sua professione di spia» (*loc. cit.*, pp. 206-207).

«Quello che Bruno aveva quasi sempre detto era che agli uomini si deve far subire quello che loro stessi hanno fatto agli altri; e lo credeva. Questa sua convinzione rende conto della sua avversione alla dottrina della remissione dei peccati per fede e della sua ossessione per quella della trasmigrazione delle anime [...] Bruno riscrisse il discorso sulla montagna per poter affermare che se qualcuno ti ha dato uno schiaffo su una guancia, tu glielo devi restituire. Non poteva però credere che la regola dovesse essere applicata a lui stesso [...] Ma la regola si è vendicata di lui; possiamo dunque affermare, dopo aver ribadito tutta la nostra comprensione, che ben gli è stata la sua sorte» (*loc. cit.*, pp. 218-219).

Questo e altri simili episodi resero inevitabile che la Chiesa finisse con lo scendere in campo aperto, dopo quasi un secolo di prudente silenzio sulla questione copernicana, nel tentativo di difendere in modo esplicito e vigoroso la concezione dell'universo che sola riteneva possibile fondamento di tutta la sua "antropologia". Nel prossimo capitolo la vedremo infatti dichiarare ... eretico Copernico, e successivamente processare con analoga imputazione Galileo.

